COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

SENOFONTE

LA SPEDIZIONE DI CIRO

TRADOTTA

DA FRANCESCO AMBROSOLI

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI P. A. MOLINA
Contrada dell' Agnello, N. 963
1839.

IL TRADUTTORE

La storia della *Spedizione di Ciro* è tenuta fra le opere migliori di Senofonte; il che torna probabilmente lo stesso come a dire fra le più perfette che ci abbiano tramandate gli antichi. Qui pertanto sarebbe superfluo il parlar di que' pregi che poterono farla salire in sì grande stima; nè alcuno s'immagini ch'io debba studiarmi a destare ne' miei lettori o desiderio od aspettazione di quelle doti le quali poi cercherebbero invano nella mia traduzione. Ebbero i Greci una semplicità invidiabile; nobilitata da quel loro linguaggio in cui pare che ogni voce risplenda di una bellezza sua propria; da una sintassi pieghevole a tutti i bisogni del pensiero; da una per-

petua armonia sempre spontanea e naturalmente variata. Senofonte poi, guerriero e scrittore, e non pur testimonio ma parte principalissima di quella famosa spedizione ch'egli racconta, compose il suo scritto, non di eleganze ma di parole proprie e di modi efficaci e calzanti; rapido nelle narrazioni, vivace nelle aringhe, come si richiedeva a rendere immagine di un esercito che in così breve tempo, fra tanti pericoli e tante cagioni di scoraggiarsi fece così lungo cammino e lo illustrò di tante vittorie.

Quanto sia difficile in generale conservar traducendo le doti di questi grandi scrittori già può argomentarsi dal picciol numero delle traduzioni giudicate perfette: ai nostri dì poi, forse più che in ogni altro tempo, è malagevole l'aver lode da siffatti lavori; perchè di quell'antica eccellenza rimane piuttosto la fama che la cognizione. I più, abituati a letture affatto diverse, giudicherebbero fiacca la greca semplicità nelle opere originali: come dunque non parrà loro insipida e poco meno che fastidiosa nelle traduzioni, dove le doti migliori del testo perdono quasi sempre così gran parte dell'originaria bellezza?

Ma tanto mi basti di ciò; chè sebbene io abbia procurato di condurre la mia traduzione con

quanta diligenza mi permettevano il tempo e le forze, non per questo oserei metterla in luce s'ella dovesse rappresentare l'elegante semplicità e la graziosa eloquenza di Senofonte, anzichè offerire un anello alla *Collana degli storici Greci* in servigio di coloro che non possono leggere l'originale.

Ora per dir qualche cosa del modo tenuto nel mio lavoro, esaminai all'uopo le edizioni più accreditate, e seguitai di preferenza quella di Lipsia del 1849, pigliandone in generale la divisione dei capitoli ed i sommarii, da cui mi parve che potesse ajutarsi la memoria dello studioso. Le note le tolsi per la maggior parte dagl'interpreti o traduttori che mi han preceduto, studiandomi quasi sempre di abbreviarle, principalmente in que'luoghi dove a chiarire il mio autore bastava citarne qualche altro già compreso nella *Collana*. Benchè molti poi diano all'opera il titolo di *Ritirata dei dieci mila*, preferii nondimeno quello di *Spedizione di Ciro* per essere più fedele all'autore che al suo libro diede il nome di *Anabasi*, cioè spedizione dalle spiagge marittime dell'Asia Minore, dov'era la satrapia di Ciro, salendo verso la Babilonia e la Susiana. E forse è anche questa una prova

che nelle opere dei grandi scrittori non vi è parola gittata a caso, e da potersi mutare ad arbitrio. Perocchè sebbene il fine del libro fosse quello di far conoscere con quanto senno e valore i Greci che seguitarono Ciro avessero fatta gloriosa per loro un' spedizione tanto infelice a quel principe; tuttavolta era forse ambizioso il presumere che di quella notizia dovesse avere ugual desiderio anche il mondo. Ma era invece fuor d' ogni dubbio che i presenti e i futuri amerebbero di sapere come Ciro movesse contro il proprio fratello, e come in una sola battaglia, cadendo da quella tanta speranza di possedere il trono dell' Asia, perdesse e la gloria e la vita: e però Senofonte tolse di qui occasione per allettare a leggere ciò che a lui importava di divulgare. Nè dovette poi temer che i lettori, ingannati dal titolo, dimettessero un libro dov' egli avea posta una quasi necessaria testimonianza a quell' antico vanto dei Greci, che contro il loro valore non dovesse gloriarsi mai di vittoria la potenza persiana.

Sul declinare del secolo scorso il P. Appiano Buonafede nel libro delle *Conquiste Celebri* fu il primo, per quanto mi sembra, a dire che Senofonte lodando Ciro, ribellatosi dal fratello e re Artaserse, mostrò di non avere avuta una chiara

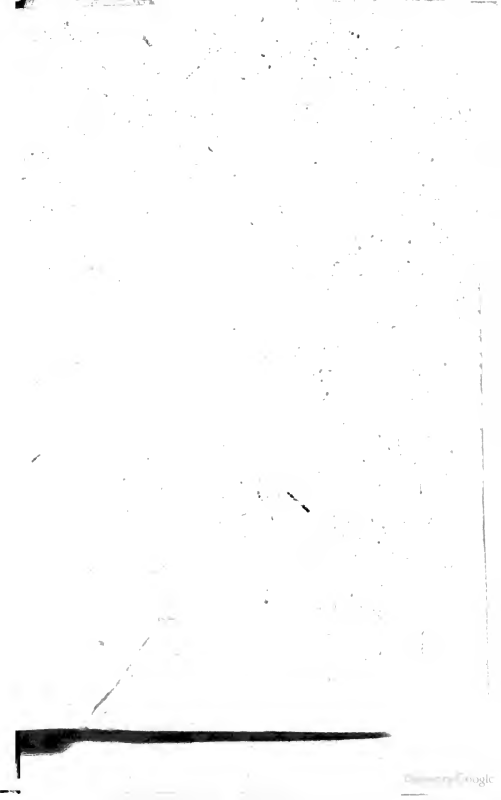
notizia del giusto e dell'ingiusto. Ai dì nostri poi l'accusa fu ripetuta da molti come cosa novissima; ed anche proferita per modo da rendere necessaria una qualche spiegazione. Chi leggerà questo libro potrà conoscere facilmente che Senofonte, rispetto alla ribellione di Ciro, espone i fatti saputi senza darne sentenza, e ne lascia intiero il giudizio ai lettori: rispetto ai Greci che gli diedero ajuto loda il valor militare senza proporsi di giustificare l'impresa nella quale ne fecero mostra. È questa insomma la relazione storica di un gran fatto, non già la sua apologia, come pare che fosse creduto da alcuni. Nè questo libro tende a confondere le idee del giusto e dell'ingiusto; mentre anzi vi sono chiaramente rappresentate e la ripugnanza dei Greci ad andar contro Artaserse, e le arti, non lodate, dei pochi per metterli nella necessità di superarla. Senofonte poi, secondo i tempi in cui visse, fu così religioso, che tutta la sua opera può essere accusata di superstizione piuttosto che di empietà.

Del resto non è da tacere come alcuni negarono che questo libro sia veramente di Senofonte: principalmente perchè Senofonte stesso nel secondo delle Storie Greche parla di un Temistogene siracusano che aveva descritta questa me-

desima spedizione di Ciro. A me sarebbe assolutamente impossibile l'aderire a siffatta opinione; la quale poi non potrebbe punto diminuire nè l'importanza storica del libro, nè la stima della sua letteraria eccellenza. Chi legge la storia delle antiche letterature trova che un tempo corse la moda di questi dubbj, tanto che non vi è quasi opera alcuna la quale non sia stata attribuita a diversi autori.

ERRATA-CORRIGE.

(*I lettori discerneranno facilmente dagli errori tipografici i pentimenti del traduttore*).

Pag.	4	lin.	1 delle	dalle
»	9	(*nota*)	ἀγὰράν	ἀγορὰν
»	10	»	16 disfilarono	passarono
»	15	»	17 apertamente	a parlamento
»	36	»	3 Artapete	Artapate
»	38	»	7 dalla	nella
»	39	»	12 Gabria	Gobria
»	48	»	2 È chiaro	chiaro
»	67	»	2 capo	campo
»	85	»	15 qualche	quale
»	86	»	16 che debba	che tu debba
»	110	»	5 Fileo	Filesio
»	124	»	7 Lucio	Licio
»	138	»	13 attesero	attesero a
»	141	»	5 dominio	governo
»	152	»	ult. tutta a l' opera	tutta l'opera
»	153	»	14 stati rimasti	rimasti uccisi
»	186	»	3ult. Lucio	Licio
»	226	»	10 cagioni.	cagioni,
»	240	»	3ult. e da	ed a
»	251	»	10 persistete	persisteste
»	254	»	ult. avessero	toccassero
»	258	»	14 ncorrevano	accorrevano
»	259	»	2 percorreva	precorreva
»	275	»	1 loro e	loro
»	325	»	9 dell'	dall'
»	328	»	13 Odriso	Odrisio
»	329	»	13 Odriso	L' Odrisio
»	331	»	15 tempo	tutto
»	337	»	5 Polinice	Polinico

Anabasi di Senofonte

45 55

T PONTUS

Bisanthe

M.t Sacer

ebbe notizia dell' esercito di Ciro, apparecchiossi egli pure.

Ciro frattanto con quelli che già dicemmo muove da Sardi, ed avanzasi per la Lidia in tre giornate ventidue parasanghe sino al Meandro. La larghezza di questo fiume è di due pletri (1); e v'era un ponte composto di sette navi.

Valicato il Meandro procede per la Frigia in un giorno otto parasanghe fino a Colossa città popolosa, fiorente e grande. Quivi restò sette giorni; e vi giunse Menone il tessalo con mille opliti e cinquecento peltati (2) Dolopi, Eniani ed Olinti.

Da Colossa poi, fatte in tre stazioni venti parasanghe, giunge a Celene città della Frigia popolosa, grande e fiorente. Quivi aveva Ciro un regio palazzo e un ampio giardino pieno di animali salvatichi ch'egli cacciava cavalcando ogni volta che voleva esercitare sè stesso e i cavalli. Pel mezzo di quel giardino scorre il fiume Meandro; di cui le sorgenti sono dentro la reggia, e la corrente attraversa anche la città di Celene.

(1) Il pletro secondo Suida era una misura di 100 piedi greci, corrispondenti a 94 piedi, 5 pollici e 4 linee parigine. — La Parasanga era una misura itineraria persiana che secondo Esichio equivaleva a 30 stadj, ovvero a 3 miglia e 6/8 di Francia, giacchè lo stadio era l' ottava parte di un miglio.

(2) Soldati portanti un piccolo scudo di forma lunare detto cetra dai Latini. I Greci nella loro fanteria avevano gli opliti (armati) o soldati di grave armatura, i psili o milizie leggiere, e i peltati ch'erano come un di mezzo tra quelli e questi.

Havvi poi in Celene una reggia anche del gran re, munita, alle sorgenti del fiume Marsia, sotto l' acropoli. E scorre anche questo fiume per la città sboccando poi nel Meandro. La larghezza del Marsia è di venticinque piedi. Quivi si dice che Apollo scorticasse Marsia dopo averlo vinto quando contese con lui di sapienza, e che ne appendesse la pelle nell' antro d' onde sgorgano l' acque: e per questo il fiume chiamasi Marsia (1). È fama che Serse quando ritornò dalla Grecia vinto in battaglia edificasse in quel luogo la reggia e la cittadella de' Celenii. Quivi stette Ciro trenta giorni, e venne a lui Clearco l' esule lacedemonio con mille opliti, ottocento peltati traci e duecento arcieri cretensi. Nel tempo stesso pervennero anche Sosia siracusano con mille (2) opliti, e Sofeneto l'arcade con mille. Quivi Ciro fece la rassegna e l'enumerazione dei Greci nel giardino, e furono tutti insieme undici mila opliti e circa due mila peltati (3).

Da Celene procede poi in due giornate dieci para-

(1) V. *Apollodoro*, lib. 1, c. 4.

(2) Altri legge τριακοσίυς, *trecento.*

(3) Il Larcher riferisce una variante di due manoscritti della biblioteca del re molto notabile: ὁπλῖται μὲν μύριοι καὶ χίλιοι· Πελτασταὶ δὲ πεντακόσιοι· Γυμνῆτες δὲ πεντακόσιοι· Κρῆτες δὲ διακόσιοι· Θρᾶκες ὀκτακόσιοι· σύμπαντες ἀριθμὸς, μύριοι τρισχίλιοι· οἱ σύμπαντες ὁπλῖται μὲν, μύριοι χίλιοι· Πελτασταί δὲ ἀμφὶ τοὺς δισχίλιους, cioè *undici mila opliti*, *cinquecento peltati*, *cinquecento uomini di armatura leggiera*, *duecento Cretensi*, *ottocento Traci. In tutto tredici mila uomini*; *cioè undici mila opliti*, *e circa due mila peltati.*

sanghe fino a Pelte città popolosa (1). Quivi ristette tre giorni, nei quali Senia l'arcade celebrò i sagrificii in onore di Pane Liceo e bandì una lotta: i premj furono stregghie d'oro (2); e Ciro stesso ne fu spettatore. Di quivi s'inoltra in due stazioni dodici parasanghe fino al mercato dei Ceramii (3), città popolosa, ultima nella Misia. D'onde avanzatosi in tre dì trenta parasanghe fu a Campo di Caistro città popolata. Quivi rimase cinque giorni: e già ai soldati era dovuta la paga di più che tre mesi; e spesso venendo alle porte di Ciro la domandavano. Ed egli pascendoli di speranze procrastinava; ma era manifestamente angustiato: perocchè non era conforme al suo costume il non pagare quando n'avesse.

Colà poi venne a Ciro Epiassa moglie di Siennesi re de' Cilicii, e si disse che gli donò molto danaro. Allora pertanto egli diede alla soldatesca la paga di quattro mesi. Aveva quella regina con sè guardie di Cilicii e di Aspendii (4); e si diceva che Ciro amoreggiasse con lei.

Dal Campo del Caistro facendo in due giornate dieci parasanghe fu a Timbrio città popolosa (5). Ivi lungo

(1) Nella Frigia.

(2) Strumenti adoperati nei bagni per nettarsi.

(3) Εἰς Κεραμῶν ἀγορὰν, letteralmente: *fino al mercato di stovigli*. Bisogna guardarsi (dice il Larcher) dal confondere questo luogo con Ceramo, città della Caria.

(4) Aspendio era una città della Panfilia.

(5) Nella Frigia.

la strada era la fontana detta di Mida re dei Frigii, presso la quale è fama che Mida prendesse il Satiro avendovi mescolato del vino.

Da Timbrio si avanzò in due stazioni dieci parasanghe fino alla popolosa città di Tirieo (1), dove stette tre giorni. E dicesi che quivi la regina Cilicia pregasse Ciro di mostrarle il suo esercito. Laonde volendoglielo egli mostrare, fece nella pianura la rassegna dei Greci e dei barbari. Ordinò dunque che i Greci, secondo il loro costume, si ordinassero in battaglia e vi stessero, e che ognuno schierasse i suoi. L'ordinanza fu fatta di quattro file (2), e tenne il lato destro Menone coi dipendenti da lui; il sinistro Clearco co'suoi; il centro gli altri generali.

Ciro stette rigoardando primamente i barbari (i quali disfilarono ordinati a squadroni e battaglioni); di poi si mise ad andare lungo le file dei Greci, egli su un carro, ed Epiassa in un cocchio. E tutti avevano elmi di rame, toniche vermiglie, e gambiere e scudi forbiti.

Poichè li ebbe trascorsi tutti, fermato il suo carro dinanzi al centro della falange (3), mandò l'interprete

(1) Città della Pisidia. Stefano di Bizanzio le dà il nome di *Igros*, e pretende che per essere sul confine della Lidia e della Pisidia appartenesse a tutte e due quelle provincie, o piuttosto non potesse determinarsi a quale delle due dovesse assegnarsi.

(2) S'intendono quattro file di fondo.

(3) Senofonte e gli autori contemporanei sotto il nome di *falange* intendono sempre un'ordinanza in cui la fronte è

Pigrete ai capi dei Greci, loro ordinando che facessero avanzare tutta la falange coll' armi protese. I generali comunicarono quest' ordine ai soldati, i quali al suonar delle trombe distesero l' armi e si mossero. Dopo di che procedendo più celeremente con grande schiamazzo, fu un correre spontaneo di tutti verso gli alloggiamenti. A molti dei barbari ed agli altri ne prese timore: la donna cilicia fuggì dal cocchio, e quei del mercato abbandonando le merci fuggirono anch' essi; mentre i Greci ridendo ritornarono alle tende. Del resto Epiassa vedendo la pulitezza e l' ordine dell' esercito ne fu maravigliata; e Ciro si compiacque della paura che i Greci avevano messa nei barbari.

Da Tirieo in tre stazioni facendo venti parasanghe se n' andò poi ad Iconio ultima città della Frigia. Quivi soprastette tre giorni; poi avanzossi per la Licaonia trenta parasanghe in cinque giornate. Quel paese, come nemico, lasciò che fosse devastato dai Greci.

Di quivi rimandò Epiassa nella Cilicia per la via più breve facendola accompagnare dai soldati di Menone, il tessalo, e da Menone medesimo. Ciro poi cogli altri s' inoltrò per la Cappadocia in quattro giornate venticinque parasanghe fino a Dana (1) città popolata, grande e potente. Quivi soprastette tre dì nei quali

maggiore del fondo. La falange macedone, che di que' tempi probabilmente non conoscevasi ancora, era profonda di sedici file.

(1) Credesi che debba leggersi invece di Adana, o secondo altri Tiana.

fece morire Megaferne persiano regio tintore di porpora (1), ed anche uno de' suoi officiali potente, accusandoli di congiurare contro di lui.

Movendo da Dana tentarono poi di entrare nella Cilicia. Il passo era una strada capace d' un carro, ripida molto e da non potervi entrare un esercito se qualcuno contrastasse. E dicevasi che Siennesi medesimo era sulle alture guardando l' ingresso; laonde Ciro stette un giorno nella pianura. Il dì seguente venne un messo dicendo come Siennesi aveva lasciate le sommità poichè seppe che l' esercito di Menone era già oltre i monti nella Cilicia, e che Tamo (2) navigava dall' Ionia a quella volta con triremi di Lacedemoni e di Ciro. Questi adunque salì sui monti non impedendolo alcuno, e vide le tende dov' erano stati a guardia i Cilicii. E di colà discese nella pianura ampia, bella, irrigata e piena d' alberi d' ogni maniera e di viti; oltre di che produce anche molto sesamo e panico e miglio e frumento ed

(1) Φοινικιστὴν βασίλειον: Il Larcher trova poco plausibile la spiegazione *regio tintore di porpora* non parendogli probabile che un uomo siffatto seguitasse il campo di Ciro in quella spedizione. Potrebbe intendersi che costui fosse il capo o sopraintendente dei tintori; ma non lo contenta nemmanco una tal congettura, e piuttosto segue senza pienamente approvarla la versione di Enrico Stefano, *purpuratus*, e traduce *l'un de ses courtisans*. Congettura poi che fosse il bandierajo di Ciro.

(2) Tamo era di Menfi ed in grande favore presso Ciro, come si vede in Diodoro Siculo, lib. XIV, c. 19.

orzo. Una catena di monti erti ed elevati la cinge tutta da mare a mare.

Disceso procedette per la pianura venticinque parasanghe in quattro giornate, e fu a Tarso città della Cilicia grande e potente. Ivi era la reggia di Siennesi re de'Cilicii; e per la città scorre un fiume nomato Cidno largo due pletri. Gli abitanti insieme con Siennesi si ritrassero da quella Terra in un luogo fortificato sui monti, fuor solamente i tavernaj. Rimasero parimente anche quelli che abitavano lungo il mare in Soli ed in Isso (1).

Epiassa poi, la moglie di Siennesi, giunse a Tarso cinque giorni prima di Ciro: ma nel superare i monti che s'alzano dalla pianura due coorti (2) dell'esercito di Menone perirono; e gli uni asserivano che le avevano tagliate a pezzi i Cilicii mentre andavano predando; e gli altri, che rimaste addietro, non potendo trovare nè l'esercito nè la strada si consumarono errando smarrite. Costoro erano cento opliti. Gli altri poi quando giunsero, per lo sdegno dei perduti compagni, devastarono la città e il regio palazzo. E Ciro come fu pervenuto

(1) Isso detto di poi Aiassa è famosa per la battaglia fra Alessandro e Dario. Soli città della Cilicia che fu nominata poi Pompeiopoli non è da confondere con Soli di Cipro colonia d'Atene, la quale prima dicevasi Epeja.

(2) Da quello che dice appresso pare che la coorte (λόχος) fosse di cinquanta soldati; ma forse v'ha errore nel testo, giacchè da altri passi dobbiamo crederla di circa il doppio.

mentre Clearco dopo avere passato il fiume e presieduto al mercato, cavalcava di nuovo verso la propria tenda attraversando il campo di Menone con pochi de' suoi (Ciro non era ancora giunto, ma viaggiava tuttora a quella volta), uno dei soldati di Menone che stava fendendo legna e lo vide passare gli scagliò la scure. E costui a dir vero non lo colpì; ma sopravvenne un altro con sassi, e poi un altro, e poi molti facendo grande schiamazzo. Clearco allora riparasi nel proprio campo, dove subito chiama all'armi, ed ordina che gli opliti si schierino cogli scudi alle ginocchia: poi egli medesimo pigliando seco i Traci e i cavalieri ch'erano nel suo campo in numero di oltre quaranta (la maggior parte Traci), mosse contro i soldati di Menone; sicchè spaventandosi non pur que' soldati ma lo stesso Menone, corsero all'armi. Alcuni altri se ne astennero irresoluti a quel caso. Intanto essendo arrivato Prosseno seguito da un'ordinanza di opliti, subitamente cacciossi fra gli uni e gli altri, ed abbassate le armi (1) pregò Clearco che non volesse andar oltre. Ma questi s'ebbe a male, che mentre egli era stato per essere ucciso a colpi di pietre, Prosseno volesse farla finita così leg-

(1) La frase del testo ἔθετο τὰ ὅπλα potrebbe significare anche *indossò le armi*. Ma il Larcher osserva che questo senso non può aver luogo qui, non dovendosi supporre che Prosseno fosse venuto inerme. È molto più naturale, egli dice, che ordinasse a' suoi di abbassare le armi a fine di placare più facilmente Clearco; ed è noto che quella frase può ricevere anche questo senso.

giermente, e gl' intimò che si levasse di mezzo. Se non che intanto arrivò Ciro, e sentita la cosa, subitamente diede di piglio alle armi, poi co' più fidi che gli erano intorno corse nel mezzo gridando: « O Clearco o Prosseno, e voi Greci quanti qui siete, non sapete quel che vi fate. Perocchè se venite a battaglia fra voi pensate che in questo medesimo giorno io sarò tagliato a pezzi, e voi pure non molto dopo di me. E certo, qualora le cose nostre volgano a male, tutti questi barbari che qui vedete ci saranno più infesti di que' medesimi che sono col re. » All'udir queste cose Clearco rientrò in sè stesso, e gli uni e gli altri desistendo deposero le armi (1).

CAPO VI.

Oronta nobilissimo dei Persiani già due volte rappacificato con Ciro medita di ribellarsi una terza volta per unirsi di nuovo col re: ma scoperto è preso, e, convinto del suo delitto, per sentenza di Clearco e degli altri è condannato alla morte.

Ripigliato il viaggio si videro orme di cavalli e stallatico; e congetturavasi che fosse uno squadrone di

(1) Κατὰ χώραν ἔθεντο τὰ ὅπλα. Qui certamente l'autore ha voluto dire che i soldati misero a terra le armi pacificandosi; e questo esempio così vicino avrebbe dovuto levare ogni dubbio ai Commentatori intorno al vero significato del passo precedente.

circa due mila : i quali precedendo all' esercito di Ciro abbruciavano il foraggio e quant' altro poteva esservi da trarne profitto. Ora il persiano Oronta (1) congiunto di sangue col re e tenuto fra i migliori della sua nazione nelle cose guerresche, pensò un'insidia a Ciro. Già gli era stato nemico anche prima; ma essendosi allora rappattumato con lui, disse che se voleva affidargli mille cavalli, egli o con agguati distruggerebbe i nemici che precedevano incendiando, o molti ne prenderebbe vivi e loro impedirebbe di abbruciare più oltre, facendo in modo altresì che non potessero riferire al re d' aver veduto il suo esercito. A Ciro, ciò udendo, parve che fosse un' utile proposta, e rispose che pigliasse una parte dei soldati che domandava da ciascuno dei generali.

Oronta dunque stimando che i suoi cavalieri fossero presti scrisse una lettera al re, com' egli verrebbe a lui menando seco quel maggior numero che gli fosse possibile, pregandolo altresì che avvisasse i suoi cavalieri di riceverlo come amico. Erano poi in quella lettera anche molti ricordi dell' amicizia e della fede precedente; e consegnollo ad un uomo ch' egli credeva fidato. Ma costui invece la mostrò a Ciro: il quale poichè l' ebbe letta fece pigliare Oronta, poi chiamò nella propria tenda sette dei maggiori Persiani ch' erano seco, ordinando nel tempo stesso ai generali dei Greci di

(1) Due Persiani di questo nome si trovano menzionati da Senofonte.

venire a lui con alquanti opliti, i quali stessero armati intorno alla sua tenda (1). E costoro così fecero menando seco circa tre mila opliti. Chiamò poi dentro a consigliere anche Clearco, il quale e da lui e dagli altri era stimato sopra tutti i Greci: e costui quando ne uscì divulgò poi fra gli amici il giudizio di Oronta quale fu dato (perocchè non era vietato il palesarlo), dicendo che Ciro cominciò a parlare così: « Vi ho convocati, o amici, affinchè consigliandomi con voi io possa pigliare di questo Oronta il partito più giusto in faccia agli Dei ed agli uomini. Perocchè primamente mio padre mi consegnò costui che mi fosse soggetto; di poi egli comandato, per quanto afferma, da mio fratello mi fece guerra occupando in Sardi la rocca: ed io andai a combatterlo in modo che parve il meglio a lui stesso cessar dalla guerra contro di me; d'onde e presi la sua destra e gli diedi la mia (2).

« Dopo queste cose (soggiunse) t'ho io punto offeso, Oronta? » E rispondendo questi che no, Ciro lo richiese di nuovo: « Senza essere adunque dopo d'allora, come confessi tu medesimo, provocato da me, non ti sei tu ribellato in favore de' Misii devastando a tutto potere il mio territorio? » Così è, disse Oronta. « E poichè, replicò Ciro, conoscesti l'insufficienza delle tue

(1) Ecco un vero *Consiglio di guerra* tenuto 401 anno prima dell'E. V.

(2) Vedremo nel progresso dell' opera che questo segno d' alleanza o di riconciliazione consideravasi come un sacro giuramento.

forze, non riparasti all'ara di Diana affermando che t'eri pentito; sicchè avendomi persuaso mi desti la tua fede e ricevesti la mia? » Anche a questo assentì Oronta. « Per qual mia ingiuria dunque, ripigliò Ciro, ti sei tu ora mostrato insidiatore contro di me per la terza volta? » e rispondendo Oronta che non aveva ricevuta veruna ingiuria, Ciro tornò a domandarlo: « Tu dunque confessi di essere stato ingiusto contro di me? » Questo è ben di necessità, disse Oronta; ed allora Ciro nuovamente lo interrogò: « Ed ora potresti un' altra volta divenire nemico di mio fratello e mio amico? al che Oronta rispose: Quando bene lo divenissi, o Ciro, a te peraltro non potrei mai parer tale. »

Allora poi Ciro disse agli astanti: « Cotesto fece quest' uomo, e lo confessa egli stesso. Ora tu pel primo, o Clearco, fa manifesta la tua opinione. » E Clearco disse: Consiglio che cotal uomo si debba levar di mezzo al più presto, sicchè più non ci bisogni guardarci da lui, ma possiamo, come importa al presente, rimeritare coloro che voglion essere nostri amici. »

A questa sentenza diceva Clearco che anche gli altri aderirono; dopo di che per comando di Ciro tutti, anche i congiunti, levandosi in piedi presero Oronta per la cintura in segno di morte (1): quindi le persone a ciò ordinate lo condussero fuori. E quando così fatto lo videro quelli che per lo innanzi solevano

(1) Era un'usanza persiana di tenere per la cintura coloro che venivan condotti al supplizio. V. Diodoro Siculo, lib. XVII, c. 30.

venerarlo, ancora gli si porgevano rispettosi quantunque conoscessero ch' era tratto al supplizio. Fu per tal modo menato nella tenda di Artapete il più fidato tra le guardie (1) di Ciro; nè alcuno vide più Oronta o vivo o morto, nè seppe dire come morisse. Ben se ne fecero varie congetture: di lui poi non si trovò mai sepoltura.

CAPO VII.

Ciro progredito alquanto per la Babilonia, immaginandosi di dovere nel giorno seguente scontrarsi col re, di mezza notte passa in rivista il suo esercito e lo schiera in battaglia, promettendo anche magnifici premii ai Greci. Procedendo dopo di ciò in ordinanza supera la fossa fatta scavare dal re; dopo di che poi persuaso che questi avesse dimesso il pensiero di combattere s'avanza con minore cautela.

Di là procedettero poi per la Babilonia dodici parasanghe in tre giornate: e nella terza stazione Ciro fece la rivista dei Greci e dei barbari nella pianura,

(1) Il testo dice τῶν σκηπτούχων, cioè *degli aventi scettro.* È noto che Ciro il grande soleva essere accompagnato da trecento uomini detti σκηπτοῦχοι che portavano un bastone o uno scettro; ed erano certamente le sue guardie. V. *Ciroped.*, lib. VIII. Siccome poi Ciro stesso (lib. VII) dice che la guardia più sicura è quella degli eunuchi, perciò il Larcher congettura che Artapete fosse un eunuco della guardia di Ciro, e forse l'officiale che la comandava. — Lo dice Senofonte medesimo più sotto.

verso la mezzanotte (perocchè credeva che alla seguente mattina verrebbe il re col suo esercito per combattere), e comandò che Clearco guidasse il corno destro, e Menone di Tessaglia il sinistro: egli medesimo poi schierò in ordinanza i suoi soldati.

Dopo quella rassegna collo spuntare del giorno alcuni fuggitivi del gran re vennero ad informar Ciro dell'esercito nemico: e Ciro avendo convocato i generali ed i capi di coorti dei Greci, consigliossi con loro della battaglia imminente, e confortolli ad essere coraggiosi dicendo:

« Non per mancanza di altri soldati vi ho io presi, o Greci, come ausiliari; ma perchè stimo che voi siate migliori e più valenti di molti barbari, perciò vi ho prescelti. Mostratevi dunque uomini degni della libertà che possedete e per la quale io v'invidio; perocchè sappiate che io pure preferirei la libertà a quanto posseggo ed anche a cose maggiori. Affinchè poi sappiate a qual lotta veniste, or io ve lo dirò. La moltitudine dei nemici è grande, e sogliono assalire gridando altamente: ma se li sosterrete alcun poco, già mi vergogno pensando quali conoscerete i nostri uomini in questo paese. Se poi, come siete, così anche vi comporterete da valorosi, io rimanderò alla sua patria chiunque ne avrà desiderio, per modo che sia oggetto d'invidia ai proprii concittadini; benchè stimo di far sì che molti preferiranno al ritorno il vivere presso di me. »

Allora Gaulite ch'era presente (un fuggitivo di Samo fedele a Ciro) disse: « Veramente, o Ciro, dicono al-

cuni che tu molte cose prometti adesso, per trovarti in questo imminente pericolo; ma che se le cose ti volgeranno propizie non te ne ricorderai: ed altri sostengono che quand' anche te ne ricordi e n' abbi intenzione non potrai attenere quanto prometti. » Al che Ciro rispose: » Il nostro imperio paterno, o amici, va dalla parte di mezzogiorno fin dove per eccessivo calore non possono abitare gli uomini; e verso il settentrione fin dove questo accade pel freddo. Le regioni situate fra queste due estremità le governano tutte gli amici di mio fratello: ma se noi vinceremo sarà ragionevole che voi come miei amici ne pigliate possesso. Però io non temo punto di non aver che dare a ciascuno de' miei quando le cose mi siano prospere, ma sì piuttosto di non trovare un numero sufficiente di persone a cui donare. A ciascuno poi di voi Greci darò anche una corona d'oro. »

Quelli pertanto che udirono queste promesse non solo ne diventarono essi medesimi più pronti, ma le annunziarono anche agli altri. Però venendo a lui e i capi ed anche alcuni altri dei Greci desideravano di sapere qual cosa loro darebbe qualora vincessero; ed egli li rimandava tutti contenti.

Quanti poi parlavan con lui lo consigliavano che non entrasse nella battaglia, ma che si mettesse in ordinanza dopo di loro. E Clearco allora appunto lo domandò: « Credi tu, Ciro, che tuo fratello combatterà? Sì certamente, rispose; se pure egli è figliuolo di Dario e di Parisatide e mio fratello, io non piglierò queste cose senza combattere. »

Nell' armar poi le milizie si fece l' enumerazione dei Greci, e furono dieci mila e quattrocento scutati, e due mila e quattrocento di armatura leggiera. Il numero de' barbari ch'erano con Ciro ascendeva a cento mila, e v'erano circa venti carri armati di falci. I nemici poi si diceva che fossero un milione e due cento mila (1), con due cento carri falcati : ed avevano anche sei mila cavalieri, dei quali era condottiero Artagerse. Questi schieravansi dinanzi al re.

Dell'esercito regio erano quattro generali, condottieri ciascuno di trecento mila, Abrocome, Tissaferne, Gabria ed Arbace: ma nella battaglia intervennero soltanto novecento mila soldati e cento cinquanta carri armati di falci: perocchè Abrocome tardò ancora cinque giorni a venire dalla Fenicia (2). Queste cose le annunziarono a Ciro i fuggitivi dal campo del re prima della battaglia; ed alcuni altri che furono presi dopo la battaglia le confermarono.

Ciro si avanzò quindi una stazione di tre parasanghe con tutto l' esercito in ordinanza, così i Greci come i barbari; stimando che in quel giorno il re combatte-

(1) Plutarco nella *Vita di Artaserse*, e Diodoro Siculo affermano che l' esercito del gran re era soltanto di quattrocento mila uomini. Veramente dovrebb' essere molto più autorevole Senofonte contemporaneo e testimonio di veduta, ma questo numero pare che ecceda il credibile.

(2) Non si comprende come Abrocome, il quale aveva abbandonata la Fenicia per ritrarsi verso il re (pag. 22) e precedeva l' esercito (pag. 27), non fosse presente alla battaglia.

rebbe. Verso il mezzo di quella stazione era una fossa scavata, larga cinque orgie e profonda tre (1), la quale stendevasi all' insù ben dodici parasanghe fino al muro della Media. E colà sono quattro canali artefatti e derivati dal fiume Tigri, in quanto alla larghezza, d' un pletro solo, ma molto profondi, e da potervi navigare le navi da carico (2). Mettono poi tutti nell'Eufrate lasciando fra l' uno e l' altro una parasanga; e sono attraversati da ponti.

Ora, presso l' Eufrate eravi una strada angusta tra il fiume stesso e la fossa, della larghezza di circa venti piedi: e la fossa l' aveva fatta fare il gran re come un riparo quando sentì che Ciro veniva celeremente. Tuttavolta Ciro e il suo esercito superarono quella strada, e furono al di là della fossa. E in quel giorno non venne a battaglia il re; ma si vedevano molte vestigie e di cavalli e d' uomini tornati addietro. Quivi pertanto Ciro chiamò a sè l' indovino Silano d' Ambracia cui donò tre mila darici, perchè undici giorni avanti sagrificando gli aveva predetto che il re per dieci dì non avrebbe data battaglia. Ciro allora gli aveva risposto: « Egli non combatterà mai più se non combatte in questi giorni; e qualora tu dica il vero ti prometto dieci talenti. » ed

(1) L' Orgia corrisponde a 5 piedi e 8 pollici parigini. Artaserse facendo scavare questi canali aveva avuta intenzione di mettere al sicuro le bagaglie del suo escrcito e la moltitudine che lo seguitava.

(2) Καὶ πλοῖα πλεῖ ἐν αὐταῖς σιταγωγὰ.

ora pertanto gli consegnò il danaro già detto, poichè i dieci giorni erano passati (1).

Dacchè poi il re non aveva contrastato all' esercito di Ciro il passaggio della fossa, parve a Ciro stesso ed agli altri ch' egli avesse rinunciato al combattere; sicchè il giorno appresso si misero ad andare più trascuratamente. Anzi nel terzo giorno Ciro viaggiava seduto sopra un carro con pochi schierati dinanzi a sè; e dietro gli camminava il grosso dell' esercito disordinato per modo che le armi di molti soldati eran portate da' carriaggi e dalle bestie da soma.

CAPO VIII.

Artaserse finalmente presentasi inaspettato col suo esercito egregiamente disposto. Ciro e i Greci ne sono spaventati, e per non essere oppressi improvvisti distribuiscono l' armi a gran fretta ed ordinano le loro milizie. I Greci nel destro corno presso l' Eufrate al primo impeto volgono in fuga i barbari; ma Ciro circondato da pochi amici più fedeli degli altri, mentre combatte con troppa foga in cerca del re, è ucciso.

E già era circa l' ora in cui il mercato suol essere frequentato (2), e s'appressavano al luogo in cui dove-

(1) Ciro aveva promesso dieci talenti, poi diede tre mila darici; d'onde qualcuno argomenta che il talento valesse trecento darici. È una congettura molto probabile ma non certissima; perchè Ciro potè aver dato anche più di quanto aveva promesso.

(2) Il Larcher traduce *vers les neuf heures.*

vano piantare il campo, quando Patagua persiano fedelissimo a Ciro, apparve correndo quanto poteva col cavallo grondante di sudore, e subito a tutti nei quali abbattevasi gridò nel linguaggio dei barbari e in quello dei Greci, che il re con grande esercito s' accostava già apparecchiato a battaglia. Allora pertanto nacque grande tumulto, immaginandosi e i Greci e tutti gli altri che fosse per piombare subitamente sopra di loro disordinati com' erano. Ciro disceso dal carro vestì la corazza; poi montato a cavallo e recatisi in mano i giavellotti, a tutti gli altri ordinò di armarsi, e che ciascuno si mettesse nella propria sua schiera.

Così dunque a gran fretta ordinaronsi, tenendo Clearco il corno destro verso il fiume Eufrate, Prosseno vicino a lui, e gli altri appresso. Menone col suo esercito ebbe il corno sinistro dei Greci. Dei barbari poi i cavalieri Paflagoni in numero di circa mille stavano con Clearco nel corno destro, e così anche i peltati greci; e nel corno sinistro erano Arieo prefetto di Ciro e il restante dei barbari. Finalmente Ciro e i seicento cavalieri ch' erano seco schieraronsi nel mezzo, armati di grandi corazze, di cosciali e di elmi, tutti fuor Ciro; il quale colla testa scoperta (1) si mise ad aspettar la battaglia. E dicesi che anche gli altri Persiani vanno ai pericoli della guerra scoperti. Tutti poi i cavalli ch' e-

(1) Il testo dice ψιλὴν ἔχων τὴν κεφαλὴν. Il Larcher nondimeno avverte che ψιλὴ qui deve significare non già *nuda* ma *disarmata*, e intende che Ciro avesse la sola tiara senza l'elmo.

rano con Ciro avevano frontali e pettorali; e i cavalieri portavano sciabole greche.

E già era il mezzogiono, nè per anche apparivano i nemici. Ma appresso (1) si vide un polverio a modo di nube bianca, che subito dopo si diffuse nereggiante per la pianura. Quando poi si fece più da vicino, si vide luccicare il rame, e tosto si poterono discernere le aste e le file.

Alla sinistra dei nemici erano cavalieri con corazze bianche, dei quali dicevasi che fosse capo Tissaferne: poi i gerrofori armati con scudo di vimini: poi gli opliti coperti da scudi di legno in fino ai piedi (e si diceva che fossero Egizii): poi altri cavalieri ed altri arcieri. E tutti costoro, divisi per nazioni, procedevano formando di ogni gente una colonna serrata (2). Dinanzi poi venivano carri a grandi distanze fra loro, detti carri falcati. Le falci uscivano dagli assi obbliquamente, e sotto ai sedili volgevansi verso terra per tagliare quanto incontrassero. E l'intenzione era che gettandosi nelle schiere dei Greci le tagliassero a pezzi.

Quello che Ciro avea detto allorchè chiamò i Greci a parlamento e raccomandò loro di sostenere lo schiamazzo dei barbari, si mostrò falso: perocchè non già schiamazzando, ma nel maggior silenzio possibile, quie-

(1) La voce δείλη del testo non può interpretarsi *tramonto* perchè la battaglia finì mentre il sole era tuttora sull'orizzonte. Il Larcher traduce sempre *verso le tre ore.*

(2) Πλαίσιον. Un battaglione in cui la fronte è minore della profondità.

tamente, in bell' ordinanza ed anche lentamente avanzaronsi. Allora Ciro scorrendo con Pigrete l' interprete e con tre o quattro altri, gridò a Clearco di condurre la sua schiera contro il centro dei nemici, perchè quivi sarebbe il re; e qualora, disse, vinciamo colà avrem fatto ogni cosa. Ma Clearco vedendo il grosso del centro (1) e sentendo da Ciro che il re stendevasi oltre la sinistra dei Greci (giacchè per la gran moltitudine de' soldati pur col centro da lui occupato allargavasi oltre l' ala sinistra di Ciro), non volle staccare dal fiume il suo destro corno, temendo di essere circondato da ogni parte: e rispose quindi a Ciro com' egli avrebbe cura che tutto riuscisse a buon fine.

In questo mentre l' esercito dei barbari s' avanzò tutto unito; e quello dei Greci restando nel luogo in cui s' era posto ordinavasi con quelli che tuttavia soprarrivavano; mentre Ciro proceduto alcun poco dinanzi

(1) I sei mila cavalieri che precedevano il re, comandati da Artagerse. Plutarco poi nella *Vita di Artaserse* incolpa Clearco della mala riuscita di quella battaglia. Ma se Clearco (dice il Larcher) ha commesso un errore fu quello di non essersi gettato sopra Artaserse dopo aver vinti coloro che gli stavan dinanzi; perocchè allora attaccato di fronte da Ciro, e di fianco da Clearco, il centro dell' esercito nemico non avrebbe potuto resistere. Più grave ancora (soggiunge) fu l'errore commesso dai cavalieri che accompagnavano Ciro; i quali dopo aver ributtati i sei mila comandati da Artagerse dovevano stringersi intorno al loro principe invece d' inseguire que' fuggitivi. Per questo errore Ciro si trovò scoperto.

al suo esercito contemplava da lungi l' un campo e l' altro volgendosi ora ai nemici ed ora agli amici. Dove avendolo veduto dal campo greco Senofonte ateniese, spronò verso di lui e domandò se avesse da comandargli qualcosa: e Ciro soffermatosi gli ordinò di dire a tutti che le vittime e gli augùri erano favorevoli. In quella udì un romore che scorreva lungo le file, e domandò che fosse. E Senofonte rispose essere la parola che davasi già per la seconda volta (1). Ciro si maravigliò ch'altri avesse ciò fatto, e domandò qual fosse questa parola; al che Senofonte rispose: *Giove Salvatore* e *Vittoria*. E Ciro soggiunse: Ed io pure l' accetto, e sia questa.

Ciò detto si ritrasse nel proprio luogo: e non più di tre o quattro stadii erano distanti fra loro le due falangi (2), quando i Greci intuonato il peana cominciarono a muovere contro i nemici: e poichè una parte della falange avanzandosi fluttuava alcun poco, i rimasti addietro si diedero a correre; così tutti insieme gridando come sogliono cantare nelle feste di Marte, tutti correvano. Dicono alcuni altresì che dessero delle aste sugli scudi per far paura ai cavalli. Ma prima che fossero al trar delle frecce, i barbari danno volta coi loro cavalli e fuggono: e quindi i Greci dietro a loro correndo, ammonendosi gli uni gli altri di non isbandarsi nel correre, ma di procedere in ordinanza. I carri

(1) La parola di riconoscimento, *σύνθημα*, *mot d'ordre.*

(2) Τὼ φάλαγγι. Qui certamente l'autore ha voluto indicare i due eserciti.

sbandaronsi vôti d'aurighi andando in parte sopra le schiere medesime dei nemici, in parte sopra quelle dei Greci; i quali come li vedevano giungere, aprivansi nelle file (1). Uno peraltro atterrito, come avviene talvolta nell'ippodromo, fu sopraggiunto; pur dicono che anche costui non patisse alcun danno: nè verun altro Greco in quella mischia fu offeso, tranne uno dell'ala sinistra che si disse aver ricevuto un colpo di freccia. Ciro benchè vedesse i Greci vincere i loro avversarj e inseguirli, e ne sentisse gran gioja, salutandolo già re coloro che gli erano intorno, non per questo si lasciò trasportare, ma raccolta la schiera de' seicento suoi cavalieri stette osservando quel che facesse il re: perocchè ben sapeva ch' egli occupava il centro dell' esercito persiano. Anzi tutti i capi dei barbari sogliono stare nel mezzo della propria loro schiera; stimando di essere così più sicuri per avere le loro forze da ciascun lato; e che quando han bisogno di dare alcun ordine, per trovarsi nel mezzo, l' esercito possa averne notizia più presto.

Il re poi, che sebbene allora fosse nel centro de'suoi, stendevasi nondimeno oltre il corno sinistro di Ciro, poichè nessuno di quelli che gli eran di fronte veniva a combattere con lui nè coi cavalieri schieratigli innanzi, li ripiegò come per accerchiare il nemico. Laonde Ciro temendo ch'egli assalendo i Greci da tergo non li tagliasse a pezzi, corse contro di lui, e piombando co' suoi seicento, vinse quelli ch' erano schierati dinanzi al

(1) *Διΐσταντο*. Così è da leggere, non senza l' autorità di qualche manoscritto, invece di *ἵσταντο*.

re, e volse in fuga i sei mila, dei quali si dice ch'egli di propria sua mano uccidesse il condottiero Artaserse (1).

Mai poichè quelli ebbero dato volta, anche i seicento di Ciro sparpagliaronsi per inseguirli; sicchè pochissimi rimasero intorno a lui, quasi que' soli che si dicono commensali. Stando adunque con costoro gli venne veduto il re collo stuolo che lo circondava; nè più si contenne, ma subito dicendo: « Lo veggo » gli si scaglia addosso, lo percuote sul petto e lo ferisce forandone la corazza, come dice il medico Ctesia, il quale afferma di averlo guarito egli stesso. Ma intanto che Ciro feriva il re, qualcuno percosse lui pure con un giavellotto sotto un occhio fortemente. Quivi poi combattendo Artaserse e Ciro e gli amici dell'uno e dell' altro, Ctesia che si trovava col re, racconta quanti de'suoi fossero uccisi. Ma vi morì anche Ciro, e otto dei più ragguardevoli ch' erano seco caddero sopra di lui (2). E raccontasi che Artapate fedelissimo tra le sue guardie, poichè vide Ciro abbattuto balzò da cavallo e coperse il suo corpo: di che poi gli uni dicono che il re lo fece trucidare sopra Ciro; altri che si uccise egli medesimo colla propria sciabola; la quale era d'oro;

(1) Diodoro Siculo pretende che in quello scontro il re Artaserse fosse ferito da Ciro e portato fuori del combattimento, lasciando in suo luogo Tissaferne che avrebbe raccozzati i Persiani. Ma la cosa è impossibile, perchè Tissaferne comandando l' ala sinistra era troppo lontano da lui.

(2) Veggasi una diversa relazione della morte di Ciro presso Plutarco nella *Vita di Artaserse*.

vi consigliano in oltre di mandare una guardia al ponte del Tigri, perchè Tissaferne ha intenzione di distruggerlo durante la notte se gli verrà fatto, affinchè voi non passiate il fiume, ma restiate chiusi tra quello e il canale. » Ciò udendo Prosseno e Senofonte conducono costui da Clearco e gli riferiscono quel ch'egli avea detto. E Clearco a quell' annunzio perturbossi e temette grandemente; ma un giovinetto quivi presente, considerando la cosa, disse che non istavano insieme volerli assalire, e distruggere il ponte: perocchè assalendoci bisogna di necessità o ch'essi ci vincano, o che restino vinti; ma se vincono qual uopo hanno di rompere il ponte? mentre quand' anche ve ne fossero molti, pur non sarebbe possibile che noi ci salvassimo fuggendo; e se invece vinciamo noi, essi per aver rotto il ponte, non avrebbero più alcuna via a fuggire; e benchè molti siano al di là dal fiume, nessuno potrebbe dar loro soccorso.

Dopo le quali parole Clearco domandò il messo quanto fosse lo spazio fra il Tigri e il canale; e quegli rispose ch' era ampio, e trovarvisi villaggi e città molte e grandi. Laonde si conobbe avere i barbari inviato quell' uomo perchè temevan che i Greci astenendosi dal passare il ponte (1) non rimanessero nell' isola; dove

(1) Comunemente leggevasi ὀκνοῦντες μὴ οἱ Ἕλληνες διέλθοντες τὴν γέφυραν μένοιεν ἐν τῇ νήσῳ, *ne Graeci pontem transirent ac in insula manerent.* Il Larcher aveva già notato che passando il ponte i Greci uscivano dell' isola anzi che rimanervi, e doversi leggere perciò οὐ διέλθοντες: e così appunto è il testo di Lipsia.

servivano loro di fortificazione da una parte il fiume Tigri, dall'altra il canale, e potevano avere il bisognevole dal paese frapposto, ch'era grande e fertile e fornito di coltivatori, per modo da poter anche diventare un rifugio per chiunque volesse levarsi contro il re.

Per tutto questo si tranquillarono, e tuttavolta mandarono un presidio al ponte: ma nè furono da veruna parte assaliti, nè venne al ponte nessuno dei nemici, come le guardie riferirono. Quando poi fu venuta l'aurora passarono il ponte composto di trentasette navi con quanta maggior cautela poterono: perocchè alcuni dei Greci che stavano con Tissaferne annunziavano che i barbari apparecchiavansi di valicare per assalire; ma questo per altro era falso. Pur mentre i Greci passavano venne loro veduto Glù con alcuni altri, il quale stava spiando s'e' valicavano il fiume; e come li ebbe scorti, cavalcò di nuovo alla volta de' suoi.

Dal Tigri poi s'avanzarono i Greci in quattro stazioni venti parasanghe sino al Fisco, fiume largo un pletro (1), sul quale era un ponte, ed ivi presso anche una grande città nominata Opi. Quivi incontrossi coi

(1) Il Fisco detto anche Tornadoto e Gorgo è un fiume dell'Assiria che sbocca nel Tigri. — La città di Opi era appunto sul confluente di questi due fiumi. Il Larcher poi è d'opinione che questa città sia quella medesima che più tardi fu conosciuta sotto il nome di Antiochia che le avranno dato i Seleucidi.

Greci un fratello bastardo di Ciro e di Artaserse, il quale conduceva da Susa e da Ecbatana un esercito numeroso per soccorso del re. Egli ristette co' suoi, osservando i Greci che passavano presso di lui.

Clearco pertanto li conduceva divisi in due file, fermandosi di tratto in tratto; ed ogni volta che la vanguardia faceva alto, tutto l' esercito di necessità soffermavasi: d'onde avvenne che ai Greci medesimi paresse molto maggiore del vero, e che il Persiano (1) si maravigliasse al vederlo.

Di là viaggiarono per la Media in sei deserte stazioni trenta parasanghe, fino alle borgate di Parisatide madre di Ciro e del re. Tissaferne per insultare a Ciro concesse ai Greci di metterli a ruba, salvo solo di non farne schiavi gli abitanti. Vi trovarono molto frumento, pecore ed altre ricchezze.

Da quelle borgate fecero in cinque deserte stazioni venti parasanghe avendo alla sinistra il fiume Tigri. E nella prima stazione al di là dal fiume era una città grande e fiorente detta Cene, dalla quale i barbari sopra zattere composte di pelli condussero pane, cacio e vino.

(1) Il fratello di Artaserse già detto. Fu notato però da alcuni, che Clearco assottigliando così la fronte che presentava il nemico, del quale non poteva fidarsi gran fatto, avrebbe pigliato un pericoloso partito; nè par presumibile che il Persiano fosse illuso da quella lunga processione. Quindi sospettano che vi sia qualche alterazione nel testo.

CAPO V.

Poichè l'esercito si fu trattenuto al fiume Zabato tre giorni, continuando i Greci a sospettare della fede dei Persiani, Clearco venuto a colloquio con Tissaferne procaccia di renderlo favorevole a sè ed a' suoi. Tissaferne risponde umanamente per modo che Clearco con quattro altri generali e venti capi di coorti se ne va poi da lui con animo di punire coloro che studiavansi con false accuse di suscitar la discordia. Presi così a tradimento que' generali e trucidati i capi delle coorti, Arieo accompagnato da altri de' suoi viene al campo dei Greci domandando in nome del re che consegnino le armi; al quale Cleanore, mosso da giusto sdegno, ferocemente risponde.

Dopo di ciò arrivano al fiume Zabato (1) largo quattro pletri: e quivi stettero quattro giorni, nei quali s'ebbero bensì dei sospetti, ma non si vide però alcuna insidia manifesta. Parve pertanto a Clearco di abboccarsi con Tissaferne, e se fosse possibile metter fine ai sospetti, prima che ne nascesse una guerra; e mandò qualcuno chiedendo che gli fosse conceduto di esser con lui: e Tissaferne subitamente rispose che venisse. Quando adunque Clearco fu seco gli disse: « Io so, Tissaferne, che noi abbiamo giurato e ci siamo date le destre, di non offenderci. Nondimeno veggo che tu stai in guardia come se noi fossimo nemici; e noi pure, ciò vedendo, ci guardiamo da voi. Ma poichè, ben considerando, non posso accorgermi che tu cerchi di far del male a noi, ed io so

(1) Fiume dell'Assiria che sbocca nell'Eufrate.

certamente che noi dalla nostra parte non ne abbiamo pur un pensiero, giudicai di dover venire a questo colloquio con te, affinchè potendo sbandiamo questa mutua diffidenza Perocchè m'è noto come alcuni i quali già o per accuse o per sospetti si temevano a vicenda, mentre cercavano di premunirsi, recarono gravi danni a chi nè tentava, nè aveva pure intenzione di nuocer loro. Stimando pertanto che siffatte stoltezze (1) si possano togliere principalmente coi colloquii, sono venuto con intenzione di farti conoscere come tu a torto diffidi di noi. Perocchè primamente e sopra tutto, i giuramenti nei quali invocammo gli Dei ci vietano di esser nemici fra noi; e chiunque io vedessi negligentarli scientemente, non potrei mai chiamarlo felice: mentre non veggo nè con qualche celerità, nè in qual luogo possa alcuno fuggire lo sdegno degli Dei, nè in qual nascondiglio possa ridursi, nè in quale fortezza appartarsi: chè da per tutto ogni cosa è soggetta agli Dei, i quali poi di tutto in ogni luogo sono padroni. Questa pertanto è la mia opinione rispetto agli Dei ed ai giuramenti ai quali noi affidammo l'amicizia che abbiamo contratta. Rispetto poi alle cose umane, io per me stimo che al presente tu sii per noi il massimo dei beni. Perocchè nella tua compagnia ogni strada ci è facile, ogni fiume valicabile, nè di vittuaglie possiamo avere mancanza; ma senza di te ogni strada è per noi tenebrosa (non ne avendo cognizione); ogni fiume è insuperabile;

(1) Τὰς οὖν τοιαύτας ἀγνωμοσύνας: e intende le diffidenze prive di fondamento.

terribile la moltitudine; terribilissima poi la solitudine tutta piena di varie difficoltà. Che se noi impazziti ti uccidessimo, faremmo noi altro per avventura, che toglier di mezzo un benefattore per dover poi combattere contro il re, potentissimo a vendicarti? Di quante poi e di quali speranze io priverei me medesimo qualora intraprendessi cosa veruna che a te fosse di danno, voglio dirlo io stesso. Perocchè io desiderai di farmi amico Ciro stimando che fra gli uomini del suo tempo egli fosse il più atto a beneficare cui egli volesse. Ora poi veggo che tu hai la potenza ed il paese di Ciro, e la tua provincia illesa; ed oltre di ciò la potenza del re che Ciro ebbe avversa, a te invece è alleata. Le quali cose così essendo, chi mai sarà tanto fuori del senno, che non voglia esserti amico? Tuttavolta (per dir pure anche quello onde spero che debba esserci propenso) so che i Misii vi sono infesti; e spero con questo mio esercito di darveli umiliati. Vedo inoltre i Pisidi, e sento che vi sono avverse anche molte altre nazioni; le quali io credo di poter far cessare dall' essere sempre infeste alla vostra felicità. Rispetto poi agli Egizii contro i quali sopra tutto so che presentemente siete irritati, non veggo di quale esercito possiate valervi più opportunamente che di questo mio per castigarli. Nè ciò solo ma ogni finitimo a cui tu vorrai essere amico ti accoglierà come utilissimo; e se qualcuno t' infastidirà, tu potrai come assoluto padrone prostrarlo quando abbi noi per ministri, i quali ti serviremo non solo per amore dello stipendio, ma sì anche per quella gratitudine che giustamente ti dovremo come salvati da te. A me dunque

quando considero tutte queste cose pare tanto mirabile che tu diffidi di noi, ch'io sentirei volonticrissimo il nome di colui che è tanto eloquente da persuaderti che noi tendiamo insidie contro di te. » Questo disse Clearco, e Tissaferne rispose:

« Per verità, o Clearco, mi rallegro di sentire i tuoi assennati discorsi; perocchè con queste opinioni, parmi che per tramare alcun danno contro di me, dovresti diventare nemico a te medesimo: ma affinchè sappi come voi pure non potete giustamente diffidare nè del re, nè di me, ascolta. Se noi avessimo in animo di opprimervi, pare a te forse che ci mancherebbe tal moltitudine di cavalli e di fanti e di armi, con cui potervi nuocere senza correre da parte nostra verun pericolo? O forse ti pare che noi manchiamo di luoghi opportuni ad assalirvi? Non camminate voi dunque con molta fatica per tante pianure che a noi invece sono amiche? non vedete quanti monti dovete passare, i quali noi potremmo rendervi inaccessibili occupandoli innanzi tratto? non vi sono qui tanti fiumi per mezzo dei quali noi potremmo misurare con quanta parte delle vostre milizie ci piacesse di venire a battaglia? e ve n'ha di quelli altresì che voi non potreste passare per nessun modo qualora noi non vi facessimo la via. O se anche in tutte queste cose avessimo la peggio, il fuoco per altro è senza dubbio più potente delle messi; però abbruciandole noi potremmo opporvi la fame, contro la quale, comunque siate assai valorosi, non potreste contendere. Perchè mai dunque, mentre abbiamo tante comodità per combattere contro di voi, e nessuna ci porterebbe

pericolo, dovremmo eleggere fra tanti modi quello che solo sarebbe empio in faccia agli Dei, solo vergognoso in faccia agli uomini? Questo è proprio di coloro che poveri e stolti e stretti dalla necessità ed inoltre anche malvagi, pur vogliono col farsi spergiuri agli Dei e sleali agli uomini effettuare qualche loro pensiero. Ma noi, o Clearco, non siamo nè così stolti nè così dissennati. Ora perchè dunque, essendo in nostro potere il distruggervi, perchè nol facemmo? Sappi che di questo è stato cagione il mio desiderio di acquistarmi la fiducia dei Greci, e con quell' esercito col quale Ciro venne quassù credendolo fedele per lo stipendio, con quel medesimo ritornare alla mia provincia, forte del mio beneficio? Quanto voi mi potete esser utili, in parte già lo hai detto tu stesso; ma quello ch' è più importante lo vedo io da me. Perocchè al re solo è lecito portare la tiara diritta (1) sopra la testa; ma nel cuore, colla vostra assistenza, forse potrebbe averla anche un altro. »

Parve a Clearco ch' egli parlasse sinceramente, e però soggiunse: Coloro dunque che in tante cagioni di amicizia, calunniando, si sforzano d' inimicarci gli uni agli altri, non sono degni di soggiacere agli estremi castighi? Io per me, rispose Tissaferne, se

(1) La tiara diritta (dice il Larcher) era l' insegna della dignità reale. Bruyn trovò fra le rovine di Persepoli un monumento che si crede eretto per onorare il cavallo ed il palafreniere di Dario figliuolo d' Istaspe a cui quel principe fu debitore del trono. Dario vi è rappresentato colla tiara diritta. Gronovio l' ha fatto incidere nelle sue note ad Erodoto.

voi generali e capi di coorti, volete venire palesemente da me, nominerò coloro i quali mi dicono che tu tendi insidie a me ed al mio esercito. Ed io, disse Clearco, li condurrò tutti; e di ricambio ti manifesterò coloro dai quali sentii altrettanto di te.

Dopo queste parole Tissaferne divenuto grazioso volle che Clearco rimanesse presso di lui e cenasse in sua compagnia. Nel giorno segnente poi Clearco ritornato al suo campo si fece conoscere persuaso delle amichevoli intenzioni di Tissaferne; riferì quant' egli avea detto: quindi soggiunse esser giusto che andassero da lui le persone ch'egli aveva desiderate, affinchè quelli fra i Greci che fossero convinti calunniatori si punissero come traditori e nemici. E sospettava che il calunniatore fosse Menone, sapendo ch' egli era andato da Tissaferne in compagnia di Arieo, e che discordava da lui e tendevagli insidie, con animo di recarsi tutto l' esercito in mano e favorir poi Tissaferne. Desiderava inoltre Clearco di volgere l'animo di tutto l'esercito verso di sè, e di levarsi d' innanzi i malcontenti. Alcuni dei soldati però dicevano, contro il suo avviso, non essere conveniente che andassero tutti i generali e capi di coorti, e non doversi aver fede in Tissaferne. Ma Clearco persistette fortemente finchè ottenne che cinque generali e venti capi di coorti vi andassero; e li seguitarono poi, sotto pretesto di andare al mercato, anche circa duecento degli altri soldati.

Quando arrivarono alle porte di Tissaferne (1), i ge-

(1) Già si è detto che gli Orientali chiamano Porta la corte dei re e dei governatori di provincia. Il Larcher traduce *à la tente*

nerali furono chiamati dentro, Prosseno beoto, Menone tessalo, Agia arcade, Clearco lacedemonio, e Socrate acheo; e i capi di coorti rimasero alle porte. Non molto di poi ad un solo segnale quelli dentro furono arrestati, e quelli di fuori trucidati: quindi alcuni soldati dei barbari a cavallo scorrendo per la pianura in qualunque greco s'imbatterono o servo o libero, tutti li uccisero. I Greci frattanto meravigliavansi vedendo dal proprio campo quello scorrazzar di cavalli, nè sapevan comprendere che si facessero, finchè poi Nicarco arcade venne fuggendo ferito nel ventre e cogli intestini nelle mani, e riferì tutto l'accaduto. Allora i Greci corsero alle armi costernati immaginandosi che i barbari fossero per venire incontanente al loro campo. Essi per altro non vennero tutti, ma soltanto Arieo, Artaozo e Mitridate, gia fedelissimi a Ciro; e l'interprete dei Greci disse di vedere e riconoscere fra loro anche il fratello di Tissaferne. A costoro poi tenevano dietro circa trecento altri Persiani armati di lorica.

E come furon venuti da presso comandarono che quanti generali o capi di coorti ivi fossero uscissero a loro per sentire ciò ch'essi annunziavano da parte del re. Al quale invito uscirono con buona cautela i condottieri greci Cleanore orcomenio e Sofeneto stinfalio, e con loro anche Senofonte ateniese per apprendere

perchè essendo Tissaferne allora in un campo militare, qui certamente trattavasi di una tenda. Parvemi nondimeno che vi fosse qualche ragione per attenersi al testo ἐπὶ θύραις.

quello che fosse avvenuto di Prosseno: perocchè Chirisofo trovavasi assente a far vittuaglie con altri in qualche villaggio. E poichè furono in luogo da potersi sentire, Arieo disse: « Clearco, o Greci, riconosciuto spergiuro e violatore della tregua ebbe il suo castigo morendo. Ma Prosseno e Menone i quali denunziarono il suo tradimento sono in grande onore. Ora il re vi domanda le armi, perocchè dice che sono sue come quelle che furono già di Ciro suo schiavo (1). » A tale proposta risposero i Greci (parlando Cleanore l' orcomenio); « O pessimo degli uomini, Arieo, e voi altri, quanti foste già amici di Ciro, non vi prende vergogna nè degli Dei nè degli uomini; mentre dopo aver giurato a noi di aver comuni gli amici e i nemici, vi uniste per tradirci con Tissaferne empio e scellerato quant'altri mai (2); ucci-

(1) Ἐπείπερ Κύρου ἦσαν τοῦ ἐκείνου δούλου. Il La Luzerne traduce *puisque vous les portiez pour Cyrus son esclave:* forse perchè Artaserse considerando Ciro come uno schiavo non avrebbe mai dette *sue* le armi di lui.

(2) L' infame condotta (dice il Larcher) di Tissaferne verso i Greci deve rendere odioso il suo nome: non rincrescerà dunque di sapere qual fosse il suo destino. Quando fu ritornato nella sua satrapia vennero gli Spartani comandati dal re Agesilao a fargli guerra: e Artaserse considerandolo come cagione della sua infelicità in quella lotta, e cedendo altresì alle instigazioni di Parisatide che voleva vendicarsi di quanto avea fatto contro Ciro, mandò Titrauste a succedergli in quel governo con ordine di fargli tagliare la testa, circa cinque anni dopo la spedizione di Ciro. Diod. Sicul., lib. XIV, § 80.

deste quegli uomini stessi ai quali vi obbligaste giurando, tradiste noi tutti, ed ora coi nemici venite contro di noi? » Al che Arieo rispose: « Ma Clearco fu prima convinto d' avere insidiato a Tissaferne ad Oronta ed a quanti siamo con loro. » Laonde poi Senofonte soggiunse: « Or bene Clearco, s' egli contro i giuramenti violò la tregua ne paghi il fio; quando è giusto che gli spergiuri siano puniti: ma Prosseno e Menone, poichè vi hanno beneficati e sono nostri generali, questi almeno ci rimandate; perocchè certamente come benevoli agli uni ed agli altri procureranno di dare ed a voi ed a noi i più utili consigli. »

A questo i barbari, dopo avere per buona pezza parlato fra loro, non fecero alcuna risposta.

CAPO VI.

Indole dei cinque generali uccisi, fra i quali Clearco e valente e studioso nelle arti della guerra, Prosseno capitano troppo mite, Menone uomo perfido e di pessimo animo, il quale per amor di guadagno ogni cosa avrebbe fatta e tollerata. Gli altri due, Agia e Socrate, furono manco notabili.

I generali presi nel modo già detto furono condotti al re dove fu loro tagliata la testa, e così finirono. Uno di costoro, Clearco, per comune consenso di qnanti lo conobbero fu tenuto uomo sommamente pratico delle cose militari, ed amantissimo della guerra. Perocchè in tutto quel tempo che i Lacedemoni combatterono contro gli Ateniesi, egli stette con loro:

poi quando si fece la pace, persuase alla sua città che i Traci avevano offesi i Greci; e fattisi come potè favorevoli gli efori, si mise in mare per muover guerra ai Traci abitanti al di là del Chersoneso e di Perinto. Avendo poi gli efori mutata opinione dopo la sua partenza e tentato di richiamarlo dall' istmo, non volle obbedirli, ma continuò navigando all' Ellesponto: d' onde i magistrati di Sparta lo condannarono a morte come insubbordinato. Così bandito venne appo Ciro, e con quai modi se lo amicasse, lo abbiamo scritto altrove. Ciro gli diede dieci mila darici; ed egli ricevutili non si volse all' ozio, ma raccolto con quel danaro un esercito guerreggiò contro i Traci e li vinse in battaglia, e quindi li depredò e li oppresse, e continuò a combatterli fino al tempo in cui Ciro ebbe bisogno del suo esercito: allora si partì da quei luoghi per venire a combattere insieme con lui (1).

(1) Senofonte stesso nelle *Storie Greche*, lib. I, e Diod. Siculo, lib. XIV, § 12, spiegano più ampiamente ciò che qui è appena accennato. Clearco mandato dagli Spartani a Bizanzio per sedare le discordie intestine di quella città e per difenderla dai Traci, vi si comportò invece con estrema crudeltà facendone uccidere i magistrati a tradimento e i principali cittadini, delle cui ricchezze s'impadronì per assoldare milizie. Il governo di Sparta irritato lo depose, e poichè ricusò di obbedire mandò contro di lui Pantoide che lo vinse e l' obbligò a fuggire. Venuto nell' Ionia vi fu accolto da Ciro come uomo ardito ed intraprendente, la cui opera poteva esser utile a' suoi disegni. Il delitto di Clearco fu tanto più riprovevole in quanto che egli era il Prosseno, cioè l' ospite dei Bizantini. *L.*

di salvezza ci si fè manifesto cotale augurio di Giove Salvatore, parmi che noi dobbiamo far voto di sagrificare a cotesto Dio per averci salvati tosto come arriveremo in un paese amico; ed anche agli altri Iddii facciam voto di sagrificare secondo la nostra possibilità. Or dunque, a cui piace questa proposta sollevi la mano.» E la sollevarono tutti: dopo di che fecero il voto e cantarono il peana. Quando poi le cose spettanti agli Dei furono regolarmente compiute, Senofonte cominciò di nuovo così: » Io stava dicendo che molte e belle speranze di salvezza ci rimangono ancora: perocchè noi primamente abbiamo osservati i giuramenti fatti invocando gli Dei, ma i nemici in vece hanno spergiurato, e le tregue e le promesse violarono. Laonde è ragionevole che ai nostri nemici sieno avversi ed a noi in vece propizii gl'Iddii; i quali poi sono potenti ed a far piccoli i grandi in un subito, ed a salvare agevolmente i piccoli caduti in angustie, quando ciò sia loro in piacere. Poi (perocchè giova rammentarvi i pericoli dei nostri maggiori, affinchè vediate quanto vi s'appartenga l'essere valorosi, e come col favor degli Dei gli uomini prodi sogliano uscir salvi anche da molte pericolose vicende) allorchè vennero i Persiani con altri in grandissima moltitudine per distruggere Atene, gli Ateniesi osarono affrontarli e li vinsero: ed avendo fatto voto a Diana d'immolarle tante capre quanti nemici uccidessero, poichè non potevano trovarne in così gran numero, deliberarono di sagrificarne cinquecento ogni anno; e le sagrificano anche al presente. Appresso poi,

quando Serse, raccolto il suo innumerevole esercito, assalì la Grecia, allora pure i nostri maggiori vinsero i maggiori di costoro e per terra e per mare: di che si possono veder testimonii i trofei, e maggior testimonio ancora è la libertà delle terre nelle quali voi nasceste e foste nutriti; perocchè non adorano come padrone alcun uomo ma i Numi. Di tali progenitori voi dunque nasceste. Nè io certamente dirò che voi li disonoriate, mentre non sono ancora molti giorni dacchè veniste alle mani con costoro che da quei Persiani discendono, e benchè fossero molto più numerosi di voi, coll' ajuto degli Dei li vinceste. E in quello scontro nel quale trattavasi del regno di Ciro foste uomini valorosi; ora poi che la battaglia ha da farsi per la propria vostra salvezza è naturale che siate molto migliori e più animosi: ma è ragionevole altresì che siate ora molto più confidenti contro i nemici. Perocchè allora, senza averne per anche fatta esperienza, benchè ne vedeste l'innumerabile quantità osaste nondimeno col patrio coraggio affrontarli; e adesso poi sapendo per prova che sebbene molto maggiori nel numero, non osano però starvi a petto, perchè dovreste ancora temerli? Nè vi reputate a sventura che i soldati di Ciro, i quali per lo addietro erano con voi, ora ci abbiano abbandonati; perocchè costoro sono da meno anche di quelli che già vinceste, e per questo fuggirono presso i nemici allontanandosi da voi. Ma coloro i quali sono i primi alla fuga è molto meglio vederli schierati fra i nemici, che nel proprio nostro esercito. Che se alcuno di voi si scoraggia, perchè noi non abbiamo cavalieri, e molti in vece ne son fra i nemici,

pensate che i dieci mila cavalieri altro non sono che dieci mila uomini; perocchè nessuno morì mai in battaglia o di calcio o di morso di cavallo, ma gli uomini sono quelli che fanno quanto mai può accadere negli scontri guerreschi. E noi poi combattiamo sopra un cocchio ben più sicuro che non è quello dei cavalieri; perocchè eglino dipendono dai cavalli, e non solo temono di noi ma anche di cadere; laddove noi piantati sul terreno, con molta maggior forza possiamo percuotere chi ci si accosta, e molto meglio di loro possiamo lanciare le nostre armi ad un dato segno. In una cosa sola i cavalieri s' avvantaggiano al nostro confronto, chè il fuggire è più sicuro a loro che a noi.

Che se forse avete bensì coraggio al combattere, ma questo vi è grave, che non vi guiderà più Tissaferne, nè il re vi aprirà più i suoi mercati, considerate quale sia il meglio; o l'avere per condottiero Tissaferne di cui sono ora manifeste le insidie, o quegli uomini che noi medesimi abbiamo eletti ad esserci capi; i quali sapranno che facendo qualche cosa contro di noi, contro le loro anime e i loro corpi le fanno. E rispetto alle vittuaglie considerate se sia meglio comperarle a quel mercato che costoro ci somministravano, cioè piccole misure a prezzo di molto danaro, che oramai più non abbiamo, o pigliarle piuttosto noi stessi dopo essercene impadroniti, valendoci di quella misura che ciascuno vorrà. O se anche in ciò conoscete che così sia il meglio per voi, ma stimate che i fiumi siano qualche cosa d' insuperabile, e parvi di essere stati grandemente traditi quando li attraversaste, considerate se i barbari

non abbiano per avventura adoperato stoltissimamente anche in questo. Perocchè primamente tutti i fiumi, comunque lontano dalle loro sorgenti non siano valicabili, possono però guadarsi da chi risale alle fonti senza che loro bagnino pure il ginocchio: poi se noi non potessimo passare i fiumi, nè ci apparisse veruna guida, non per questo dovremmo perderci d'animo. Sappiamo infatti che i Misii, i quali non potrebbero dirsi più valorosi di noi, a mal grado del re, nel suo territorio, abitano molte e grandi e potenti città: e dei Pisidi sappiamo altrettanto. Noi medesimi poi abbiamo veduti i Licaoni, che avendo occupati alcuni luoghi forti nella pianura, godonsi i frutti del suo dominio. E però io direi che anche noi dovessimo non già mostrare di esser volti al ritorno nel nostro paese, ma piuttosto ordinarci come se fossimo per abitar qui, dove che sia. Perocchè io so bene che il re somministrerebbe ai Misii molte guide e loro darebbe molti ostaggi di farli accompagnar lealmente, anzi farebbe loro anche la strada per andarsene sopra quadrighe se così loro piacesse: e so che a noi pure queste medesime cose offrirà qualora ci veda apparecchiati a fermarci. Questo però temerei, che dove una volta imparassimo a vivere oziosi in paesi di tanta abbondanza, dimesticandoci colle belle e grandi mogli e figliuole dei Medi e dei Persiani, non obbliassimo anche noi, come i Lotofaghi, la via da ricondurci alle nostre case (1). Parmi quindi che sia ragione-

(1) È questa un'allusione a quanto raccontasi da Omero nel lib. IX dell'Odissea intorno ai compagni di Ulisse che

vole e giusto lo sforzarci innanzi tutto di ritornare nella patria fra i nostri congiunti, e far sapere ai Greci ch' essi vivono poveri per loro propria volontà; mentre coloro che di presente vivono nelle loro città senza averi, trasportati qui si vedrebbero facilmente arricchire. Perocchè tutti questi beni al certo sono dei forti. Frattanto mi convien dire in qual modo possiamo o andarcene più sicuramente, ovvero, occorrendo, combattere con maggior vantaggio.

« Innanzi tutto (soggiunse) parmi che sia da abbruciare quanti carriaggi abbiamo, affinchè nel nostro cammino non dobbiamo pigliar norma da loro, ma possiamo andarcene per quella parte che meglio gioverà all'esercito. Appresso poi son da abbruciare anche le tende; perocchè a portarle intorno sono un ingombro, e nulla poi giovano nè per combattere nè per procacciarci le vittuaglie. Ed anche degli altri utensili alieneremo i superflui, tranne quelli che servono o al combattere o al mangiare od al bere, affinchè quanti più puossi dei nostri attendano alle armi, e pochissimi al trasporto delle bagaglie. Perocchè ben sapete che diventano altrui tutte le cose dei vinti, e qualora vinciamo, i nemici stessi son da considerare come nostri saccomanni.

per avere mangiato il loto dimenticarono immantinente la patria. Bisogna dunque supporre o che questa fosse una tradizione popolare, o che l'Odissea d' Omero ai tempi di Senofonte fosse letta generalmente da tutti: altrimenti come avrebbero potuto i semplici soldati ai quali è diretto il discorso intendere queste parole?

« Restami ora da dire quello ch'io stimo principalissimo. Vedete che i nemici non osarono ripigliare la guerra contro di noi prima di avere nelle proprie mani i nostri generali, giudicando che mentre duravan quei capi e noi prestavamo loro obbedienza, saremmo stati atti a superarli in battaglia: ma poichè li ebbero presi stimarono di poterci nell'anarchia e nel disordine sterminare. Conviene pertanto che i nuovi capi sieno molto più diligenti che quelli di prima; e che i soldati si porgano più sommessi e più obbedienti ai nuovi, che ai precedenti. Ma se voi decreterete che quando alcuno disobbedisca, chiunque di voi si trovi presente lo castighi insieme col generale (1), in tal caso i nemici saranno grandemente delusi; perocchè in questo medesimo giorno in vece di un solo Clearco ne vedranno infiniti, i quali a nessuno concederanno di essere malvagio. Ma è tempo oramai di finire; perocchè forse i nemici verranno tra breve ad assalirci. Quella parte pertanto delle cose dette da me che vi pare opportuna confermatela al più presto, affinchè possiate mandarle

(1) Nel lib. V si trova che la punizione consisteva in battiture, sopra di che un commentatore fa questa considerazione. « I soldati greci, valorosi e liberi, non tenuti ad obbedire se non quando erano sotto le armi, e che radunati formavano una repubblica sovrana anche dei loro generali, non consideravano però come disonorevole questo genere di punizione. Essi per avventura non avrebbero tollerati senza mormorarne alcuni castighi che ripugnano meno di questo ai nostri pregiudizii. Ciascun popolo ha i suoi; ed io mi limito a farne considerare la differenza. »

ad effetto: ma se qualcuno poi vede nel restante qualche cosa di meglio, osi pure, comunque semplice soldato, manifestarla: perocchè tutti abbiamo bisogno della comune salvezza. »

Dopo questo discorso Chirisofo disse: « Quando occorra qualche altra cosa oltre quelle dette da Senofonte, potrà farsi subitamente: a me poi sembra che sia il meglio decretare senz' altro quanto egli disse; e chiunque è di questo avviso alzi la mano. » Alzaronla tutti; e allora Senofonte levatosi di nuovo soggiunse: « Ascoltate ora quel che a me sembra si debba fare (1). È chiaro che ci bisogna andare in luogo dove possiamo avere le vittuaglie. Sento poi che v' ha di belle borgate distanti da qui non più che venti stadii. Io dunque non mi maraviglierei se i nemici, a quel modo che i cani paurosi, inseguono e mordono quando loro vien fatto i passeggieri, ma fuggono da chi loro si volge incontro, così anch'eglino c' inseguissero poichè ci sarem mossi al partire. Forse dunque sarà il meglio per noi procedere cogli armati in ordinanza quadrata (2), affinchè le bagaglie e l' altra moltitudine si trovi in luogo più sicuro. Ora se noi dichiareremo adesso chi debba

(1) Le antiche edizioni leggevano ἂν προσδοκᾷν δοκεῖ μοι, *quel che mi sembra si debba temere*. Ma la vera lezione è προσδεῖν, *adhuc opus esse*.

(2) Il La Luzerne osserva che la voce πλαίσιον adoperata qui da Senofonte significherebbe *colonna a centro vôto*; ma che dal seguito di questo racconto apparisce essersi fatto qui un πλαίσιον ἰσόπλευρον, cioè, *di lati eguali*.

guidar l'ordinanza e comandarne la fronte, chi presiedere all'uno ed all'altro fianco, e chi al retroguardo, in tal caso al soprarrivar dei nemici, senza bisogno di alcuna deliberazione, avremo in pronto le cose e ordinate. Se v'ha dunque chi veda qualcosa di meglio, facciasi altrimenti; se no, Chirisofo sia il capo condottiero, poich'egli è altresì lacedemone (1); dell'uno e dell'altro fianco s'abbiano cura due dei generali più vecchi; ed al retroguardo staremo noi che siamo i più giovani, io e Timasione, per ora. Appresso poi, dopo aver fatta esperienza di cotesto ordine, consulteremo quello che forse si potrà fare di meglio. Ma se vi ha chi vegga alcuna cosa più utile, la dica. » E non contraddicendo nessuno, egli soggiunse: « A cui piacciono le cose proposte, sollevi la mano. » E così furono decretate.

« Ora dunque, soggiunse, conviene che noi movendoci effettuiamo ciò che ci parve opportuno: e chiunque di voi desidera di vedere i suoi congiunti, ricordisi d'essere uomo valoroso (chè non potrebbe conseguirlo altrimenti); chiunque brama di vivere si sforzi di vincere; perocchè è dei vincenti l'uccidere, dei vinti

(1) I Lacedemoni avevano avuta sempre la pretensione di voler comandare agli eserciti dei Greci confederati; ed è noto che per non rinunciare a questa pretensione perdettero il soccorso di Gelone contro Serse. Da qualche tempo erasi poi convertita quella pretensione in una specie di diritto riconosciuto, dacchè anche la repubblica Ateniese era stata vinta.

il rimanere uccisi: finalmente a cui piacciono le ricchezze, faccia prova di riuscir vittorioso; giacchè chi vince salva le proprie sue cose e prende quelle dei vinti.

CAPO III.

Mentre i Greci stanno per muoversi viene a loro Mitridate come amico, ma non tarda a diventare sospetto. Laonde per non cadere in altri inganni deliberano di non fare mai più nè pace nè tregua col re mentre saranno in paese nemico. Dopo aver valicato il fiume Zabato, lo stesso Mitridate gl' infastidisce per modo, che Senofonte conosce esservi necessità di frombolieri e di soldati a cavallo; e subito si fanno.

Finito il parlare levaronsi, e partendo abbruciarono i carriaggi e le tende; e degli utensili chi ne avea di soverchio ne fece partecipi gli altri, e il rimanente gettaron nel fuoco. Ciò fatto si accinsero a pranzare. E mentre pranzavano venne Mitridate con circa trenta cavalieri, e fatti chiamare i generali in luogo d' onde potessero udirlo, parlò in questo modo: « Io, o Greci, e fui a Ciro fedele, come sapete, ed ora a voi sono inclinato: e però vivo qui in molto timore. Laonde se vi vedessi prendere alcun salutare consiglio, verrei volentieri tra voi, menando meco tutti i dipendenti da me. Ditemi dunque, soggiunse, qual cosa avete in mente, come ad uomo amico e benevolo e deliberato di mettersi in via insieme con voi. »

Ai capi dell' esercito consigliatisi fra loro parve che

fosse da rispondere così (e parlò Chirisofo): « Noi siamo deliberati, se altri ci lascia partire alla volta delle nostre case, di attraversare questo paese quanto più in fretta potremo; ma se qualcuno ci voglia impedire la via, combatterlo con tutto il nostro vigore. »

Allora Mitridate sforzossi di mostrarci come fosse impossibile il salvarsi al dispetto del re: e di qui si conobbe ch'egli era un inviato sospetto; senzachè era seguitato da uno dei familiari di Tissaferne che rispondesse di lui. Quindi parve ai generali di dover fermare questa deliberazione, che mentre fossero sul territorio nemico durasse la guerra, nè s' ammettessero araldi; perocchè sempre venendo corrompevano i soldati; ed anche allora sedussero Nicarco d'arcadia capo di coorte, il quale di notte tempo si partì traendo seco circa venti uomini.

Dopo di ciò avendo pranzato attraversarono il fiume Zabato (1), e procedettero in ordinanza tenendosi nel mezzo le bagaglie e la moltitudine. Nè molto eransi dilungati, quando apparve di nuovo Mitridate con circa duecento cavalli, e forse quattrocento arcieri e frombolieri espediti e molto bene armati; e veniva accostandosi come amico ai Greci.

Ma quando si fu avvicinato, subitamente alcuni de' suoi e cavalieri e pedoni scaricarono gli archi, ed anche alcuni dei frombolieri scagliarono e ferirono. Il retroguardo dei Greci ne patì gravemente senza poter punto rispondere; perocchè i Cretensi traevano a molto

(1) Fiume dell'Assiria che sbocca nell'Eufrate.

minore distanza dei Persiani, e per essere leggiermente armati si strinsero al grosso dell' esercito: e così pure gli arcieri non potevano a gran pezza aggiungere i frombolieri. Parve pertanto a Senofonte che bisognasse inseguirli; e gl' inseguì in fatti con quegli opliti e peltati che si trovavano con lui nelle ultime file: ma non gli venne preso verun nemico. Perocchè i Greci non avevano cavalli: ai pedoni poi in uno spazio non lungo era impossibile raggiungere pedoni che loro fuggivano davanti a buona distanza; nè fu giudicato opportuno di allontanarsi più che tanto dal restante dell'esercito per inseguirli. Ma i cavalieri dei barbari anche fuggendo ferivano, volgendosi addietro a scagliar frecce d'in sui cavalli; e quanto i Greci s' erano spinti innanzi inseguendoli, altrettanto bisognava poi che si ritraessero combattendo. Laonde in tutto il giorno non fecero più di venticinque stadii, e verso la sera pervennero ad alcuni villaggi. Quivi nacque un nuovo scoraggiamento: e Chirisofo e i più attempati fra i generali biasimarono Senofonte di avere inseguito i nemici dilungandosi dalla falange e mettendo in pericolo sè medesimo senza potere per questo recar loro alcun danno.

E Senofonte ciò udendo rispose che a ragione lo biasimavano, e che il fatto medesimo rendeva testimonianza alle loro parole. Ma io (disse) fui necessitato inseguirli, poichè vedeva che stando al nostro posto eravamo danneggiati dai nemici senza potere far nulla contro di loro. Dacchè poi li abbiamo inseguiti, soggiunse, voi dite il vero, che noi non potemmo recare alcun danno agli assalitori, e molto difficilmente ce ne siamo tornati addie-

tro. Quindi sian grazie agli Dei, che i nemici venissero non già con gran forza, ma solamente con pochi; di modo che senza nostro gran danno, ci hanno fatto conoscere quello di cui abbiamo bisogno. Perocchè i nemici e colle frecce e colle fionde feriscono sì da lontano, quanto non possono rispondere nè i Cretensi cogli archi, nè gli altri che scagliano a mano: e quando noi gl' inseguiamo non è possibile dilungarci per gran tratto dall' esercito, ma soltanto alcun poco; giacchè il nostro pedone, comunque fosse agilissimo, non potrebbe mai accostarsi al loro pedone quanto il trarre di un arco. Noi dunque se vogliamo tenerli discosto per modo da non poterne essere offesi nel nostro viaggio dobbiamo provvederci al più presto e di frombolieri e di soldati a cavallo. E sento che vi hanno nel nostro esercito Rodiotti, molti dei quali dicono di saper maneggiare la fionda, e di scagliare due volte tanto dei frombolieri persiani: perocchè gettando costoro pietre grosse quanto può capire una mano, le mandano a poca distanza, ma i Rodiotti sanno valersi anche di palle di piombo. Se noi dunque farem di sapere chi di loro abbia fionde, e dagli uni le compreremo, agli altri presteremo danaro per fabbricarne, e poi a chi voglia arrnolarsi tra i frombolieri prometteremo qualche immunità, forse che appariranno alcuni capaci di ajutarci. Veggo inoltre nell' esercito parecchi cavalli alcuni dei quali sono presso di me, altri furono lasciati da Clearco; e molti presi in guerra servono a portar le bagaglie. Qualora dunque facendone un' eletta, in vece loro diamo a chi li possiede delle bestie da soma,

e li acconciamo in servizio di cavalieri, potranno forse anche questi travagliare alcun poco i nemici mentre che fuggono. « Anche questo fu approvato: e in quella medesima notte si fecero duecento frombolieri, e nel giorno seguente furono approvati circa cinquanta cavalli e cavalieri, ai quali furono date loriche (1) e corazze, e ne fu fatto comandante Lucio di Polistrato ateniese.

CAPO IV.

Il giorno seguente Mitridate ritorna a inseguire i Greci, ma è facilmente respinto. Arrivano quindi al fiume Tigri: poi partitisi da Larissa, s'accampano sicuramente a Mespila. Quivi Tissaferne medesimo con grandi forze li assale, ma invano. I Greci, avendo alle spalle i nemici, per procedere con più sicurezza mutano la propria ordinanza. Dopo quattro giorni di viaggio, entrati in un cammino montuoso, sono gravemente incalzati dai nemici, finchè poi arrivano ad occupare alcuni borghi. Partitisi da questi borghi, e nuovamente assaliti dai nemici si riparano in un altro borgo; dal quale movendosi verso la sera, fanno tanto cammino, che il nemico soltanto dopo il quarto dì li raggiunge: e sforzandosi di passare fra le gole di un colle, Senofonte ne lo respinge.

Rimasti un giorno in quel luogo, nel dì seguente i Greci si miserò in via più presto dell'ordinario: perocchè dovevano attraversare una valle, nella quale s'immaginavano che i nemici verrebbero ad assaltarli. Quando

(1) Στολάδας.

poi l' ebbero attraversata, comparve loro Mitridate di nuovo con mille cavalli e circa quattromila sagittarii e frombolieri: chè tanti ne aveva cercati e ottenuti da Tissaferne, promettendo con quelle forze di consegnargli presi i Greci; i quali egli allora teneva a vile, perchè nel precedente assalto, benchè avesse pochi soldati sotto di sè, nondimeno con suo leggier danno, credeva di aver loro recata una grave offesa. Quando pertanto i Greci, passata la valle, n' eran distanti circa otto stadii, l' attraversò anche Mitridate colla sua soldatesca. E già s' era ordinato quali dei peltati e degli opliti dovessero affrontarlo, e s' era detto ai cavalieri che lo inseguissero coraggiosi, giacchè loro terrebbe dietro una forza sufficiente.

Quando pertanto Mitridate si fu accostato quanto il trar delle fionde e dei dardi, si diede ai Greci il segnale colla tromba, e subito a un tratto si mossero correndo coloro ai quali ciò era stato imposto, e i cavalieri scagliaronsi: nè i nemici li sostennero, ma fuggirono verso la valle. In questo inseguimento ai barbari furono uccisi molti pedoni, e di cavalieri ne furono presi nella valle circa diciotto. I Greci poi di loro proprio impulso dilacerarono i morti, affinchè fossero quanto più si potesse terribili da vedere ai nemici.

Questi pertanto dopo cotal prova si ritrassero; e i Greci avendo viaggiato sicuramente il restante del giorno pervennero al fiume Tigri. Quivi era una città deserta e grande, nominata Larissa (1). Abitaronla

(1) Il Bochart è di parere che fosse Resan di cui parla

anticamente i Medi: e le sue mura avevano venticinque piedi di larghezza e cento d'altezza, con una circonferenza di due parasanghe: erano fabbricate di mattoni cotti, ed avevano un fondamento di pietra alto venti piedi. Il re dei Persiani, allorchè questi tolsero ai Medi la signoria, assediando quella città non poteva per nessun modo espugnarla: ma avendo poi una nube coperto il sole (1), la oscurò per modo che gli abitanti l'abbandonarono; e così fu presa. Vicino a quella città stava una piramide di pietra, la cui larghezza era di un pletro e l'altezza di due; nella quale trovavansi molti barbari rifuggiti là dentro dai vicini villaggi.

Di quivi poi procedettero in una giornata sei parasanghe fino ad un gran castello deserto, situato vicino ad una città nominata Mespila. Una volta l'abitarono i Medi. La base della mura era di pietra levigata coperta di conchiglie, larga cinquanta piedi ed alta pure

Mosè nella Genesi X, 12, e che i Greci ne alterassero il nome.

(1) Ἥλιον δὲ νεφέλη προκαλύψασα ἠφάνισε; così l'Hutchinson invece dell'antica lezione ἥλιος δὲ νεφέλην προκαλύψας ἠφάνισε; e sottintende dopo ἠφάνισε le parole ταύτην πόλιν. Il Larcher osserva che non può concepirsi come gli abitanti pigliassero così grande spavento da una cosa tanto ordinaria quanto l'essere il sole coperto da una nube, e crede che si tratti qui di un eclissi di cui gli antichi, per non offendere le popolari superstizioni, parlarono sempre a modo di enigma, e propone questa correzione: ἥλιος δὲ ὡς νεφέλῃ προκαλύψας ἠφάνισε, sottintendendo ἑαυτὸν, e traduce: *le soleil ayant disparu, comme s'il se fût enveloppé d'un nuage.*

cinquanta; e sopra questa base era costrutto un muro di mattoni largo anch'esso cinquanta piedi ed alto cento; e la circonferenza era di sei parasanghe. E quivi era fama che si fosse ridotta Media moglie del re, quando i Medi perdettero cadendo la signoria sotto i Persiani; il cui re assediando quella città non potè prenderla nè col tempo nè colla forza; ma Giove ne rese poi stupidi gli abitanti, e così fu espugnata.

Da Mespila s'avanzarono in una stazione quattro parasanghe. In quel cammino comparve Tissaferne, il quale menava seco i suoi cavalieri, e l'esercito d'Oronta divenuto marito della figliuola del re, e i barbari coi quali Ciro avea fatta la sua spedizione, e quelli che il fratello del re aveva condotti per soccorrerlo, ed inoltre anche quelli che il re stesso gli aveva affidati: di sorte che il suo esercito si mostrava assai numeroso. Nondimeno quando si fu avvicinato collocò alcune delle sue schiere da tergo, alcune ne dispose dai lati, ma non osò venire all'assalto, nè volle pericolarsi; e solo ordinò che si scagliassero le fionde e le frecce. Ma poichè i Rodiotti appostati cominciarono ad operare le fionde, e gli arcieri le frecce al modo degli Sciti senza trar colpo a vôto (ciò che anche volendo (1) sarebbe stato molto difficile Tissaferne subitamente si ritrasse in luogo da non poter essere offeso, e così anche le altre schiere.

Nel restante poi del giorno gli uni proseguirono il loro viaggio, gli altri li seguitarono; ma i barbari non

(1) A cagione del gran numero dei nemici. Il testo poi dice Σκύθαι τοξόται, *arcieri sciti.*

persistettero in quell' assalto; perocchè i Rodiotti ferivano più da lungi dei frombolieri persiani ed anche di quasi tutti i loro arcieri. Oltre di che per esser grandi anche gli archi dei Persiani i Cretensi raccoglievano il loro saettamento e se ne valevano; e così continuarono a combattere colle frecce nemiche, esercitandosi a scagliarle quanto più potevano dall' alto. Furono ancora trovate nei villaggi molte corde e palle di piombo, e se ne valsero per le fionde.

In quel medesimo giorno avendo i Greci posti gli accampamenti in alcuni villaggi ai quali pervennero, i barbari se ne partirono, superati in quella scaramuccia. I Greci ristettero colà il giorno seguente, e si provvidero di frumento, di cui era gran quantità in que' villaggi. L' altro dì proseguirono per la pianura; e Tissaferne dietro a loro infestandoli. Allora i Greci si accorsero, che l' ordinanza quadrata sarebbe nociva se mai i nemici si facessero più dappresso: perocchè qualora i corni del quadrato si stringono, per essere angusta la strada, o per incontro di montagne o di ponti, ne viene di necessità che gli opliti si ammassino in modo da camminare difficilmente, accavalciandosi e disordinandosi fra di loro, a segno da riuscire inutili per la confusione. E quando poi di nuovo i corni si stendono, è di necessità che si allarghino i soldati da prima rammassati gli uni addosso degli altri, sicchè il mezzo ne riman vôto; e le milizie soggette a queste alterazioni si perdono d' animo se intanto il nemico le incalza. Qualora poi bisognasse attraversare un ponte o qual-

che altra angustia, ciascuno affrettavasi per desiderio di essere il primo, e così l'esercito esponevasi agli assalti del nemico. Quando pertanto i generali se ne furono avveduti, formarono sei coorti di cento uomini l'una, e vi preposero dei capi (1); poi ne crearono altri capi di pentacostie e di enomotie. Questi capi di coorti nel cammino, quando s'avevano a stringere le corna dell'ordinanza si fermavano nell'ultima fila per non recare alcun impaccio, e perciò ancora camminavano divisamente dalle corna stesse. Qualora poi i fianchi del quadrato allargavansi, essi n'empievano il mezzo, ordinati in coorti se l'allargamento era poco, in pentacostie se era più ampio, ed in enomotie quando fosse ancora maggiore, affinchè il centro fosse sempre pieno. Quindi avveniva poi che dovendosi passare qualche gola o qualche ponte, non si disordinavano, ma i capi di coorti passavano gli uni dopo degli altri, e qualora vi fosse bisogno della falange, erano presti a formarla. Di questa maniera progredirono quattro giornate (2).

(1) Λοχαγὸς, condottieri di un *lochos.* Le *pentacostie* erano compagnie di cinquanta soldati, le *enomotie* di ventiquattro, o secondo altri di venticinque: i loro capi dicevansi *penteconteri* ed *enomotarchi.*

(2) Questo passo è sembrato in generale ai traduttori, ed è forse davvero, uno dei più oscuri in tutto questo libro, parendo che per ottenere lo scopo propostosi da Senofonte si richiedesse una diversa distribuzione dell'esercito. Qui in fatti ad empire un grande spazio si ordina un corpo di pochi, e viceversa un corpo più numeroso destinasi ad empire

Mentre poi viaggiavano il quinto giorno videro una specie di palazzo reale e intorno ad esso molti casolari; e la strada per a quel luogo essere attraverso alti colli che si elevavan dal monte a' cui piedi era un villaggio. I Greci videro naturalmente con piacere quei colli, per essere i nemici a cavallo: ma quando, passata già la pianura e saliti sul primo colle, ne discendevano per montar poi sul secondo, allora furono loro sopra i barbari, e dall'alto si diedero a trar di fionde e d'archi sovr'essi a colpi di flagelli (1); e molti ne ferirono, e vinsero i gimniti greci obbligandoli a ritirarsi fra i soldati di grave armatura; di sorte che per quel giorno furono inutili affatto e i frombolieri e gli arcieri confusi coi bagaglioni. E quando i Greci così bersagliati deliberaronsi d'inseguire i nemici, a fatica per essere gravemente armati pervennero sull'altura, e quelli in vece ne calarono giù prestamente. Poi quando si ricondussero al loro esercito soggiacquero agli stessi danni;

un vôto più piccolo. Alcuni hanno sospettato che i copisti abbiano confuso l'ordine delle parole; altri hanno cercato di salvare il testo con certe loro congetture alle quali, per essere credibili, bisognerebbe una perfetta cognizione della tattica greca, dal che vuolsi pur confessare che siamo molto lontani.

(1) Ὑπὸ μαστίγων, *verberibus ad hoc compulsi.* Il Larcher nota che i Persiani avevano questa usanza di obbligare i loro soldati a certe fazioni col flagellarli, e ne cita alcuni esempi. Con tutto ciò è sembrato ad alcuni interpreti che questa frase ὑπὸ μαστίγων, nel luogo in cui l'adopera qui l'Autore non potesse avere alcun significato.

e questo medesimo avvenne al secondo colle; laonde parve che non fossero da muovere dal terzo i soldati, se prima non si conducevano verso il monte i peltati del destro fianco dell'ordinanza quadrata. E quando quelli ebbero superati i nemici, costoro non diedero più noja agli altri nella loro discesa, per tema di non essere intercettati ed assaliti da due parti. Così nel restante della giornata progredirono, gli uni facendo la via dei colli, gli altri seguitandoli sul monte, e arrivarono ai villaggi: e quivi si ordinarono otto medici, perchè molti erano i feriti (1).

Ristettero colà tre giorni così per amore dei feriti, come anche perchè vi trovarono in serbo molte vittuaglie, farina, vino, e gran copia d'orzo pei cavalli: le quali cose erano state raccolte pel satrapo di quella provincia. Nel quarto giorno poi discesero alla pianura. Ma poichè Tissaferne li ebbe raggiunti col suo esercito, videro la necessità di attendarsi dovunque trovassero primamente un villaggio, e di non venir più alle mani viaggiando: perocchè molti dei loro erano impediti di combattere, come a dire i feriti, e coloro che li portavano, e quelli altresì che avevano indosso le armi dei portatori. Quando poi si furono attendati, e i barbari

(1) Osservano primamente i commentatori che questi medici dovettero essere chirurghi, perchè queste due professioni andarono lungamente indivise; poi ancora, che qui non si tratta secondo ogni probabilità di veri uomini dell'arte, ma di alcuni soldati creduti pratici a curar le ferite, ai quali fu data l'incombenza di provvedere ai proprii compagni.

vennero ad assalirli, uscendo i Greci alla battaglia, prevalsero di gran lunga; perocchè fu cosa molto diversa il moversi alla difesa da un luogo già preso, o il combattere cammin facendo contro i nemici venuti all'assalto.

E già declinando il giorno parve ai barbari di doversi ritrarre; perocchè non si accampavano mai se non alla distanza di sessanta stadii dai Greci temendo di esserne di notte tempo assaliti. E nel vero è incomodo nella notte un esercito persiano. Perocchè sogliono legare i cavalli, e d' ordinario anche impastojarli affinchè non fuggano se mai si slegassero; e così poi quando nasca qualche tumulto bisogna che il soldato persiano selli (1) il suo cavallo, bisogna che gli metta la briglia, e che dopo essersi vestita la corazza lo monti; le quali cose sono difficili a fare di notte e nella confusione. Per ciò dunque attendavansi lontano dai Greci.

Ma poichè questi si accorsero che avevan preso consiglio di partirsi e ne diffondevan l' avviso, fecero bandire ai proprii soldati per modo che l' udissero anche i nemici, di apparecchiarsi a ripigliare il cammino. E i barbari soprastettero qualche tempo alla partenza; ma poichè si faceva tardi se n' andarono: perocchè loro non piaceva di viaggiare nè di pervenire al campo di notte.

(1) Ἐπισάξαι τὸν ἵππον. I Persiani non avevano selle propriamente dette: ma non è poi ben noto che cosa significasse la voce σάγη ond' è composto il verbo ἐπισάττω. Il certo si è che qui si tratta di mettere sul cavallo ciò che allora si usava in vece di sella.

Quando pertanto i Greci li videro manifestamente avviarsi, essi pure si mossero levando il campo, e camminarono circa sessanta stadii: d' onde rimase fra i due campi tanto spazio, che nel giorno seguente non apparvero i nemici, e nemmanco nell'altro: ma nel quarto dì poi, avendo i barbari viaggiato la notte occuparono un luogo eminente pel quale i Greci dovevano passare, cioè la sommità di un monte, a' cui piedi aprivasi il varco nella pianura. Come dunque Chirisofo vede preoccupata quell' altura chiama a sè Senofonte dalla coda dell'esercito, ordinandogli di trasferirsi coi peltati nella prima fila. Senofonte però non condusse i peltati (perocchè già vedeva apparir Tissaferne e tutto il suo esercito), ma corse egli stesso cavalcando a Chirisofo e gli domandò: A che mi chiami? E Chirisofo rispose: Già puoi vederlo; perocchè i nemici n' han prevenuti occupando l'altura soprastante al tragitto, e non è possibile passare se non li scacciamo. Ma perchè non conducesti i peltati? Al che Senofonte rispose, non essergli paruto di dover lasciare sprovveduto il retroguardo dacchè erano comparsi i nemici. E nondimeno, ripigliò Chirisofo, bisogna pur consigliarci come possiamo scacciarli da quell' altura. Allora Senofonte considerando la sommità del monte soprastante all' esercito greco, vide che vi era da quella una strada al colle su cui stavano i nemici, e disse: Il miglior modo, o Chirisofo, sarà di salire al più presto su quella vetta; perocchè qualora noi l' occupiamo, non potranno persistere a lungo coloro che adesso dominano il nostro cammino. Se così dunque pare anche a te rimanti qui coll'esercito, che io andrò

volentieri lassù; o se più ti piace, sali tu stesso sul monte, ed io rimarrò qui. Io lascio a te, disse Chirisofo, lo eleggere quel che più vuoi. E dicendo Senofonte ch' egli era più giovane, elesse di assaltare il nemico; e domandò solo che si mandassero insieme con lui alcuni uomini della fronte, perocchè il farli venir dalla coda sarebbe stato troppo lungo. Chirisofo allora gli aggiunse i peltati della fronte, e Senofonte prese altresì quelli ch' eran nel mezzo della falange. E Chirisofo ordinò ancora che lo seguitassero i trecento uomini scelti ch' egli medesimo aveva d' intorno a sè nelle prime file dell' esercito (1).

Si mossero dunque al più presto possibile. E i nemici ch' eran sul colle quando si accorsero che il cammino dei Greci era verso l'altura, subitamente corsero anch'essi a gara per occuparla. Allora v'ebbe un grande schiamazzo dell' esercito greco per fare animo ai suoi,

(1) È questa la sola occasione in cui Senofonte fa menzione di questi trecento uomini scelti. Chirisofo era spartano e seguitava le usanze del suo paese. Ora i re di Sparta andavano in guerra accompagnati da trecento cavalieri scelti, come dice Tucidide, lib. V, c. 72. Erodoto ne assegna loro soltanto cento (lib. VI, c. 56), ma è probabile che qui sia incorso un errore di scrittura: giacchè quando gli Spartani vollero onorare Temistocle lo fecero accompagnare da questi trecento cavalieri scelti, siccome dice Erodoto stesso, lib. VIII, c. 124. Io crederei pertanto che Chirisofo ad esempio dei re di Sparta si fosse fatta una guardia di trecento soldati, ma fanti però, giacchè non vi era bastevole cavalleria fra i Greci. Così il Larcher.

e grande schiamazzo anche di quelli che seguitavano Tissaferne per dar coraggio ai proprii compagni. E Senofonte scorrendo a cavallo per le file così li esortava: « Amici, pensate che ora voi dovete combattere per rivedere la Grecia, e che quando fatichiate al presente alcun poco pei vostri figli e per le vostre mogli, nel restante poi procederemo senza contrasto. » Ma Soterida sicionio gli disse: « Non siamo, o Senofonte, del pari; perocchè tu te ne stai a cavallo, mentre io procedo a stento portando il mio scudo. » Le quali parole sentendo Senofonte, smontato del cavallo cacciò fuori colui della fila, e preso il suo scudo, si diede a camminare quanto più celeremente potè; benchè per avere indosso la corazza da cavaliere fosse molto aggravato. Ed esortava quei della fronte ad affrettarsi, e quei da tergo che a stento li seguitavano, a star loro vicini. Gli altri soldati percotendo Soterida, e scagliandogli contro ciò che loro veniva alle mani e vituperandolo lo costrinsero a ripigliarsi lo scudo ed a rimettersi in via. Dopo di che Senofonte montato sul suo cavallo, finchè la strada fu opportuna vi stette; poi abbandonatolo camminò a piedi. E per tal modo arrivando alla sommità prevennero i nemici.

CAPO V.

Poichè i Greci furono discesi nella pianura, i barbari apparvero di bel nuovo, e uccisi alcuni predatori cominciarono a incendiare i villaggi. Trovandosi poi i Greci chiusi dal Tigri e dai monti dei Cardusci consultano della via da tenere. Rigettato il consiglio di un Rodiotto di formare un ponte di otri, e nel dì seguente ritornati indietro alcun poco, da alcuni prigionieri piglian notizia delle regioni circostanti, e deliberano di attraversare i monti dei Cardusci.

X. Allora pertanto i barbari voltaronsi a fuggire ciascuno per quella parte che potè; e i Greci occuparono l'altura. Laonde Tissaferne co' suoi dando volta se ne andarono per un'altra via: e i soldati di Chirisofo discesi nella pianura stanziarono in un villaggio pieno delle cose bisognevoli. Eranvi molti altri borghi, abbondanti essi pure di vittuaglie in quella pianura lungo il Tigri. Ma sul declinare del giorno improvvisamente comparvero i nemici nella pianura, e tagliarono a pezzi alcuni dei Greci sparsi nella campagna a far preda: perocchè avean prese molte greggie di pecore trasportate al di là dal fiume. Quivi poi Tissaferne e i suoi soldati si accinsero ad incendiare i villaggi; d'onde alcuni dei Greci molto si scoraggiarono, immaginandosi che se i Persiani abbruciavano quelle vittuaglie non potrebbero averne d'altronde. Ma Senofonte disceso dalla montagna, e scorrendo a cavallo le schiere, poichè i soldati di Chirisofo ritornavano dall'a-

vere soccorsi i sorpresi: « Voi vedete, disse, o Greci, che i nemici confessano che il paese è gia nostro; perocchè dove nel fare gli accordi con noi pattuivano che non dovessimo abbruciare il territorio del re, ora lo incendiano essi medesimi, come cosa altrui. Ma dovunque essi lascino vittuaglie per proprio uso, quivi ci vedranno avviarci. Trattanto, o Chirisofo, soggiunse, mi pare che noi dobbiamo soccorrere i villaggi incendiati, come cose nostre. « E Chirisofo rispose: » Così non pare a me; ma piuttosto abbruciamo anche noi, e così eglino desisteranno più presto.

Quando poi furono ritornati alle tende (1), gli altri attesero vittovagliarsi, ma i generali e i capi di coorti si congregarono: e quivi fu una grande perplessità. Perocchè da una parte erano monti altissimi, dall'altra un fiume di tanta profondità, che tentandone il fondo colle lance, queste non sopravanzavano punto dall'acqua. Mentre essi stavano così dubbiosi presentossi un uomo di Rodi e disse: Io vi tragitterò con quattro mila opliti, qualora mi somministriate le cose occorrenti, e mi diate altresì per ricompensa un talento. Domandato poi che cosa gli occorresse, rispose: Due mila otri; e veggo qui (2) molte pecore e capre e buoi

(1) Senofonte ha già detto che i Greci avevano abbruciate le loro tende. Bisogna dunque intendere o col La Luzerne che i capi dell' esercito avessero conservate le loro; o col Larcher, che la prima volta avessero abbruciate soltanto le superflue.

(2) Le edizioni leggono πολλὰ δὲ ὁρῶ ταῦτα πρόβατα, ma pare assolutamente che si debba leggere ἐνταῦθα.

ed asini che scorticati e gonfiati somministreranno agevolmente il necessario al passaggio. Ancora mi abbisognan le corde che adoperate per le bestie da soma. Con queste, disse, unirò gli otri fra loro, e appendendo ad ogni otre delle pietre a guisa di ancore, li affiderò all'acqua dopo averli legati dai fianchi, con sopravi fascine e terra. Che per tal modo si eviti d'affogare voi già lo vedete; perocchè ogni otre potrà sostenere a galla due uomini; e i legni poi e la terra impediranno di sdrucciolare.

Ai generali che stavano ad ascoltarlo parve ingegnoso il trovato, ma l'esecuzione impossibile; perocchè v'era di là dal fiume numerosa cavalleria per opporsi (1), la quale anzi non avrebbe permesso nemmanco ai primi il fare alcuna delle cose predette. Di colà dunque nel giorno seguente ritornarono addietro per la strada di Babilonia ad alcuni villaggi non abbruciati dopo aver messo il fuoco a quelli dai quali partivansi: laonde i nemici non corsero ad assalirli, ma ristettero ammirando del pari e dove i Greci si volessero indirizzare, e quello che avessero in mente.

Colà pure i soldati comunemente attesero a far vittuaglie; ma i generali ed i capi delle coorti si congre-

(1) Ἦσαν γὰρ οἱ κωλύσοντες πέραν πολλοὶ ἱππεῖς. Il Larcher osservando che l'autore non ha fatta menzione di cavalleria al di là dal fiume, stima che qui debba intendersi di quella di Tissaferne, la quale non avrebbe lasciato di piombare sopra chiunque tentasse il passaggio. In tal caso bisognerebbe correggere il testo e sostituire πεζῇ a πέραν.

garon di nuovo, e fatti venire a sè i prigionieri, domandarono qual fosse ciascuna parte del paese all'intorno. E quelli risposero che dal lato del mezzogiorno andavasi alla Babilonia ed alla Media seguitando la strada ond'erano venuti; che verso l'oriente la strada li porterebbe a Susa e ad Ecbatana, dove è fama che il re suol passare la state e la primavera; che chi attraversasse il fiume verso occidente riuscirebbe alla Lidia ed all'Ionia; e che la strada dei monti verso il settentrione guiderebbe ai Carduci (1). Aggiungevano poi che costoro abitavano pe' monti, erano uomini guerreschi, e non soggetti al re; ma che anzi una volta essendo venuto ad assalirli un esercito regio di cento venti mila soldati, non era potuto ritornarne pur uno per le difficoltà del paese: finchè per essersi poi accordati col satrapo della pianura, i Persiani con loro, ed essi coi Persiani solevano praticare.

Ciò udito i generali fecero separare i prigionieri che dicevano di conoscere diverse parti del paese, senza

(1) Furono questi Carduci discendenti dagli antichi Sciti, molto feroci, dediti alla guerra e divisi in molte tribù. Secondo Strabone (lib. XVI) furono poi assai più conosciuti sotto il nome di Parti; e come allora infestarono gravemente i Greci, così più tardi riuscirono dannosissimi ai Romani dopo aver liberato il proprio paese dalla signoria degli Arsacidi. I Romani chiamarono Corduena il territorio da loro occupato, e i moderni lo dissero Curdistan; benchè sia probabile che sotto un tal nome s'intenda una regione più ampia di quella realmente occupata degli antichi Carduci, i quali forse ne abitavano soltanto le parti montuose.

aver punto manifestato dove intendessero d'indirizzarsi. E parve loro necessario gettarsi pei monti fra i Carduschi; perocchè si diceva che quando li avessero attraversati riuscirebbero nell'Armenia della quale aveva il dominio Oronta; paese ampio e fertile, dal quale poi troverebbero comoda strada per dovunque volessero incamminarsi.

Dopo tutto questo adunque sagrificarono, affinchè quando loro paresse opportuno, potessero mettersi in via (perocchè temevano che i nemici non occupassero innanzi tratto la cima dei monti); e mandarono avviso che dopo la cena, ordinate le proprie bagaglie, tutti si riposassero, apparecchiati al viaggio qualora se ne desse il comando.

DELLA

SPEDIZIONE DI CIRO

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO.

I Greci entrati nel paese dei Cardusci nel primo e nel secondo giorno sono infestati dai nemici, nel terzo anche da una bufera. Venuti ad un passo difficile ed occupato dai barbari, uccidono un prigioniero al quale avevano domandata contezza di un'altra strada; dal quale spettacolo atterrito un secondo prigioniero, promette di farsi loro condottiero.

Le cose avvenute nella spedizione di Ciro sino alla battaglia; quelle che seguirono dopo la battaglia mentre durò la tregua conchiusa fra il re ed i Greci compagni di Ciro; e quelle altresì che si fecero dopo che, per avere il re e Tissaferne violati gli accordi, i Greci furono combattuti dall' esercito dei Persiani che gl' inseguiva; tutte queste cose furono dette nella precedente narrazione.

Quando poi i Greci pervennero in luogo dove il Tigri non poteva assolutamente valicarsi a cagione della sua

profondità e larghezza, nè v'era altro passaggio, perchè i monti Carduscii ferivano a piombo la riva stessa del fiume, parve ai generali che bisognasse attraversare quelle montagne. Perocchè sentivano dai prigionieri, che qualora le avessero superate, nell' Armenia potrebbero poi, volendo, valicar le sorgenti del Tigri, ovvero camminare lungo quel fiume. E dicevasi ancora che le sorgenti dell' Eufrate non erano punto lontane da quelle del Tigri; e che in alcuni siti il tragitto era angusto (1).

L' entrata poi ne' Carduscí la fecero in modo di essere per quanto potessero inosservati, e di prevenire i nemici sicchè non occupassero prima di loro le alture (2).

Verso l' ultima vigilia, quando rimaneva della notte sol tanto da poter attraversare nell' oscurità la pianura, levatisi al dato segnale e postisi in via, furono allo

(1) La lezione comune è Καὶ ἔστιν οὗ τὸ στενὸν, che l'interprete latino traduce: *Nonnullis quidem in locis angustias esse;* e il La Luzerne: *Mais il se trouve en ce pays des défilés étroits.* Il Larcher non potendosi contentare di questa lezione, che per verità non è chiara abbastanza, soppresse la voce στενὸν, e leggendo invece καὶ ἔστιν οὕτως, tradusse: *Et cela étoit vrai.* Io non ho creduto di poter adottare questa correzione; nè mi parvero molto probabili le altre interpretazioni, giacchè queste parole del testo dovrebbero riferirsi all' Eufrate, e indicare piuttosto un' agevolezza, che una difficoltà del viaggio. Perciò poi ho data loro quella spiegazione che qui si vede, comunque non ignori le obbiezioni che si potrebbero fare.

(2) In alcuni manoscritti mancano tutti intieri questo e il precedente paragrafo.

spuntare del giorno ai piedi del monte. Precedeva a tutto l'esercito Chirisofo co' suoi soldati e con tutti i gimniti (1). Senofonte poi seguitava nel retroguardo cogli opliti, senza aver seco alcun soldato di leggiera armatura; non parendo che vi fosse verun pericolo di essere assaliti da tergo mentre guadagnavano la montagna. Chirisofo infatti pervenne all' altura prima che alcuno dei nemici n' avesse sentore; poi continuò a guidare nella discesa l' esercito, il quale di mano in mano che superava la sommità seguitavalo ai villaggi situati nelle valli e nei seni dei monti.

I Carduschi abbandonando le case, colle mogli e coi figli fuggivano alle montagne. Quindi i Greci poterono impadronirsi di gran copia di vittuaglie: ed erano provvedute altresì quelle abitazioni di molti utensili di rame, dei quali essi però non ne presero neppur uno: nè perseguitarono le persone, se forse col risparmiarli volessero i Carduschi lasciarli passare come per un paese amico, massimamente perchè erano anch' essi in guerra col re: le vittuaglie però, dovunque ciascuno ne rinveniva, pigliavale; perocchè questo era di necessità. Ma i Carduschi nè obbedivano chiamati, nè facevano alcun atto amichevole. Mentre poi gli ultimi dei Greci discendevano dalla sommità del monte ai villaggi e già si oscurava la notte (perocchè a motivo dell' angusta strada nel salire e nel discendere consumarono l'intiera giornata), allora raccozzatisi alcuni dei Car-

(1) Γυμνῆτας πάντας, cioè tutti quelli che non appartenevano alla milizia pesantemente armata.

dusci, assaltarono le ultime file, ed alquanti ne uccisero, ed altri con pietre e con frecce ferirono. Costoro erano pochi; per essere l'esercito greco entrato improvvisamente nel loro paese: ma se avessero potuto raccogliersi in maggior numero correvasi probabilmente pericolo di perdere molta parte dell'esercito (1).

Quella notte pertanto i Greci la passarono così nei villaggi: i Carduschi accesero in giro parecchi fuochi sui monti: e i due eserciti stettero mutuamente in guardia l'uno dell'altro. Collo spuntar poi del giorno essendosi radunati i generali ed i capi di coorti dei Greci, parve loro che fosse da incamminarsi menandone solo le bestie necessarie e più forti, lasciando addietro le altre, e dimettendo altresì quanti prigionieri avevano da poco tempo nell'esercito. Perocchè il gran numero delle bestie e dei prigionieri faceva lento il cammino; oltre di che molti soldati che dovevano averne cura eran tolti alla guerra; e bisognava nondimeno provvedere e portare doppia quantità di provvigioni pel gran numero delle persone. Questo dunque deliberarono, e bandirono che così si facesse.

Quando poi dopo il mangiare della mattina l'esercito si mosse, i generali si collocarono ad un passo angusto, dove se loro veniva veduta qualcuna delle cose ch'essi avevano ordinato di lasciar addietro, toglievanla a chi l'aveva.

(1) I Carduschi sorpassavano nel maneggio dell'arco i Greci, quanto questi vincevano i Persiani. Oltre quello che ne dice il nostro Autore, veggasi anche Diodoro Sic., lib. XIV.

E i soldati obbedirono, fuor solamente alcuni che nascosero qualche cosa, come a dire un giovinetto od una donna avvenente di cui fossero invaghiti. Quel giorno poi procedettero qualche volta costretti a combattere, e qualche volta lasciati qnieti.

Nel dì seguente v' ebbe una gran bufera, e nondimeno bisognò viaggiare; perocchè non avevauo le vittuaglie occorrenti. Guidava l' esercito Chirisofo, e stava nel retroguardo Senofonte. I nemici vennero ad assalirli gagliardamente; e per essere i luoghi angusti, da viciuo ferivanli cogli archi e colle fionde: d' onde i Greci costretti ora ad inseguirli, ora a raccozzarsi fra loro, procedevano lentamente; e spesso ancora Senofonte ordinava di soffermarsi, quando i nemici incalzavano fortemente.

Ora una volta Chirisofo che al minimo avviso soleva fermarsi, non ristette, ma progredì anzi celeremente, ordinando di seguitarlo; d'onde appariva che fosse occorsa qualche gran cosa: nè era possibile mandar qualcuno a conoscere la cagione di quella fretta, sicchè in quelli delle ultime file la marcia pigliò sembiauza di fuga. E quivi morirono il valoroso Cleonimo lacedemone d' un colpo di freccia che attraversando lo scudo e l' abito di pelle lo colse nel fianco, e Basia d'Arcadia passato fuor fuora nel capo. Quando poi furono pervenuti al luogo della stazione, subitamente Senofonte recatosi così come trovavasi da Chirisofo lo rimproverò di non essersi fermato; laonde erano stati costretti di fuggire e combattere a un tempo. E così poi (soggiungeva) perirono due uomini onorati e valorosi, nè abbiamo po-

tuto o portarli con noi o seppellirli (1). Ma Chirisofo rispose dicendo: « Pon mente a questi monti, e vedi come sono impraticabili tutti. Sola vi è questa strada che vedi, così malagevole; e su questa medesima puoi vedere quanta moltitudine d'uomini vi è, i quali ne hanno occupata l'uscita e la custodiscono. Per questo io m'affrettai, e per questo non mi soprattenni aspettandoti, studiandomi di prevenire se potessi i nemici, sicchè non occupassero le alture; giacchè le guide che abbiamo dicono che non vi ha altra strada. » E Senofonte soggiunse: « Io però ho meco due uomini: perocchè quando me ne venne il buon destro tesi un agguato ai nemici (d'onde abbiamo potuto respirare alcun poco), e ne uccidemmo alcuni, ed altri abbiamo preferiti di prenderne vivi, a questo fine appunto di valercene come di guide pratiche del paese. »

Si fecero quindi subitamente venire que' due uomini, e divisi l'uno dall'altro furono domandati se conoscessero qualche altra strada oltre quella che si vedeva. Ed uno di essi non disse mai nulla, comunque

(1) La cura dei morti e della loro sepoltura (dice il Larcher) aveva il suo fondamento nella religione, come si scorge in tutti gli scritti degli antichi. La negligenza poi di questo dovere soleva punirsi severamente; e diede occasione ai delatori, dei quali Atene non ebbe penuria giammai, di accusare i generali vittoriosi nella battaglia delle Arginuse, perchè dopo la vittoria non raccolsero i corpi dei morti; e quel popolo ingrato e superstizioso li condannò al supplizio capitale.

gli si facessero molte paure; ma poichè non volle mai dir parola che ne giovasse, alla vista dell' altro fu ucciso. Il superstite poi c'informò non avere quel suo compagno voluto dir di sapere altra via, perchè aveva una figliuola data in matrimonio ad un uomo di quelle parti; ma ch'egli ci condurrebbe per una strada capace anche di carri. E interrogato se vi fosse per quella strada qualche sito difficile da passare, rispose esservi un' altura che renderebbe impossibile il transito qualora non fosse occupata da noi prima che dai nemici.

Parve dunque che si dovessero convocare i capi delle coorti e i peltati ed alcuni opliti, e dir loro le cose siccome stavano, e interrogarli se vi fosse tra loro chi volesse mostrarsi valoroso, e pigliar volontario quell' impresa. Allora si offersero degli opliti Aristonimo metidriese d'Arcadia (1), ed Agasia di Stinfali, arcade anch' esso. Venne a competenza con loro Callimaco arcade della Parrasia (2) dicendo di voler andare egli pure, pigliando seco i volontarii di tutto il campo: perocchè, diceva, son certo che molti dei giovani mi seguiteranno se io sarò loro capo. Levossi anche Aristea di Chio (3), il quale più volte in siffatte imprese meritò assai bene dell' esercito.

(1) Metidria, *Metydrium* fu una città del Peloponneso verso il centro dell'Arcadia al sud ovest d'Orcomeno.

(2) La Parrasia fu un piccolo distretto al sud ovest dell'Arcadia nel Peloponneso. I suoi abitanti chiamavansi *parrasii*.

(3) Isola del mare Egeo lungo la costa dell'Asia Minore.

CAPO II.

Con quella scorta, venuta la notte, due mila soldati scelti vanno ad occupare l' altura. Costoro la mattina seguente mettono in fuga i barbari, facendo possibile agli altri Greci ed a Chirisofo il salire. Senofonte li seguita colle bagaglie per quel tortuoso cammino; ma non ne riesce però senza qualche danno. Il giorno appresso viaggiando con grande stento pei monti sempre incalzati dai nemici arrivano finalmente ad alcuni villaggi lungo il fiume Centrite, e dopo le molestie di sette giorni godono quivi una dolce quiete.

E già era sul declinare del giorno, quando a costoro dopo il mangiare ordinarono d' incamminarsi; e loro consegnarono quella guida legata; con questa intelligenza, che se giungevano ad occupare quel passo lo custodissero per tutta la notte; poi col sorgere del giorno ne dessero segnali colla tromba: dopo di che quelli che erano sull' altura piombassero sopra i nemici occupanti l' uscita, mentre il restante dell' esercito accorrerebbe quanto più presto potesse ad ajutarli.

Così accordatisi, gli uni si mossero in numero di due mila, mentre cadeva gran pioggia dal cielo; e Senofonte avendo seco i soldati del retroguardo guidavali verso il passaggio che loro appariva dinanzi, affinchè i nemici rivolgessero la loro attenzione a quel punto, e così rimanessero quanto più si poteva inosservati quei ch' eransi messi per l' altra via. E quando egli co' suoi fu arrivato ad un burrone che bisognava passare per accingersi poi a salire, allora i barbari cominciarono a

rotolar pietre dall' alto, ciascuna delle quali avrebbe voluto un carro a portarla, ed altre maggiori o minori, che rompendosi furiosamente alle rocce gettavano scaglie da tutte le parti, sicchè non era possibile accostarsi a quella strada. Alcuni capi di coorti allora fecero prova di mettersi per un' altra via, fin tanto che non cominciò a farsi oscuro: ma quando parve poi loro di non dover esser veduti, si ritrassero alla cena, massimamente perchè quelli delle ultime file non avevano nemmanco pranzato. E i nemici nondimeno, impauriti (1), non si rimasero per tutta la notte dal rotolar pietre, come si potè congetturar dal romore. Frattanto coloro che seguitavano la guida, avendo dato la volta al nemico sorpresero le sentinelle che sedevano intorno ad un fuoco, e parte ne uccisero, parte ne gettarono dai precipizii, poi si fermaron colà, come se già tenessero il sommo del monte. Ma non vi erano per altro ancor giunti; e si ergeva al di sopra di loro un ciglione, pel quale correva appunto l' angusta strada guardata dai nemici. Bensì da quel luogo potevan piombare sopra coloro che custodivano quell' altro passaggio più noto.

Quivi pertanto ristettero quella notte. Poi quando comparve il giorno s' avanzarono in silenzio contro i nemici; e vi era tal nebbia che s' accostarono senza esser veduti. Ma quando trovaroosi gli uni nel cospetto

(1) Seguito l' edizione di Lipsia che alle parole Οἱ μὲν τοι aggiunge φοβούμενοι δηλονότι, le quali nè appariscono nelle altre stampe da me vedute, nè trovaronsi forse nelle edizioni seguitate dai precedenti traduttori.

degli altri, si diede fiato alla tromba, e i Greci gridando assalirono i nemici: i quali non li ricevettero, anzi abbandonando la strada fuggirono, e per esser leggieri ne furono uccisi sol pochi.

Chirisofo e i suoi soldati avendo sentita la tromba subitamente si mossero per ascendere al passo che si vedeva dal campo; gli altri generali procedettero per quegli stessi sentieri nei quali a caso trovavansi, sicchè per salire s' ajutavan l' un l' altro come potevan coll' aste: ed essi pei primi raggiunsero coloro che avevano già occupata l' altura. Ma Senofonte procedette con metà del retroguardo per quella strada per la quale andavano coloro che seguitavan la guida, perocchè era la più comoda alle bestie da soma; dietro alle quali poi aveva schierata l' altra metà delle sue milizie. Così procedendo imbatteronsi in un colle imminente alla strada occupato dai nemici, sicchè bisognava di necessità o discacciarneli o rimanere disgiunti dagli altri Greci. Ben è il vero che gli uomini avrebbero potuto volgersi alla strada battuta dagli altri; ma le bestie colle bagaglie non era possibile condurle altrimenti che per questa. Laonde dopo essersi mutuamente incoraggiati, ordinaronsi in colonne (1) ed andarono ad assalire quel colle, non per altro da tutte le parti intorno, ma in modo da lasciare ai nemici un'uscita, se mai volessero fuggire.

(1) Ὀρθίοις τοῖς λόχοις. La frase ὀρθίους ποιεῖν τοὺς λόχους indica una divisione dell' esercito in separate ordinanze le quali possano andare contro il nemico disgiunte le une dalle altre, quando la profondità è maggiore della fronte.

E i barbari mentre li vedevauo ascendere, ciascuno come poteva scagliarono frecce ed altre armi da getto, ma non li attesero poi da vicino, bensì abbandonarono il luogo fuggendo (1). Quivi allora vennero i Greci, e videro un altro colle posseduto pur dai nemici, al quale parve necessario d'incamminarsi. Ma avendo poi considerato Senofonte, che qualora egli abbandonasse il colle già preso, potrebbero i nemici occuparlo di nuovo, e da quello piombar sulle bestie da soma che dovevano passarvi sotto (e formavano una lunga schiera procedendo per una strada angusta) lasciovvi i capi di coorti Cefisodoro di Cefisofonte ateniese, Anficrate di Anfidemo pure ateniese, ed Arcagora esule d'Argo: poi egli cogli altri s'avanzano verso il secondo colle, e lo prendono nel modo stesso del primo. Ma restava loro per anche un terzo colle molto più erto, quello ch'era imminente alla stazione nemica sorpresa durante la notte intorno al fuoco. All'appressarsi dei Greci abbandona-

(1) Καὶ τίως μὲν αὐτοὺς ἀναβαίνοντας, ὅπῃ ἐδύναντο ἕκαστος, οἱ βάρβαροι ἐτόξευον καὶ ἔβαλλον, ἐγγὺς δ' οὐ προσίεντο, ἀλλὰ φυγῇ λείπουσι τὸ χωρίον. Così l'edizione di Lipsia alla quale di preferenza mi attengo. Le altre a me note, e sulle quali l'interprete latino e i francesi condussero le loro traduzioni leggono invece: Καὶ ὁρῶντες αὐτοὺς ἀναβαίνοντας, ὅπῃ ἐδύναντο ἕκαστος, οἱ βάρβαροι, οὔτε ἐτόξευον, οὔτε ἔβαλλον ἐγγὺς ὁδοῦ προσιόντας, ἀλλὰ κ. τ. λ. *Barbari quum eos ascendere, qua quisque poterat, vidissent, neque sagittis petebant, neque jaculis eos, qui prope viam accedebant, sed locum fuga dilapsi relinquunt.* È forse la maggior varietà di lezione che s'incontri in tutta a l'opera.

rono i barbari senza contrasto quel luogo; ciò che parve mirabile a tutti, e sospettarono che lo avessero abbandonato per tema di non esser colà accerchiati ed assediati. Il vero fu poi che avendo i Carduschi da quell'altura veduto ciò che accadeva da tergo, tutti s'erano mossi per assaltare il retroguardo (1).

Senofonte adunque coi più giovani montò su quel colle, ed ordinò che gli altri lo seguitassero in modo che le ultime coorti potessero raggiungerli, e che proseguendo la strada fino ad un certo luogo piano, quivi si ordinassero a battaglia.

In quel mentre venne Arcagora l'argivo fuggendo e raccontò com'erano stati respinti dal primo colle, e ch'erano stati rimasti Cefisodoro ed Anficrate, e quanti altri non avevan potuto gettarsi a precipizio da quell'altura per unirsi col retroguardo. I barbari poi dopo quel fatto vennero sopra un colle rimpetto a quello occupato dai Greci, e Senofonte per mezzo d'interpreti propose loro una tregua e domandò i cadaveri. Ed essi risposero che li darebbero sotto condizione che non abbruciasse i villaggi. Senofonte acconsentì. Intanto poi che il restante dell'esercito (2) passava e che qui si trattavano questi accordi, tutti da questo luogo concorsero ad un medesimo punto. E i nemici per allora se ne stettero fermi: ma quando i Greci cominciarono a discendere da quel giogo per accostarsi agli altri che

(1) Cioè le bagaglie con quella parte del retroguardo che veniva dopo di quelle.

(2) La parte comandata da Chirisofo.

stavano ordinati in battaglia, allora si mossero in gran moltitudine e con grande schiamazzo; e pervenuti al sommo del colle d' onde Senofonte discendeva, si diedero a farne rotolar giù delle pietre, di che uno dei Greci ebbe fracassata una coscia, e Senofonte fu abbandonato da colui che portava il suo scudo (1): ma Euriloco di Lusia (1) arcade, soldato di grave armatura, accorse a lui, e coprendolo col proprio si ritrassero insieme cogli altri verso coloro che stavano schierati in battaglia.

Così tutto l' esercito greco raccolto insieme andò a riposarsi in molte e belle abitazioni ridondanti di vittuaglie: il vino era in tanta quantità, che lo conservavano in cisterne intonacate di calce. Quivi Senofonte e Chirisofo adoperaronsi per avere i corpi dei morti in cambio di colui che loro aveva servito di guida, e per quanto fu possibile fecero agli estinti tutti quegli officii che si convenivano ad uomini valorosi.

Nel giorno seguente ripigliarono il loro viaggio senza guida, mentre i nemici combattendo e preoccupando ogni luogo angusto ne difficoltavano loro il passaggio. Quando essi pertanto impedivano la vanguardia, Senofonte movendosi dall'ultime file saliva sui monti, e toglieva l'inciampo del cammino ai soldati della fronte sforzandosi di montare più alto di coloro che si attraversavano: e quando per lo contrario i nemici assalirono la retroguardia, Chirisofo studiandosi di guada-

(1) Chi prestava questo servigio chiamavasi ὑπασπιστής.
(2) Città dell' Arcadia.

gnare un sito a loro imminente, sgomberava la via agli ultimi dell'esercito. E così sempre a vicenda si davano ajuto, e gagliardamente vegliavano gli uni a cura degli altri.

Qualche volta ancora i barbari molestavano molto coloro ch' eran saliti sui monti mentrechè discendevano; perocchè erano agili in modo, che sebbene venissero molto accosto, sapevano poi sottrarsi fuggendo come quelli che portavano solo archi e fionde. Erano poi ottimi arcieri ed avevano archi di circa tre cubiti, e frecce lunghe più di due: e quando volevano scagliarle tiravano a sè il nervo verso la parte inferiore dell'arco avanzandosi col piede sinistro (1); e le loro frecce passavano attraverso agli scudi ed alle corazze. I Greci quando ne prendevano se ne servivano come di giavellotti attaccando loro una coreggia. In questi luoghi poi furono loro utilissmi i Cretensi dei quali era capo Stratocle di Creta.

Quel giorno accamparonsi nei villaggi situati al di là della pianura lungo il fiume Centrite (2) largo circa due pletri, il quale divide l'Armenia dal paese dei Carduscí. Quivi i Greci si riposarono rallegrandosi di vedere quella pianura (3): e il fiume era lontano dalle

(1) Arriano (Delle cose indiane cap. XVI) usa presso a poco la stessa espressione τῷ ποδὶ τῷ ἀριστερῷ ἀντιβάντες, οὕτως ἐκτοξεύουσι, *mettendo innanzi il piede sinistro tirano d'arco.*

(2) Questo fiume, che secondo alcuni fu poi detto *Chabour*, sboccava nel Tigri passando sotto le mura di Tigranocerta.

(3) Ἄσμενοι ἰδόντες πεδίον. Queste parole mancano in alcune edizioni.

montagne dei Carduscì circa sette stadii. Allora pertanto si attendarono molto giocondamente per esservi abbondanza di vittuaglie, e ricordarsi delle sostenute fatiche. Perocchè que' sette giorni, che viaggiarono fra i Carduscì, tutti li consumarono combattendo, e soffersero tanti mali, quanti nè dal re nè da Tissaferne. Laonde poi come liberati da tutto ciò, piacevolmente dormirono.

CAPO III.

Nuove difficoltà e nuovi timori; perocchè tre cose parevano opporsi al passaggio del fiume, la violenza e la profondità della corrente, la moltitudine dei barbari che stavano sulla riva opposta, e le frecce dei Carduscì da tergo. Ma per un sogno di Senofonte, di cui valse in questa occasione l'astuzia, l'esercito passa a guado.

Sul fare del giorno poi videro i Greci al di là del fiume alcuni cavalieri armati di tutto punto apparecchiati a impedir loro il passaggio; e al di sopra di quei cavalieri su certi rialti videro dei pedoni appostati per impedire l'ingresso nell'Armenia. Erano questi i soldati di Oronta e di Artuco, mercenarii armeni, mardonii e caldei (2). E dicevasi che i Caldei erano liberi e valorosi; e le loro armi erano grandi rotelle di vimini e lance. I rialti poi sui quali cotesti fanti stavano schierati sorgevano alla distanza di tre o quattro pletri dal fiume;

(2) Una delle nazioni del Ponto detta anche dei Calibi.

nè si vedeva senon una sola strada per ascendervi, e pareva fatta a mano. Quivi appunto tentarono i Greci di valicare; ma poichè l' acqua saliva oltre le mammelle dei soldati accintisi a quel passaggio, e il fiume era ingombro di pietre grandi e sdrucciolevoli, nè era possibile portar le armi in mezzo alla corrente (perchè il fiume strascinavali seco, o se qualcuno voleva levarsele in capo, esponevasi nudo alle frecce ed alle altre armi da getto del nemico), perciò ritornarono addietro, e s' accamparono colà lungo il fiume.

Ma sul monte dov' essi erano stati la notte precedente videro i Carduci raccolti in gran numero armati: di che s' ebbero i Greci un grande scoraggiamento siccome quelli che vedevano la malagevolezza del fiume, vedevano coloro che stavano per impedirne il passaggio, vedevano i Carduci pronti a piombare sopra chi lo tentasse. Quel giorno adunque ed anche la notte ristettero in molta dubbiezza. Accadde intanto che Senofonte ebbe un sogno, parendogli di esser legato da catene che poi da sè stesse gli cadevano rotte, sicchè trovavasi sciolto e poteva andare dovunque volesse. All' alba pertanto va da Chirisofo e gli dice com' egli ha speranza che le cose debbano riuscire prosperamente; poi gli racconta il sogno. E Chirisofo se ne rallegrò, e tosto come apparve l' aurora tutti i generali che colà si trovavano sagrificarono. Le viscere furono favorevoli fin dalla prima. Partendosi poi dai sagrificii i generali ed i capi di coorti ordinarono all' esercito di prender cibo: e mentre Senofonte stava mangiando vennero a lui due giovani; perocchè tutti sapevano ch'era lecito presen-

tarsegli anche quando pranzava o cenava, od anche svegliarlo qualora dormisse per favellargli di cose spettanti alla guerra. Costoro dunque vennero a dirgli come stando essi a caso raccogliendo legne da ardere, tra i sassi della riva opposta che discendevano sin dentro il fiume, aveano veduto un vecchio, una donna ed alcune schiave deporre come dei sacchi pieni di abiti sotto un macigno in forma di antro; che a loro, ciò visto, era parso che fosse in quella parte sicuro il passaggio, perocchè non era quel luogo accessibile alla cavalleria nemica; laonde trattesi le vesti, e armati sol dei pugnali, erano entrati ignudi nell' acqua per passare a nuoto, ma che progredendo avevano attraversato il fiume senza bagnarsi pur fino a mezzo; sicchè poi compiuto il passaggio, e presi quegli abiti, se n' erano ritornati.

Senofonte allora subitamente e fece libazioni egli medesimo, e ordinato che si mescesse a quei giovani, volle ch' essi pure porgessero preghiere agli Dei dimostratori del sogno e del guado, affinchè compiessero gli altri beneficii. E finita quella libazione, condusse subito que' giovani da Chirisofo, a cui raccontarono l' avvenuto.

Chirisofo ciò udito fece anch' egli libazioni: dopo di che annunziarono agli altri di raccogliere le bagaglie; ed essi intanto avendo convocati i generali consigliaronsi come potessero più sicuramente passare il fiume, e vincere i nemici che loro stavano a fronte, senza patire alcun danno da quelli che rimanevan da tergo (1). Parve loro pertanto che Chirisofo dovesse gui-

(1) Cioè dai Carduschi.

dare le prime file passando il fiume con metà dell' esercito; che l'altra metà rimanesse con Senofonte; e che le bestie da soma e la moltitndine valicasse fra gli uni e gli altri. Quando tutto fu bene ordinato si misero in via: e precedevano que' giovanetti tenendosi il fiume a sinistra. Il cammino fino al luogo del guado era di circa quattro stadii.

Mentre essi così procedevano, anche le schiere della cavalleria nemica si avanzavano del pari. Quando furono al guado e sull' orlo del fiume, deposero le armi; poi Chirisofo pel primo, cintasi una corona (1) e trattesi le vesti, riprese le armi, e ordinò agli altri tutti di fare lo stesso, ingiungendo altresì ai capi di coorti di condurre le loro soldatesche in colonne, parte a sinistra, parte a destra di lui. Gl' indovini scannarono le vittime lungo il fiume, e i nemici intanto cogli archi e colle fionde scagliavano a tutto potere, ma non ferirono alcnno. E poichè le viscere risposero bene, tutti i soldati intuonarono il peana e levarono grande schiamazzo, gridando insieme con loro anche le donne tutte quante. Perocchè molte ve n' eran nel campo (2).

Chirisofo dunque entrò nel fiume co' suoi: e Senofonte pigliando seco i più espediti del retroguardo, corse quanto potè di nuovo al passaggio che riusciva ai monti dell'Armenia, fingendo di voler tragittare in quella parte per intercettare così la cavalleria che stava

(1) Pel sagrificio che stava per celebrare.

(2) Sono queste le così dette *ἑταῖραι*, come le chiama appunto qui il nostro Autore.

lungo il fiume. E i nemici da una parte vedendo i soldati di Chirisofo attraversare con tanta agevolezza la corrente, dall' altra vedendo Senofonte co' suoi affrettarsi a retrocedere, per timore di essere colti in mezzo, si diedero quanto potevano a fuggire verso dove era la via dal fiume ai monti: e poichè vi furono pervenuti cominciarono a salire. Licio che guidava l' ordinanza dei cavalieri, ed Eschine capo dei peltati ch' erano con Chirisofo, quando videro i nemici fuggire a gran fretta, inseguironli; e gli altri soldati gridavano che non li abbandonerebbero, ma che salirebbero il monte con loro. Chirisofo però, quando ebbe passato il fiume, non inseguì la cavalleria, ma subitamente pei rialti che costeggiavano la corrente si mise ad andare contro i nemici appostati sulle alture. I quali dall' alto vedendo i proprii cavalieri già in fuga, e vedendo gli opliti Greci che andavano contro di loro, abbandonarono i gioghi imminenti al fiume.

Senofonte poi come vide le cose succedere prosperamente sulla riva opposta, si ricondusse con tutta sollecitudine all' esercito che attendeva al passaggio: massimamente perchè già vedevasi che i Carduaci discendevano nella pianura per piombare sulle ultime schiere. Intanto Chirisofo occupava le alture e Licio con pochi datosi ad inseguire pigliava una parte del bagaglio nemico rimasta addietro, e fra le altre cose begli abiti e vasi da bere.

Le bestie poi da soma e la moltitudine dei Greci stavano ancora passando, allorchè Senofonte voltatosi si schierò contro i Carduci; ed ordinò ai capi di coorti che

ciascuno disponesse la sua per enomotie (1), e che distendendo la fronte alla sinistra, i capi di coorti e gli enomotarchi movessero contro i Carduschi, mentre i condottieri delle ultime file starebbero presso al fiume.

I Carduschi quando videro il retroguardo assottigliarsi e rimanerne già pochi, subitamente si mossero ad assalirli cantando certe loro canzoni. Ma Chirisofo, poichè si vide al sicuro, mandò a Senofonte i peltati, i frombolieri e gli arcieri, ordinando loro di fare quanto egli comandasse. E Senofonte vedendoli discendere mandò loro a dire che si fermassero colà presso il fiume senza varcarlo; poi quando i suoi comincerebbero il passaggio, allora essi pure vi entrassero venendogli incontro a destra e a sinistra come se volessero attraversare, tenendo i giavellotti alla coreggia, e colle frecce incoccate; senza per altro inoltrarsi molto nel fiume. Ai soldati poi ch' eran con lui comandò che quando fossero dentro il trar delle fionde, e gli scudi

(1) Val quanto dire, dividerle in corpi di venticinque soldati. Il testo poi è come segue: Καὶ παρήγγειλε τοῖς λοχαγοῖς, κατ᾽ ἐνωμοτίας ποιήσασθαι ἕκαστον τὸν ἑαυτοῦ λόχον, παρ᾽ ἀσπίδας παραγαγόντας τὴν ἐνωμοτίαν ἐπὶ φάλαγγος. La frase ἐπὶ φάλαγγος usavasi quando la fronte eccedeva di molto la profondità dell' ordinanza, e l' altra παρ᾽ ἀσπίδας (*verso lo scudo*) significava a *sinistra*, come ἐπὶ δόρυ (*verso l' asta*) significava a *destra*. Vi ha nondimeno chi crede che l'Autore con queste parole παρ᾽ ἀσπίδας abbia voluto significare che le enomotie dovessero serrarsi in modo che gli scudi si toccassero fra loro formando una specie di muro dinanzi alla prima fila.

ne risuonassero, allora intuonato il peana corressero contro i nemici; e quando questi avessero già voltate le spalle, ed eglino sentissero dal fiume le trombe suonare all' assalto, allora si volgessero a destra per modo chè quei della coda formassero le prime file, e tutti correndo quanto potevano passassero il fiume ciascuno in quella schiera a cui apparteneva per non impedirsi fra loro: aggiungendo altresì, che colui sarebbe il migliore il quale arrivasse pel primo alla riva opposta (1).

E già i Cardusci vedendo che oramai rimanevano pochi (perocchè molti di quelli che avevano ricevuto l'ordine di restare se ne andavano per amore o delle

(1) Per intendere questo passo del nostro Autore bisogna rappresentarsi la posizione degli eserciti. Chirisofo era passato oltre il Centrite: Senofonte era ancora al di qua tra le montagne dei Cardusci e quel fiume. I Cardusci vedutolo rimanere con pochi discendono per assalirlo. Chirisofo manda alcuni de' suoi per dargli ajuto, ma Senofonte con uno stratagemma evita la battaglia e valica il fiume senza usare di quel soccorso: e lo stratagemma fu questo. Ordinò ai soldati di Chirisofo che fingessero di voler guadare il fiume per venire a lui: ordinò a'suoi di voltarsi contro i Carduschi e mostrar di volerli assalire. Per ingannar poi sempre più i nemici comandò, che quando i suoi fossero dentro il trar delle fionde, le trombe suonassero la carica, ma disse ai soldati che in vece di assaltare, a quel segnale, dessero volta. Allora quelli che formavano il retroguardo ed eran tuttora vicini al fiume diventando la fronte di quella parte di esercito entrassero nell'acqua, e tutti correndo, passassero, mentre il nemico ingannato fuggirebbe per sottrarsi all'assalto.

bestie o delle robe o delle donne), vennero coraggiosamente all'assalto, e cominciarono a scagliare colle fionde e cogli archi. Ma i Greci, intuonato il peana, si mossero correndo contro di loro; e i nemici non istettero ad aspettarli, perocchè erano bensì armati, come suol farsi nei monti, per assaltare e fuggire, ma non già in acconcio di venire alle mani. In questo mentre il trombettiere diede il segnale; d'onde i nemici fuggirono ancora più presto, e i Greci voltarono addietro e attraversarono il fiume quanto più celeremente poterono. Allora parte dei nemici accortisi corsero di nuovo al fiume, e colle frecce ferirono alcuni pochi; ma i più quando i Greci erano già sulla riva opposta si vedevano ancora fuggire. Pur quelli ch'erano venuti contro il nemico (1) per troppo coraggio proceduti più che non conveniva, ritornarono poi addietro dopo Senofonte, ed ebbero anch'essi alcuni feriti.

CAPO IV.

Entrati nell'Armenia e superate le sorgenti del Tigri giungono i Greci al fiume Teleboa nell'Armenia occidentale. Ivi conchiudono una tregua con Teribazo satrapo di quel paese, il quale poi nondimeno gl'insegue ben tosto con molta soldatesca e tende loro insidie.

Quando, verso il mezzogiorno, ebbero finito il passaggio postisi in ordinanza procedettero per l'Arme-

(1) Cioè i soldati spediti da Chirisofo in soccorso di Senofonte.

nia ch'è tutta pianura con alcuni piccioli colli, non meno di cinque parasanghe: perocchè in vicinanza del fiume non vi erano villaggi a cagione delle guerre contro i Cardùsci. Il villaggio poi al quale arrivarono era grande, aveva un palazzo pel satrapo, sulla maggior parte delle case innalzavansi delle torri, e vi erano copiose vittuaglie.

S'avanzarono quinci in due stazioni dieci parasanghe finchè passarono oltre alle sorgenti del fiume Tigri. Da queste inoltraronsi in tre stazioni quindici parasanghe sino al fiume Teleboa (1), non grande veramente ma bello, e con molti villaggi all'intorno: e quel luogo chiamavasi Armenia occidentale. Erane governatore Teribazo, il quale era anche favorito del re, e quando egli trovavasi con lui nessun altro lo ajutava a montare a cavallo (2). Costui venne incontro ai Greci con alcuni cavalieri, e mandò innanzi un interprete a dire che parlerebbe volentieri coi capi. I generali pertanto giudicarono che bisognasse ascoltarlo; ed avanzatisi tanto da poterlo sentire, domandarono che cosa volesse. Ed egli disse che desiderava di venire ad accordi con questa condizione, che nè egli farebbe alcun male ai Greci, nè essi incendiassero i villaggi, ma pigliassero vittuaglie quante ne avevan bisogno. Piacquero queste condizioni ai generali, e sopra queste accordaronsi.

(1) Gettasi nell' Eufrate.

(2) V. Diodoro Siculo, lib. XIV, c. 27, e Plutarco: *Vita di Artaserse.*

Di colà poi in tre stazioni per un paese piano avanzaronsi quindici parasanghe, seguitandoli Teribazo col suo esercito alla distanza di circa dieci stadii: e arrivarono ad un palazzo regio a cui stavano intorno parecchi villaggi pieni di molte provvigioni. Quivi pertanto accamparonsi: ma nella notte cadde poi tanta neve, che la mattina seguente parve necessario distribuire le milizie ed i generali pei villaggi: massime che non vedevasi nulla di ostile, e per la quantità della neve s'immaginavano di essere sicuri. Ed ebbero quivi ogni sorta di provvisioni di cui potessero aver bisogno, bestiame (1), frumento, vini vecchi fragranti, uve passe e d'ogni maniera legumi. Ma alcuni dei Greci aggirandosi fuori del campo dissero di avere veduto un esercito, e che di notte apparivano molti fuochi. Parve pertanto ai generali che non fosse sicuro quello starsene così divisi, ma che bisognasse ridurre insieme l'esercito. Si raccolsero dunque di nuovo; e fu anzi giudicato opportuno di accamparsi all'aperto. Ora stando essi così la notte cadde un'immensa neve, sicchè coperse e le armi e gli uomini che giacevano sul suolo; ed anche le bestie ne furono intirizzite per modo, che durarono molta fatica a levarsi in piedi: ed era veramente uno spettacolo compassionevole a vedere la neve caduta sopra quegli esseri e dai quali non si staccava. Ma poichè Senofonte osò levarsi nudo com'era e si diede a romper legne, subitamente

(1) Il testo dice Ἱερεῖα, *vittime*; ma i Greci con questo nome indicavano spesse volte il bestiame in generale, perchè non solevano mai uccidere alcun animale senza offrirne le primizie agli Dei.

qualche altro levatosi gliele tolse di mano, e cominciò a fare lo stesso: d'onde poi si levarono degli altri, e accesero fuoco e si unsero: perocchè trovarono colà molto unguento (del quale si valsero in vece di olio), cioè grasso porcino, od unguento di sesamo, di mandorle amare e di terebinto. E di queste sostanze medesime trovarono anche unguento odoroso.

Dopo di ciò parve ancora il meglio dividere pei villaggi l' esercito nelle case. Quindi i soldati con molto schiamazzo e piacere corsero ai luoghi coperti ed alle vittuaglie; ma quanti nel partirsene la prima volta avevano incendiate le abitazioni, ora a cielo scoperto ne pagarono il fio malamente alloggiati.

Di colà poi durante la notte mandarono Demetrio di Temeno con alcuni uomini sui monti d' onde dicevasi che si vedevano i fuochi; perocchè costni anche in altre somiglianti occasioni avea riferite le cose secondochè erano o non erano veramente. Essendo pertanto andato riferì di non avere veduti i fuochi, ma ritornò conducendo un uomo da lui preso, con arco persiano e faretra e una scure, quale sogliono averla le Amazoni. Domandato costui di qual paese fosse, disse di essere persiano, e che veniva dal campo di Teribazo in cerca di vittuaglie. Allora lo domandarono quanto fosse l' esercito di Teribazo, ed a qual fine lo avesse raccolto: ed egli rispose che Teribazo aveva il suo proprio esercito, e mercenarii Calibi e Taochi; e soggiunse ch'erasi appostato sulla cima del monte nelle gole, dov' era il solo passaggio, per assalire colà i Greci.

Ai generali quand'ebbero ciò udito parve di doverrac-

cozzare l'esercito; e subitamente lasciate ivi guardie, e capo di quelli che rimanevano Sofeneto stinfalio, si misero in via pigliando per guida quel prigioniero. E quando furono sull'alto dei monti, e i peltati avanzatisi ebbero veduto il campo nemico, non aspettarono gli opliti, ma con gran romore corsero ad assaltarlo. I Barbari udendo quello schiamazzo non istettero fermi, anzi fuggirono; ma nondimeno alcuni di loro rimasero uccisi, e furono presi circa venti cavalli, e fu presa anche la tenda di Teribazo, e in quella letti con piedi d'argento, e vasi da bere, e uomini che dissero di essere fabbricatori di pane e coppieri. Ma poichè i generali degli opliti furono informati di tutto questo, giudicarono di doversi ricondurre quanto più presto potevano al loro campo, affinchè i rimasti colà non patissero qualche assalto. Laonde fatto di subito suonar colla tromba a raccolta partironsi, e furono ancora in quel medesimo giorno al loro campo.

CAPO V.

Abbandonati i villaggi sono costretti di pernottare all'aperto tollerando i disagi d'una gran neve. Per alcuni giorni poi, inseguiti dai nemici, sono posti in sommo pericolo per l'eccesso del freddo, l'altezza della neve e la mancanza delle vittuaglie. Finalmente arrivano ad alcuni borghi abbondonevoli d'ogni cosa, dove per sette giorni vivono lautamente e attendono alla cura dei corpi.

Il giorno appresso fu giudicato opportuno di mettersi in via quanto più presto potessero, prima che l'e-

sercito de' nemici si raccozzasse di nuovo ed occupasse le gole. Avendo pertanto raccolte le bagaglie s' incamminarono attraversando gran neve con molte guide; e superata in quel medesimo giorno l' altura sulla quale Teribazo aveva avuta intenzione di assalirli, quivi accamparonsi.

Di colà poi in tre stazioni deserte fecero quindici parasanghe sino al fiume Eufrate e lo guadarono coll' acqua all' umbilico; e dicevasi che le sorgenti non ne fossero molto lontane. Procedettero quindi per molta neve nel piano quindici altre parasanghe in tre giorni: l'ultimo dei quali fu di molto disagio, perocchè traeva contrario al cammino un vento borea che ora infuocava ogni cosa, ora intirizziva le persone. Allora uno degl'indovini disse che bisognava sagrificare al vento; e compiuta la cerimonia parve manifestamente a tutti che s'allentasse la furia della bufera. Ma perchè l' altezza della neve era di un' orgia (1) si perdettero molte bestie e molti schiavi, ed anche circa trenta soldati. Passarono la notte accendendo fuochi, poichè nel luogo della stazione v' era abbondanza di legna; ma quelli che arrivarono tardi non ne trovarono più: e quelli che vi erano prima e che avevano accesi i fuochi, non permisero agli altri di accostarvisi se non li facevano partecipi del frumento o di quant' altro recavano da mangiare. Quindi tutti accomunarono fra loro ogni cosa. E dove fu acceso il fuoco liquefacendosi la neve si apri-

(1) Sei piedi.

vano grandi buchi fino al suolo, d'onde poi fu possibile di misurarne l'altezza.

Tutto il giorno seguente viaggiarono nella neve e molti dei soldati furono presi dalla bulimia (1). Ora Senofonte che stava nel retroguardo, soprarrivando a coloro che giacevan caduti sul suolo non conosceva qual male si fosse: ma poichè qualcuno dei pratichi gli disse che certamente pativano di bulimia, e che qualora pigliassero qualche cibo si leverebbero, recatosi dov'erano le bestie da soma, quanto gli venne trovato di cibo o lo distribuì egli stesso, o lo diede a persone che potessero correre a portarlo ai malati: i quali mangiato alcun poco levavansi e ripigliavano il cammino.

Così viaggiando, Chirisofo verso il crepuscolo arrivò ad un villaggio, e s'imbattè in alcune donne e fanciulle che portavano acqua proprio vicino alla fonte e dinanzi alle mura del villaggio stesso. Esse domandarono ai soprarrivati chi eglino fossero: l'interprete disse in lingua persiana, che da parte del re andavano al satrapo. Le donne risposero allora ch'esso non era in quel luogo ma alla distanza di circa una parasanga. Laonde i Greci, per essere già tardi, entrati colle portatrici dell'acqua nelle mura se n'andarono al capo del villaggio. E così Chirisofo e quanti altri dell'esercito poterono ebbero alloggio colà; ma gli altri soldati ai quali non fu possibile di compiere quel viaggio, passarono la notte senza mangiare e senza fuoco, di che alquanti mo-

(1) Il male della bulimia consiste in una fame eccessiva accompagnata da estrema debolezza in tutta la persona.

rirono. Oltre di ciò alcuni drappelli di nemici inseguendo l'esercito greco rapirono alquante bestie da soma che mal potevano camminare, disputandosele poi fra di loro. Ancora lasciaronsi addietro alcuni soldati, ai quali o per la neve s'ammalarono gli occhi, o pel gelo s' impiagaron le dita dei piedi. Era poi un preservativo per gli occhi contro la neve il viaggiare con qualche cosa di nero dinanzi, e pei piedi il moversi, e non istare mai fermi, e lo scalzarsi la notte. Ma quanti si sdrajavano calzati, cacciavansi loro le coregge nelle carni, e le suole si congelavano alle piante dei piedi: perocchè essendosi consumati gli antichi calzari se n'erano fatti alla meglio alcuni altri con pelli di buoi scorticati di fresco. Per queste siffatte necessità adunque alcuni dei soldati rimanevansi addietro: ed avendo veduto un terreno nereggiante, s'immaginarono che quivi si fosse disciolta la neve (e s'era infatti disciolta a cagione di una sorgente che vaporava colà da presso in una valle); e però divertendo a quella volta si posero a sedere e dissero di non voler andare più oltre. E Senofonte che trovavasi al retroguardo, quando se n' accorse, pregolli con tutta l'arte e con tutte le astuzie che non rimanessero indietro, dicendo ch'erano inseguiti da molti nemici insieme raccolti; ed all'ultimo anche adirossi. E quelli risposero che li uccidesse, ma che non potrebbero per nessun modo proseguire la via. Parve dunque il miglior consiglio di spaventare se fosse possibile, i nemici sicchè non piombassero sopra quegli uomini così rifiuiti. E già s'era annottato, e i nemici accostavansi con molto romore al-

tercando sul bottino che avevano preso. Allora quelli delle ultime file ch' erano in buona salute, levatisi corsero loro addosso, e gli stanchi facendo il maggiore schiamazzo che mai potevano, si diedero a batter gli scudi coll'aste. Laonde i nemici spaventati si gittarono per mezzo alla neve nella valle, nè alcuno levò più la voce.

E Senofonte e quelli ch' erano con lui dopo aver detto agl' infermi che il giorno appresso verrebbero alcuni per loro, si misero in via; ma prima di avere camminato quattro stadii abbatteronsi in soldati che lungo la strada avevano fatto alto sopra la neve, coperti (1) e senza aver posta neppure una sentinella. Senofonte ordinò che si levassero; e dicendo essi che quelli dinanzi non davano loro il passo, egli medesimo continuò il suo cammino, e mandò innanzi i più vigorosi tra i peltati ai quali ingiunse di considerare d' onde procedesse l' impedimento. Costoro riferirono che tutto l' esercito (2)

(1) *Ἐντυγχάνουσιν ἐν τῇ ὁδῷ ἀναπαυομένοις ἐπὶ τῆς χιόνος τοῖς στρατιώταις ἐγκεκαλυμμένοις, κ. τ. λ.* Sono discordi gl' interpreti intorno al vero significato della voce *ἐγκεκαλυμμένοις* in questo luogo, cioè se debba intendersi *coperti dalla neve* o ravvolti in qualche mantello che avessero seco. Pare che questa seconda interpretazione sia più ragionevole.

(2) Veramente l'avanguardia, come si è veduto, era già alloggiata nei villaggi. Ma non vi è per questo contraddizione nell'Autore, come qualche annotatore ha mostrato di credere; perchè egli non asserisce qui cosa alcuna, ma ci fa sapere quello che gli fu riferito.

riposavasi a quello stesso modo: laonde anche i soldati di Senofonte s'accamparono colà senza fuoco e senza cenare dopo avere disposte intorno quante sentinelle poterono. Quando poi fu verso il giorno, Senofonte spedì agl' infermi i più giovani e ordinò loro di farli levare e di costringerli a progredire. Intanto Chirisofo mandò alcuni dal villaggio a vedere come si trovassero quelli del retroguardo. Questi si consolarono del vederli, e loro consegnarono que'rifiniti da trasportare al campo, e quindi s'incamminarono anch'essi: e prima di avere compiuti venti stadii giunsero al villaggio in cui Chirisofo era alloggiato. E quando si furono così riuniti giudicarono di potere sicuramente distribuir le milizie pei diversi villaggi: laonde Chirisofo rimase dov'era, e gli altri, avendo estratti a sorte i villaggi che vedevano, ciascuno avviossi a quello che a lui toccò e vi prese stanza.

Ora Policrate ateniese capo di coorte domandò di potersi assentare; e menando seco alcuni soldati leggieri corse sopra il villaggio toccato in sorte a Senofonte, ne sorprese dentro tutti gli abitanti ed il magistrato. Vi prese inoltre dieiassette puledri che si nutrivano per essere poi mandati in tributo al re; ed anche la figliuola del magistrato del villaggio maritata da nove giorni: ma non però il marito di lei il quale era andato a cacciar lepri, nè fu colto poi ne'villaggi.

Le case erano colà sotterranee: l'apertura come di un pozzo; spaziose poi nell' interno. Eransi scavati ingressi per le bestie; gli uomini vi discendevano per scale. Dentro alle abitazioni poi erano capre, pecore,

vacche, galline, coi loro parti: e tutto il bestiame nutrivasi laddentro di fieno. Eranvi inoltre frumento, riso, legumi e vino d'orzo (1) in crateri; nei quali galleggiavano ancora i grani dell'orzo fino all'orlo, e v'erano altresì canne senza nodi, alcune maggiori, alcune minori. E bisognava che quando alcuno avesse sete pigliando in bocca coteste canne succhiasse; ed era bevanda molto forte, chi non vi infondesse dell'acqua, ma poi molto graziosa a chi vi si accostumasse.

Senofonte invitò a cenar seco il magistrato di quel villaggio, e studiossi di fargli animo, dicendogli che non sarebbe privato de'suoi figliuoli, e che prima di partirsi gli empirebbero nuovamente la casa di tutto il bisognevole, purchè prestasse qualche manifesta utilità all'esercito servendogli di guida fin tanto che pervenisse ad un'altra popolazione. Egli lo promise, e come benevolo manifestò dove avevano nascosto il vino sotterra. Quella notte pertanto alloggiati così in varie parti, tutti i soldati passaronla nell'abbondanza di ogni cosa, custodendo però sempre il magistrato del villaggio di cui tenevano costantemente i figliuoli dinanzi agli occhi. Nel giorno seguente poi Senofonte pigliò seco quel magistrato ed avviossi a Chirisofo: dovunque s'imbattesse in un villaggio visitava coloro che vi erano alloggiati, e trovavali da per tutto banchettanti e di ottimo umore, nè in alcun luogo li lasciaron partire senza aver loro imbandito il pranzo: nè v'ebbe alcun sito dove non si apparecchias-

(1) Birra.

sero sulla medesima tavola carni di agnelli, di capre, di porco, di vitello, di galline con molti pani e di frumento e d' orzo. Se poi qualcuno voleva bere alla salute di un altro, lo conduceva al cratere, dove bisognava che dopo essersi curvato bevesse assorbendo come un bue. Al capo del villaggio fecero potestà di pigliare quel che volesse: ed egli altre cose non ricevette; ma dovunque gli venne trovato qualcuno dei congiunti ne lo menò sempre con sè.

Quando poi furono arrivati a Chirisofo trovarono anche quelli ben alloggiati con corone di fieno (1), e li servivano giovinetti armeni vestiti alla barbarica, ai quali per cenni, come se fossero sordi, indicavano quel che dovevano fare. E poichè Chirisofo e Senofonte si furono mutuamente abbracciati, tutti e due interrogarono il magistrato del villaggio per mezzo di un interprete esperto del linguaggio persiano, che paese fosse quello; e colui rispose: l'Armenia. Ancora lo domandarono a chi si nutrissero quei cavalli (2), ed egli rispose: Al re per tributo; e disse il paese vicino essere quello dei Calibi, additandone loro anche la via.

Allora Senofonte partissi con lui riconducendolo alla sua famiglia, e gli consegnò un cavallo vecchio che aveva preso, affinchè dopo averlo ingrassato lo sagrificasse (perocchè aveva inteso ch'era sacro al Sole), temendo che non morisse, rifinito com' era dal viaggio.

(1) Per non mancare del tutto all'usanza che avevano d'incoronarsi di fiori nei banchetti.

(2) V. pag. 172.

Egli poi pigliò dei puledri, e ne diede uno ad ogni generale e ad ogni capo di coorte. Ed erano veramente i cavalli di quel paese più piccoli che quelli dei Persiani, ma più animosi di molto. E il magistrato del villaggio insegnò loro di legare intorno ai piedi dei cavalli e delle bestie da soma certi sacchetti qualora dovessero camminare per la neve: perocchè senza que' sacchetti vi si sprofondavano sino al ventre.

CAPO VI.

Dopo tre giorni di cammino, per colpa di Chirisofo, la guida li abbandona. Errando per ciò senza scorta nel settimo giorno arrivano al fiume Fasi: d' onde in due dì s' accostano a certi monti occupati dai Calibi, dai Taochi e dei Fasiani.

Poichè fu venuto l' ottavo giorno Senofonte consegnò a Chirisofo per guida il capo del villaggio, a cui furono lasciati in casa tutti i suoi, tranne un figliuolo appena arrivato alla pubertà. Il quale egli commise da custodire ad Epistene d'Anfipoli, con intenzione di restituirgli poi anche quello se li guidasse fedelmente. Portarono inoltre nella casa di lui quante più cose poterono, poi si misero in via. E li guidava libero della persona il magistrato del villaggio attraverso alla neve: e già erano pervenuti alla terza stazione, quando Chirisofo lo rimproverò che non li menasse dove fossero dei villaggi. Colui rispose che non ve n'erano in quel luogo. E Chirisofo lo battè senza per altro legarlo: laonde egli di notte tempo fuggendo se ne tornò addie-

tro, abbandonando il proprio figliuolo. Per questo solo adunque Chirisofo e Senofonte ebbero dispârere fra loro, cioè per avere maltrattato quell' uomo e poi non avutane cura. Epistene poi s' innamorò del fanciullo, e menatolo seco lo provò fedelissimo.

Dopo di ciò progredirono per sette stazioni facendo cinque parasanghe ogni giorno, e giunsero al fiume Fasi la cui larghezza è di circa un pletro (1). Da quel fiume avanzaronsi in due stazioni dieci parasanghe, dopo di che, proprio in sul passare dai monti nella pianura si fecero loro incontro i Calibi, i Taochi e i Fasiani. Chirisofo quando vide i nemici appostati in quel passo non procedette più oltre, ma si fermò alla distanza di circa cinquanta stadii (2) per non accostarsi a loro men-

(1) La geografia di Senofonte (dice il Larcher) è piena di difficoltà che noi non possiamo chiarire. Il Fasi di cui egli parla in questo luogo è certamente l' Arasse od Aras. Ma ecco le difficoltà. I Greci passarono l' Eufrate vicino alle sue sorgenti; e n'è prova l' averlo trovato sì basso, che l' acqua appena li bagnò fino alla cintura. Devono dunque averlo guadato vicino al luogo dove ora trovasi la città di Erzerum, dalla quale le carovane sogliono andare comodamente in cinque giorni al Mar Nero. Ma i Greci ne impiegarono in quel viaggio circa quarantatrè. Bisogna dunque dire che la guida li avesse a bello studio traviati in luoghi disabitati per farli morir di fame, o che dopo la sua fuga essi allontanandosi sempre più dal diritto cammino allungassero errando il proprio viaggio.

(2) Altri leggono: *di circa trenta stadii.* Non volle poi accostarsi coll' esercito ordinato in colonna (κατὰ κέρας), cioè mentre presentava una piccola fronte.

tre il suo esercito era ordinato in una colonna. Comandò quindi agli altri di schierar le coorti per modo da comporne una falange: e quando furono arrivati anche quelli del retroguardo, convocò i generali ed i capi delle coorti, e parlò in tal maniera:

« I nemici, come vedete, occupano il passo del monte; e però ci bisogna consigliarci del come possiamo combatterli con più vantaggio. Parmi dunque che debbasi ordinare ai soldati di rifocillarsi, mentre noi verremo considerando se ne convenga passar il monte oggi stesso o domani ».

« In quanto a me, soggiunse Cleanore, stimo che subito dopo il mangiare, pigliando le armi, andiamo incontanente contro i nemici: perocchè se indugeremo fino a domani, quelli che già ci han veduti ne diverranno più coraggiosi; ed è naturale che dal costoro coraggio più altri siano allettati a venirvi ».

Dopo costui Senofonte disse: « Il mio parere è questo. Se vi è necessità di combattere bisogna apparecchiarsi affinchè la battaglia riesca a buon fine: ma se cerchiamo di superar questo passo nel modo più facile, parmi che sia da considerare come possiamo ricevere minori ferite e perdere minor numero d'uomini. Ora questo monte che noi vediamo si stende a più che sessanta stadii, nè in veruna altra parte si veggono uomini appostati a ributtarci se non lungo questa via: sarà quindi molto miglior consiglio tentar di occuparne se ci vien fatto celatamente e senza che i nemici se ne accorgano una qualche parte non custodita, anzichè

metterci a lottare contro questi luoghi difficili e questi uomini apparecchiati a riceverci. Perocchè molto più agevole è il salire un' erta non contrastati, di quello che l' andar per un piano dove siano da ogni lato i nemici: e l'uomo che non abbia chi lo contrasti vede più facilmente di notte i pericoli, che non li veda di giorno qualora sia necessitato a combattere; ed è più propizia la scabra via a' piedi che la camminano senza chi loro si opponga, che non sia la strada piana ai bersagliati nelle teste. Ora l' andarcene inosservati a me non pare impossibile; giacchè possiamo partirci di notte tempo a fine di non esser veduti, e possiamo muoverci a tanta distanza da loro che non ne abbiano verun sentore. E parmi altresì che qualora fingiamo di assalirli da questa parte (1), troveremo ancora più sprovveduto il restante del monte; perocchè i nemici avranno allora un maggior motivo di trattenersi qui numerosi. Ma perchè entro io a parlare di cose da far di soppiatto? mentre sento, o Chirisofo, che voi Lacedemoni, quanti siete del primo ordine (2), sin da fanciulli vi esercitate al rubare; e che non è turpe appo voi ma necessario il procacciarsi di furto quello che la legge non vieta: laonde poi affinchè rubiate quanto più è possibile e vi sforziate di rimaner celati, è legge fra voi di

(1) Dove si erano appostati i nemici.

(2) Ὅσοι ἐστὲ τῶν ὁμοίων. A Sparta chiamavansi ὁμοῖοι e nella Persia ὁμότιμοι i cittadini della prima classe ed uguali fra loro, corrispondenti forse ai Pari d'Inghilterra e di Francia.

esser battuti qualora siate sorpresi rubando. Ora dunque ti è data una bella opportunità di mostrare la tua educazione, avendo cura che non siamo sorpresi mentre prenderemo di furto i monti, e così evitiamo di ricevere molte battiture ».

« Ed io pure, replicò Chirisofo, sento dire che voi Ateniesi siete destrissimi a rubare le cose pubbliche (comunque ne venga poi grave pericolo al rubatore); e più di tutti, i migliori, se pure tra voi sono migliori quelli che stimansi degni di governare (1). E però a te pure è data opportunità di mostrare la tua educazione. »

« Io per me dunque, soggiunse Senofonte, son presto a muovere col retroguardo subito dopo la cena per occupare il monte: ed ho meco altresì alcune guide; perocchè i nostri gimniti sorpresero alquanti dei predatori che ci tenevano dietro, dai quali poi sento che il monte non è inaccessibile, ma che vi pascolano e capre e buoi: laonde qualora possiamo occuparne una parte la troveremo praticabile anche dalle bestie da soma. Spero nondimeno che i nemici non persisteranno qui più a lungo, quando una volta ci avranno veduti sui monti al pari di loro; perocchè nè adesso pure vogliono discendere al piano con noi. »

« Ma che bisogno vi ha, disse Chirisofo, di andarne tu stesso, abbandonando la retroguardia? manda piut-

(1) Le allusioni di questa risposta saranno facilmente colte da ogni lettera. Veggansi specialmente Tucidide, e Plutarco nella *Vita di Pericle*.

tosto degli altri, se pure non vi ha chi a questo si esibisca volontariamente. »

Allora si appresentarono Aristonimo metidriense con alcuni opliti, Aristea da Chio con alquanti gimniti, e Nicomaco oeteo (1) pur con soldati della stessa armatura, e pattuiron fra loro di accendere molti fuochi quando avessero prese le sommità. Così rimasti, mangiarono: e dopo il pasto Chirisofo condusse innanzi tutto l'esercito circa dieci stadii verso i nemici (2), affinchè paresse sempre più ch' egli volesse assalirli da quella parte.

Quando ebbero poi cenato e fu notte, quelli a ciò ordinati si mossero ed occuparono il monte; gli altri stettero fermi colà. Ma i nemici quando sentirono che il monte era preso, vegliarono tutta la notte ed accesero molti fuochi. Fatto poi giorno, Chirisofo dopo avere sacrificato si mise in via coll' esercito; e intanto quelli che avevano occupate le sommità si mossero ad assaltare i nemici. I più di questi ristettero nella gola del monte; ma una parte si fece incontro a quei delle alture. E prima che i corpi maggiori dei due eserciti si fossero accostati, vennero alle prese quelli della som-

(1) Metidria fu una città del Peloponneso verso il centro dell'Arcadia: Chio un'isola notissima dell'Egeo vicino alla costa dell'Asia: in quanto ad Oeta si dubita se vi avesse o paese o città di tal nome, ovvero se il nostro Autore abbia voluto piuttosto significare un monte così chiamato, che dall' estremità meridionale della Tessaglia si stende fino all' Egeo.

(2) Eransi i Greci fermati alla distanza di trenta stadii.

mità, dove i Greci furono vincitori e inseguirono i nemici. Allora anche dalla pianura i peltati dei Greci correndo assaltarono quelli che stavano schierati contro di loro; e Chirisofo si mosse egli pure cogli opliti celeremente bensì ma senza scomporre le ordinanze. Quelli pertanto dei barbari che guardavano la strada, poichè videro che quei di sopra eran vinti, fuggirono; e molti di loro rimasero uccisi; e molti scudi di vimini furono presi, i quali poi i Greci colle spade tagliarono in modo che nessuno potesse più usarne. Saliti poi sopra il monte fecero un sagrificio e piantarono un trofeo; quindi calarono nella pianura, e giunsero a certi villaggi pieni di buone provvigioni.

CAPO VII.

I Greci camminando pel paese dei Taochi espugnano un castello e s'impadroniscono di gran quantità di pecore, delle quali poi nutronsi mentre viaggiano pel territorio dei Calibi, popolo fortissimo e ferocissimo. Superato il fiume Arpaso procedono per gli Scitini con gravi disagi, finchè venuti a Gimnia città grande e copiosa, hanno dal governatore di quel paese una guida che in cinque giorni li conduce sul monte Teche, d'onde con gran letizia veggono il mare. Quivi erigono una specie di trofeo, e licenziano la guida con ricchissimi doni.

Di colà poi camminarono pel paese dei Taochi trenta parasanghe in cinque stazioni, lungo le quali mancarono loro le vittuaglie, perocchè i Taochi abitavano luoghi forti, e quivi avevan ridotte tutte le prov-

vigioni. Essendo poi arrivati ad un sito che non aveva per vero dire nè città nè abitazioni, ma dov' erano però radunati e uomini e donne con molte robe, Chirisofo vi diede subitamente l' assalto; e quando la prima ordinanza fu stanca ne fece avanzare un' altra e poi un' altra di nuovo, giacchè non era possibile accerchiarlo con tutto l' esercito, circondato com' era dal fiume (1). Quando poi vi arrivò Senofonte colla milizia del retroguardo, coi peltati e gli opliti, Chirisofo gli disse: « In buon punto arrivi; perocchè bisogna prendere questo luogo, non vi essendo nell' esercito le vittuaglie occorrenti qualora non lo prendiamo. »

Allora si radunarono insieme a consiglio, e domandando Senofonte qual fosse l' impedimento ad entrarvi, Chirisofo rispose: « Non vi è se non quest' unica via che vedi, e quando alcuno si sforza di accostarsi, i nemici fanno rotolar pietre giù per questa roccia che ne sta sopra, e chiunque ne sia colto è spacciato. « Così dicendo gli additò alcuni soldati che avevano le gambe e i fianchi schiacciati. » Ma quando abbiano consumate tutte le pietre, soggiunse Senofonte, avranno essi ancora qualche altra cosa per impedirne di accostarci? Perocchè non vediamo contro di noi se non questi pochi uomini, dei quali poi solamente due o tre sono armati. E il luogo, come vedi tu pure, è di circa tre mezzi pletri, pei quali bisogna che i soldati camminino sotto i

(1) L'edizione di Lipsia ch' io seguito legge ἀλλὰ ποταμὸς ἦν κύκλῳ: le stampe precedenti portano in vece ἀλλ' ἀπότομον ἦν κύκλῳ, *undique praeruptum*.

colpi degli avversarj. Di questo spazio poi circa un pletro è ingombro di grandi pini a certi intervalli; e qualora i nostri soldati si facciano schermo di questi alberi, qual danno potran patire dalle pietre o scagliate o fatte rotolare contro di loro? Resta quindi soltanto circa un mezzo pletro che noi dovremo attraversare correndo mentre cesseranno le pietre. »

« Ma, replicò Chirisofo, subito che noi entreremo nello spazio ingombro di pini, ci saranno scagliati di molti sassi. »

« E questo appunto dovremmo desiderare; chè per tal modo consumeranno più presto le pietre. Ma intanto avanziamoci fino a quel punto da cui o ci resterà sol poco da correre se potremo, o sarà facile il ritirarsi se così parrà il meglio. »

Si mossero dunque Chirisofo, Senofonte e Callimaco parraslo capo di coorte (era di costui la capitananza (1) delle coorti del retroguardo in quel giorno): ma gli altri capi fecero alto in luogo sicuro. Secondo il consiglio già detto, si mossero di pianta in pianta circa settanta uomini, non uniti insieme ma separatamente, schermendosi ognuno come poteva. Agasia di Stinfali, e Aristonimo metidriense, capi di coorti ancor essi nel retroguardo, ed alcuni altri ristettero fuori degli alberi; fra i quali non vi era luogo sicuro a più che

(1) Τούτου ἡγεμονία ἦν τῶν ὀπισθοφυλάκων λοχαγῶν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ. Pare che questa frase indichi l'*officiale di turno*, quello che in un dato giorno è destinato a comandare sugli altri officiali del suo medesimo grado.

una sola coorte. Callimaco poi in quella fazione trovò esso pure un' astuzia. Dall' albero dietro cui riparavasi usciva a correre per due o tre passi, poi quando cominciavan le pietre scagliate, rapidamente si ritraeva; e per ciascuna di quelle sue scorrerie si consumavano intanto più che dieci carrette di pietre. Ora Agasia quando vide ciò che faceva Callimaco al cospetto di tutto l'esercito, temendo che non arrivasse pel primo a quel sito, senza invitare nè Aristonimo che gli era da presso nè Euriloco di Lusia (1) suoi compagni, nè verun altro, si mosse anch' egli e precorse a tutti. Ma Callimaco quando se lo vide accostato l' afferrò per l' orlo dello scudo; e intanto passò loro innanzi Aristonimo metidriense, e dopo di lui anche Archiloco lusieo: chè tutti costoro aspiravano alla lode di valorosi e ne contendevan fra loro; e in questa gara occuparono il luogo. Perocchè quando una volta uno di essi vi fu pervenuto, nessuna pietra fu più scagliata.

Quivi allora si appresentò un orrendo spettacolo: perocchè le donne gittavano dalla roccia i proprii bambini, poi si precipitavano anch' esse; e così gli uomini parimente. Un certo Enea stinfalio capo di coorte, veduto un tale riccamente vestito che correva a precipitarsi, lo afferrò per trattenerlo. Ma colui invece lo strascinò seco, e così tutti e due caddero a precipizio dallo scoglio e morirono. Quivi dunque furono presi pochissimi uomini; ma buoi e asini e pecore in gran numero.

Da quel sito poi progredirono pel paese dei Calibi

(1) Città d'Arcadia.

in sette stazioni cinquanta parasanghe (1). Questi popoli ch' essi attraversavano erano valorosissimi, e vennero alle mani. Avevano corazze di lino fin sotto al ventre, e in vece di cosciali molte cordicelle pendenti. Portavano in oltre gambali e scudo, ed alla cintura un paloscio somigliante al coltello de' Lacedemoni con cui scannavano quanti potevano prendere: ai quali tagliavano poi le teste, e le portavano seco. Cantavano inoltre e ballavano quando fossero per vederli i nemici. Avevano altresì una lancia di quindici cubiti con una sola punta. Costoro stavano dentro le piccole loro città; ma quando poi i Greci erano passati inseguivanli combattendo sempre, quindi ancora si ritiravano nei luoghi forti nei quali avevano ridotta ogni cosa; laonde i Greci non trovarono vittuaglie in que' paesi, ma nutrironsi del bestiame involato ai Taochi.

Appresso arrivarono i Greci al fiume Arpaso (2), la cui larghezza era di quattro pletri. E di colà procedettero attraversando gli Scitini, in quattro stazioni, venti parasanghe, e camminarono per una pianura fino a certi villaggi, nei quali si fermarono poi tre giorni e si fornirono del bisognevole.

Fatte di poi in quattro stazioni venti parasanghe

(1) Altri leggono *quaranta;* e veramente è poco probabile che i Greci per luoghi tanto difficili facessero più di sette leghe al giorno.

(2) Fiume che divideva il territorio degli Scitini da quello dei Macroni.

arrivarono ad una città grande, fiorente, popolosa : chiamavasi Gimnia. Da quella città il governatore della provincia mandò ai Greci una guida che li conducesse pel territorio de' suoi nemici: e quando costui fu venuto, disse che in cinque giorni li menerebbe in luogo d'onde vedrebbero il mare; se no, l'uccidessero a loro voglia. Postosi quindi in via, poichè fu entrato nel territorio nemico, ordinò loro di abbruciare e dare il guasto al paese; d'onde si fece manifesto ch' egli era venuto a tal fine, e non per benevolenza dei Greci. Nel quinto giorno però arrivarono al sacro monte a cui davasi il nome di Teche: e quando i primi furon saliti sui gioghi, e dall'alto videro il mare, si levò un grande schiamazzo. Il che udendo Senofonte e gli altri del retroguardo, s' immaginarono che anche la fronte fosse assalita da altri nemici; perocchè essi alla coda erano inseguiti dagli abitanti del paese incendiato: dei quali poi alquanti ne uccisero, alquanti ne presero vivi tendendo loro agguati; e impadronironsi di circa venti scudi di vimini coperti con cuojo crudo e peloso.

Ma poichè lo schiamazzo si fece maggiore e più vicino, e gli uni sempre succedevan correndo agli altri che tuttavia gridavano, e lo schiamazzo diventava tanto più forte, quanto più era il numero delle persone, s'immaginò Senofonte che qualche gran cosa dovesse essere intervenuta. Però montato a cavallo, menando con sè Lucio e gli altri cavalieri si mosse per recare soccorso. Ma ben presto sentirono i soldati che gridavano *il mare! il mare!* inanimandosi fra di loro. Allora pertanto vi

concorsero tutti anche quelli del retroguardo, e furono condotte lassù anche le bestie da soma e i cavalli.

Quando poi tutti furono pervenuti sulla sommità, quivi si abbracciarono lagrimando l'un l'altro e i generali e i capi delle coorti (1). E subitamente i soldati, senza sapersi chi ne avesse dato il consiglio, portarono pietre e fecero un gran rialto. Quivi deposero una quantità di pelli di buoi tuttora pelose, e bastoni e scudi di vimini tolti ai nemici, che la guida prima di tutti cominciò a tagliare, incitando poi a questo anche gli altri.

Dopo di ciò i Greci rimandarono il condottiero donandogli delle cose comuni un cavallo, una pâtera d'argento, un abito persiano, e dieci darici. Cercava poi di preferenza gli anelli, e n'ebbe molti dai soldati: e dopo aver loro mostrato un villaggio dove potevano alloggiare, e la strada che li condurrebbe fra i Macroni, venuta la sera, si mise a ritornare di notte tempo.

(1) Perchè nell'Eussino avevano i Greci molte città, perciò all'aspetto di quel mare parve loro di essere giunti in luogo sicuro.

CAPO VIII.

Attraversato in sei giorni il territorio dei Macroni arrivano i Greci alle montagne dei Colchi e li trovano ordinati a combattere. Dopo averli vinti e messi in fuga discendono in alcuni borghi abbondevoli di vittuaglie; poi in due giorni arrivano finalmente al mare ed a Trapezunte città dei Greci. Quivi pel corso di trenta giorni attendono a far bottino sul territorio dei Colchi, a far sacrificii ed a celebrare giuochi ginnastici.

Avanzaronsi quindi i Greci pel territorio dei Macroni in tre giornate dieci parasanghe: e nel primo giorno arrivarono al fiume che divideva il paese dei Macroni da quel degli Scitini. Avevano poi alla destra un luogo quanto mai si può dir disagevole, ed alla sinistra un altro fiume in cui mette foce quel che divide i due territorii, e ch'essi dovevano attraversare. Il sito era folto di alberi non grossi per vero dire ma spessi, che i Greci procedendo tagliavano, affrettandosi quanto potevano a uscirne. E i Macroni armati con scudi di vimini ed aste, e vestiti con tuniche di crini stavano ordinati oltre il fiume per impedirne il passaggio, e incoraggiandosi fra di loro scagliavano pietre nel fiume; ma non colsero però nè ferirono alcuno.

Intanto uno dei peltati s'appresentò a Senofonte affermando di essere stato già schiavo in Atene, e dicendo di conoscere il linguaggio di quelle genti. Credo anzi, soggiunse, che questa sia la mia patria; e però se non è vietato io entrerò in parola con loro. Nulla, ri-

spose Senofonte, te lo impedisce; ma va pure a parlare con essi, e fa di sapere primieramente chi sieno.

Avendoli dunque costui domandati risposero che erano Macroni. Domandali ancora, disse Senofonte, perchè stanno ordinati a battaglia e vogliono esserci nemici? e quelli risposero: Perchè voi pure venite contro il nostro paese. Allora i generali gli ordinarono che dicesse: Noi per altro non veniamo per farvi alcun male; ma dopo avere combattuto contro il re ce ne ritorniamo in Grecia e desideriamo di andarcene per mare. Dopo di ciò quei barbari domandarono se di quanto dicevano vorrebbero dare malleveria; al che fu risposto che volentieri e la darebbero e la riceverebbero. Quindi i Macroni consegnarono ai Greci un' asta barbarica, e questi a loro ne diedero di ricambio una greca (questi erano, per quanto dissero, i pegni consueti appo loro), e gli uni e gli altri chiamarono testimoni gli Dei.

Data per tal modo la fede, subitamente i Macroni si accinsero insieme coi Greci a recidere gli alberi, e misti con loro ne spianaron la via per agevolarne il passaggio. Vendettero loro altresì quante vittuaglie poterono, e per tre giorni li guidarono fin sulle montagne dei Colchi.

Era colà un monte grande ma nondimeno accessibile, e sovr' esso i Colchi stavano schierati. Innanzi tutto adunque anche i Greci ordinarono la loro falange come se per tal modo volessero assaltare il monte; ma parve poi ai generali di dover radunarsi a deliberare del come potessero combattere con maggior vantaggio. Disse pertanto Senofonte parergli che si dovesse sciogliere la

falange in corpi separati. « E veramente la falange si scomporrà ben tosto, giacchè troveremo che il monte in qualche parte non dà alcuna via, in qualche altra è agevole da salire, e sarà causa di subito scoraggiamento qualora i soldati disposti in falange la veggano sgominata. Oltre di che se noi ci avanziamo in una ordinanza di molte file, i nemici spiegando una fronte molto maggiore della nostra potranno valersi a lor grado dei soldati che ad essi sopravanzeranno; o se invece andremo con ordinanza poco profonda, non dovremo maravigliarci che la nostra falange venga sgominata dalle frecce e dagli uomini che uniti in gran numero le faran impeto incontro: e quando ciò avvenga sarà gran danno per tutta la falange. Parmi adunque che dividendoci in varii corpi, disgiunti gli uni dagli altri, occupiamo tanto terreno, che gli estremi di questi corpi si trovino collocati oltre l'ale dei nemici: per tal modo noi colle estreme nostre coorti ci allargheremo a maggiore ampiezza della falange nemica, e muovendo a colonne, i migliori dei nostri saranno primi all' affronto; oltrecchè ciascun corpo potrà salire per quella parte dove troverà la strada opportuna. Nè sarà facile ai nemici entrar negli spazii interposti avendo le nostre coorti da una parte e dall' altra, nè potranno agevolmente rompere una coorte che loro si appresenti in colonna. O qualora alcuna di queste coorti fosse sopraffatta, la sua vicina le darà ajuto: ma quando poi una sola possa ascendere al sommo del monte non vi rimarrà più nemmeno un nemico ».

Così parve a tutti opportuno, e divisero l'esercito

in separate coorti : dopo di che Senofonte passando dal destro corno al sinistro, disse ai soldati: « Amici, coloro che ben vedete sono i soli che c' impediscano di essere già dove da gran tempo aspiriamo; costoro, se tanto possiamo, dobbiam cercare di mangiarli anche vivi. »

Quando tutti furono ai loro luoghi, ordinate le colonne, se ne trovarono circa ottanta di opliti, e ciascuna quasi di cento uomini. I peltati poi e gli arcieri furono divisi in tre corpi, gli uni oltre l'ala sinistra, gli altri oltre la destra, i rimanenti nel mezzo, in numero di circa seicento per ciascun luogo. Ciò fatto, i generali esortarono i soldati alla preghiera; e dopo aver pregato e intuonato il peana si misero in via.

Chirisofo e Senofonte e i peltati ch'eran con loro s'incamminarono fuor dello spazio a cui si stendeva la falange dei nemici; i quali poichè li ebbero veduti si mossero eglino pure a incontrarli: e gli uni a destra, gli altri a sinistra allargandosi, lasciarono vacuo un grande spazio nel mezzo della loro falange. Or quando i peltati arcadi, dei quali era capo Eschine d'Acarnania, videro i nemici così divisi, immaginandosi che fuggissero, corsero quanto potevano, e così salirono pei primi sul monte. A loro poi tennero dietro anche gli opliti d'Arcadia, dei quali era capo Cleanore orcomenio. E i nemici poich' ebbero cominciato a fuggire più non ristettero, ma chi qua chi là si sbandarono: mentre i Greci saliti sul monte s'accamparono in molti villaggi ridondanti delle cose occorrenti. Questo poi vi trovarono di mirabile, che vi erano parecchi alveari; e quanti

soldati mangiarono qualche favo, tutti usciron del senno ed ebbero vomito e soccorrenza, nè alcuno poteva più reggersi in piedi: ma quelli che ne avevano mangiato poco somigliavano ad uomini ebbrissimi; quelli che molto ne avevan mangiato rendevano immagine di furiosi; ed alcuni anche di moribondi. Quindi se ne vedevano molti giacere come se fosse avvenuta una sconfitta, e grande era lo scoraggiamento. Il giorno appresso poi, senza che ne fosse morto pur uno, verso la medesima ora riacquistarono il senno; e nel terzo e nel quarto dì levaronsi come dopo aver presa medicina.

Proseguirono poi il viaggio e in due stazioni facendo sette parasanghe vennero al mare in Trapezunte (1) città greca popolosa sul Ponto Eussino, colonia di Sinope nella Colchide. Quivi ristettero circa trenta giorni nel territorio dei Colchi, d' onde discorsero poi a depredare il paese. I Trapezuntini somministrarono all' esercito il mercato, e accolsero i Greci, e loro diedero doni ospitali, buoi, farina e vino. Fecero inoltre un trattato in favore dei vicini Colchi, principalmente di quelli che abitano nella pianura; ed anche da costoro ricevettero dei doni. Dopo di ciò apparecchiarono il sacrificio di cui avevano fatto voto (2): e loro fu condotto un numero sufficiente di buoi per sagrificare a Giove salvatore, ad Ercole condottiero ed alle altre divinità alle quali n' avevano fatta promessa pregando. Cel[illegible] certame nel monte sul quale

(1) Trabisonda.

(2) Vedi pag. 113.

eransi attendati; e scelsero Draconzio spartano (fuggiasco dalla patria sin da fanciullo per avere ucciso involontariamente un altro fanciullo con uno stiletto) affinchè attendesse alla corsa e presiedesse al certame.

Poichè dunque il sagrificio fu fatto consegnarono le pelli a Draconzio, dicendogli di condurli dov'egli aveva apparecchiata la corsa. Ed egli accennando il sito in cui trovavansi accampati: Questo colle, rispose, è acconcissimo a corrervi da qualunque parte l'uom voglia. Ma come potranno combattere, dissero, in un terreno così disuguale e folto di piante? E Draconzio rispose: Così chi cade ne proverà più dolore.

Corsero quindi lo stadio alcuni fanciulli, prigionieri per la maggior parte; e il dolicò più di sessanta creteusi (1). Altri poi contesero alla lotta, al pugilato, al pancrazio (2); e fu bello spettacolo. Perocchè molti discesero nella lizza, e, per esser veduti dai compagni, nacque una grande emulazione. Corsero poi anche i cavalli; e bisognava che correndo giù pel declivio fino al mare, quivi dessero volta e salissero di nuovo all'altu-

(1) Lo *stadio* era uno spazio determinato da correre: Il *Dolico* era uno spazio di sette a dodici, e qualche volta fin ventiquattro stadii.

(2) Il *Pancrazio* era un certame in cui l'atleta detto Pancraziaste adoperava nel pugilato e nella lotta ogni suo sforzo ed industria colle mani e coi pie[illegible] battere l'avversario.

ra; e molti discesero a precipizio (1); ma nel salire per la malagevole ertezza del sito i cavalli appena andavano al passo, d' onde nacque grande schiamazzo e ridere ed esortarsi fra loro.

(1) Ἐκυλινδοῦντο pare che indichi rotolarsi o cader rotolone all' ingiù; e di qui forse il ridere degli astanti accennato subito dopo.

DELLA

SPEDIZIONE DI CIRO

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO.

Avendo i Greci deliberato di proseguire il viaggio per mare, mandano Chirisofo in cerca di navi. Alle altre cose provvede Senofonte facendo in modo ch' essi abbiano un numero sufficiente di navi, e strade sicure, se mai bisognasse viaggiare per terra. Danno poi l' incarico di mettere in mare i legni a Dessippo lacedemonio; ed egli se ne fugge con una nave. Policrate ateniese per lo contrario adempie fedelmente quest' ufficio.

Quello che fecero i Greci nella spedizione con Ciro, e poi nel viaggio al Ponto Eussino; come arrivassero alla città greca di Trapezunte, e come quivi sagrificando adempissero i voti promessi per la propria salvezza al giungere in paese amico, s' è detto nella precedente narrazione. Dopo di ciò radunaronsi a deliberare intorno al restante viaggio; dove levossi pel primo Antileone di Turi e disse così: « Io per me, o compagni, sono omai stanco di far bagaglie, e viag-

giare e correre, e portar le armi e procedere in ordinanza, e far la scolta e combattere; e però cessando da queste fatiche, poichè abbiamo raggiunto il mare, desidero di navigare il rimanente del viaggio, e sdrajato come Ulisse (1) ricondurmi nella Grecia dormendo ».

I soldati ciò udendo assentirono bisbigliando; e un altro disse lo stesso, e così tutti gli astanti (2). Quindi si levò Chirisofo e disse: « Mio amico è Anassibio, il quale ora è navarca (3): però se voi mi manderete da lui, credo che tornerò e con triremi e con navi da trasportarvi. Voi dunque, poichè avete deliberato di mettervi in mare, attendete fin tanto ch'io torni; e tornerò prontamente. » I soldati ciò udendo si rallegrarono, e fu decretato ch'ei navigasse al più presto.

Dopo di lui Senofonte si alzò e disse così: « Chirisofo dunque si manda per navi, e noi staremo aspettando: ma quello che a me pare opportuno di fare in questo mezzo, vi dirò. Primamente ci convien radunare dal paese nemico le vittuaglie; perocchè non evvi mercato che ne sia provveduto bastevolmente; nè abbiamo di che comperarle, se non forse pochi. Ma per esserci avverso il paese, vi ha pericolo che molti dei nostri periscano qualora negligentemente e senza la debita custodia

(1) Odiss., lib. XII.

(2) Il testo dice: Ταῦτα ἀκούσαντες οἱ στρατιῶται ἀνεθορύβησαν, ὡς εὖ λέγοι· καὶ ἄλλος ταῦτα ἔλεγε, καὶ πάντες οἱ παριόντες.

(3) Cioè prefetto della flotta o ammiraglio de' Lacedemoni.

escano in cerca delle cose occorrenti: quindi io stimo che si debbano procacciare le vittuaglie con militari escursioni, e che niuno si allontani dagli alloggiamenti per verun altro motivo, se volete provvedere alla vostra salvezza; e che di ciò insomma sia lasciato a noi il pensiero. » Così parve a tutti che fosse il meglio.

« Ora dunque, soggiunse, ascoltate anche questo. Alcuni di voi usciranno a far bottino. Però parmi opportuno che chiunque vorrà uscire a tal uopo lo dichiari, dicendo anche dove andrà, affinchè noi sappiamo il numero di quelli che vanno e di quelli che restano qui, e quando sia d'uopo cooperiamo con loro; o qualora occorresse di portar loro soccorso, sappiamo dove recarlo; o se qualcuno inesperto intraprendesse qualche spedizione possiamo dargli consiglio procurando di conoscere la forza che vanno ad assalire. » Anche questo fu approvato.

« Considerate, soggiunse allora, ancor questo. Ai nemici pure è possibile infestarci predando, e giustamente ci tendono insidie; perocchè noi ci siamo appropriate le cose loro, ed essi occupano luoghi a noi imminenti. Quindi mi par necessario appostar guardie intorno al campo: perocchè se noi per turno faremo la guardia e vigileremo, men potranno i nemici predarci. E questo inoltre pensate. Se noi sapessimo di certo che Chirisofo ritornerà conducendo le navi occorrenti, niun bisogno vi sarebbe di quelle cose ch'io sto per dire; ma poichè questo è dubbioso, parmi che ci convenga cercar di raccoglierne anche d'altronde: perocchè qualora egli venga, e noi siam già provveduti, navigheremo sopra

maggior numero di legni; e s'egli invece non ne conducesse, ci varremo di quelle raccolte da noi. Io poi veggo alcune navi che spesse volte van costeggiando; e però se noi cercheremo in prestito ai Trapezuntini legni da guerra, potremo prenderli e custodirli levandone via i governagli fin tanto che non ne abbiamo tante che bastino a trasportarci; e forse che non mancheremo di quel numero che ci abbisogna. » Questo pure fu approvato.

« Ora considerate, proseguì, se non sia anche giusto mantenere a spese comuni coloro che ci verran presi quel tanto di tempo che qui staranno per noi, e pattuire un naulo con loro, affinchè mentre giovano a noi n'abbiano giovamento ancor essi. » E poichè anche a questo assentirono: « Parmi inoltre, soggiunse, che se mai non ci venisse fatto di avere un numero sufficiente di navi, comandiamo alle città poste sul mare di rendere praticabili quelle strade che sentiamo essere incomode. Ed esse obbediranno sì per timore, e sì per desiderio che noi ce ne andiamo. »

A questo i soldati gridarono non esservi bisogno di riparar quelle strade e Senofonte veduta la loro pazzia, non mise ai voti la cosa, ma persuase le città che spontanee apparecchiassero le strade, dicendo loro che l'esercito se ne andrebbe più presto qualora avesse buone vie.

Ebbero poi da' Trapezuntini una nave di cinquanta remi alla quale preposero Dessippo della Laconia (1).

(1) Λακωνικὸν περίοικον. Chiamavansi *perieci* o *abitatori dei dintorni* i sudditi dei veri Spartani, cioè del corpo dominante.

Costui non curatosi di andare in caccia d'altri legni, fuggendo uscì del Ponto e si partì con quello a lui affidato, ma ne pagò poi il fio. Perocchè mentre nella Tracia appo Seute attendeva a non so quali disegni, fu ucciso da Nicandro lacedemonio.

Allora ebbero un'altra nave da trenta remi a cui fu preposto Policrate ateniese, il quale condusse al campo quante navi pigliò. Quivi levandone le merci ch'esse portavano, ordinarono alcuni che le custodissero affinchè non andassero a male, e delle navi si valsero al trasporto dei proprii soldati.

Nel mentre che queste cose avveuivano, i Greci uscirono a far bottino; e alcuni s'imbatterono a trovarne ed altri no. Avendo poi Cleeneto condotta e la propria ed un'altra coorte ad un luogo difficile, vi rimase morto egli stesso e molti altri ch'erano con lui.

CAPO II.

Sotto la scorta de' Trapezuntini una metà dell'esercito esce in cerca di vittuaglie contro i Drili nazione bellicosissima. Costoro eransi ridotti in una città molto forte, alla quale i Greci si accostano felicemente sebbene con molte difficoltà; poi nel giorno seguente sani e salvi si riconducono al campo.

Non trovandosi oramai più le cose occorrenti in luoghi d'onde fosse possibile ritornare al campo nel medesimo giorno, Senofonte pigliò dai Trapezuntini al-

cune guide, e condusse contro i Drili (1) metà dell' esercito, e l' altra metà lasciò alla guardia del campo. Perocchè i Colchi, come quelli ch' erano stati espulsi dalle proprie sedi, raccolti in gran numero occupavano le alture dei monti.

Ma i Trapezuntini non li condussero a' luoghi dove sarebbe stato agevole il trovar vittuaglie; perocchè gli abitanti erano loro amici: bensì li guidarono volentieri contro i Drili dai quali essi erano maltrattati; per luoghi montuosi e difficili, contro gli uomini più bellicosi che fossero sul Ponto.

Ora i Drili, poichè i Greci furono entrati nel loro paese, incendiarono tutti que' luoghi che loro parvero facili da espugnare e se ne ritrassero; laonde non vi era nulla da prendere se non majali, buoi e qualche altro bestiame scampato al fuoco. Eravi poi un luogo che si chiamava la loro Metropoli, e in quello tutti si ridussero. All' intorno s'avvallavano profondi burroni, e difficili erano gli accessi a quel luogo.

I peltati precorrendo pel tratto di cinque o sei stadii agli opliti attraversarono il burrone, e vedute molte pecore ed altre cose da far buon bottino, assaltarono la fortezza. Seguitavanli anche molti astati usciti essi pure in cerca di vittuaglie; d' onde coloro che attraversarono la valle furono più che due mila uomini. Ma poichè per combattere non potevano prendere quel luo-

(1) I Drili occupavano insieme coi Calibi, detti anche Caldei, un paese intersecato da monti e da valli, che fu poi detto *Keldir*. V. Geogr. ant. del d' Anville.

go (perocchè vi erano all'intorno una larga fossa, argini formati colla terra scavata, palizzate e torri fatte di legno) già disponevansi a ritrarsene, quando i nemici furono loro addosso. E non potendo partirsi (perchè la strada che discendea nella valle era capace di un uomo solo) mandano a Senofonte che guidava gli opliti. Il messo gli annunziò che v'era una fortezza piena di molte ricchezze; ma, soggiunse, nè possiamo prenderla perchè è munita, nè ci riesce di allontanarcene, giacchè i nemici usciti c'infestano, e la strada è malagevole.

Senofonte ciò udito condusse gli opliti alla valle, e loro ordinò di fermarsi colà sotto le armi. Egli medesimo poi l'attraversò coi capi delle coorti, investigando qual fosse miglior consiglio, o ritrarne coloro che già l'avevan passata, ovvero ordinare che la passassero anche gli opliti sperando di espugnar la fortezza. Perocchè si vedeva che la partenza non potrebb'essere senza la morte di molti, e i capi delle coorti credevano che il luogo potrebbe espugnarsi. Così la pensava anche Senofonte confidando negli augurii: perocchè gl'indovini avevano bensì annunziata una battaglia, ma che l'esito poi ne sarebbe glorioso.

Mandò pertanto i capi delle coorti affinchè guidassero oltre la valle gli opliti, ed egli rimase colà raccozzando tutti i peltati, nè permise che alcuno venisse alle mani. Quando poi furono arrivati gli opliti, comandò che ciascuno dei capi ordinasse la sua coorte in quel modo nel quale credesse di poter combattere con più vantaggio: perocchè trovavansi allora vicini

que' capi che in ogni tempo avevano gareggiato di prodezza fra loro.

I condottieri delle coorti adunque fecero quanto fu imposto, mentre egli ordinò che tutti i peltati si avviassero colle coreggie de' giavellotti alla mano, da poterli scagliare ad ogni segnale, gli arcieri colle frecce sui nervi degli archi, sicchè potessero saettarle ad ogni suo cenno, e i gimniti coi loro sacchi di pelle pieni di pietre. E mandò intorno persone che di tutte coteste cose avessero cura.

Quando poi tutto fu apparecchiato, e i capi delle coorti, e i luogotenenti e quelli che non si tenevan da meno di loro furonsi tutti schierati gli uni nel cospetto degli altri (perocchè la natura del luogo faceva che l' ordinanza potesse tutta vedersi), intuonarono il peana, fu suonata la tromba, e cantando l' inno marziale, gli opliti si mossero correndo. Nel medesimo tempo scagliaronsi frecce, aste, saette, e colle fionde e colle mani gittaronsi pietre. Alcuni ancora lanciavano fuoco. A cagione di quella tempesta abbandonarono i nemici e le palizzate e le torri; laonde Agasia stinfalio e Filosseno di Pellene (1), poste giù l' armi, e vestiti

(1) Città dell' Acaja. Rispetto poi alla frase *poste giù l'armi* il testo dice καταθέμενοι τὰ ὅπλα. Il Larcher vuole che ὅπλα qui significhi scudi, osservando che se avessero deposte l'armi non avrebbero potuto difendersi dai nemici. Parmi però che l' osservazione non abbia quella importanza che al primo aspetto presenta. Senofonte non dice che tutti deponessero l'armi; e non è maraviglia che, veduto il fuggire dei nemici, due uomini coraggiosi salissero disarmati per ajutare poi gli altri a salire anche coll'armi.

sol della tunica, vi ascesero; quindi gli uni traendo su gli altri, il luogo parve espugnato. Allora i peltati e le milizie di leggiera armatura correndovi dentro si diedero a rapire ciascuno quel che potè. Ma Senofonte stando sulla porta procacciava per quanto era da lui che gli opliti rimanessero fuori: perocchè altri nemici apparivano su alcune scoscese alture. Non passò poi molto tempo, che si levò uno schiamazzo al di dentro, e i Greci fuggirono, gli uni portandone quello che avevano preso, e qualcuno ancora ferito; d'onde vi ebbe grande scompiglio intorno alla porta: e domandati quei che fuggivano, rispondevano esservi nell' interno un' altura, e suvvi molti nemici, i quali precipitandosi giù malmenavano quanti erano entrati.

Allora Senofonte ordinò a Tolmide banditore di proclamare che davasi licenza di entrare a chiunque voleva far preda. Quindi molti si gettano dentro, e trascinando seco col loro impeto quei che fuggivano, chiudono di bel nuovo i nemici nella fortezza. Tutto quanto era al di fuori di quella fu depredato e rapito dai Greci; ma gli opliti stettero in armi gli uni al vallo, gli altri alla strada che portava alla fortezza.

Senofonte intanto ed i capi delle coorti andavano considerando se fosse possibile prendere quel sito; perocchè allora avrebbero sicura salvezza, ma senza di ciò pareva difficilissima la partenza: e dopo aver bene considerata ogni cosa lo giudicarono assolutamente inespugnabile. Quindi si diedero a preparare l' uscita, atterrando ciascuno i pali a loro vicini, e mandandone fuori la turba dei saccomanni ed anche la moltitudine

degli opliti; ma i capi delle coorti ristettero ciascuno con quelli nei quali più si fidava (1).

Quando poi fu cominciata la partenza, molti uscirono loro addosso con scudi di vimini ed aste e gambieri ed elmi paflagonici: ed altri salirono sulle case di qua e di là della strada che portava alla rocca; di sorte che non era sicuro l'inseguirli alle porte che nella rocca stessa mettevano, perocchè gettavano grosse travi dall' alto per modo da render difficile e il rimanere e il partirsi. E la notte intanto calava paurosa.

Mentre i Greci così combattevano ed erano a mal partito, qualcuno degli Dei diede loro un mezzo di salute. Perocchè d'improvviso s' incendiò una delle case che stavano alla destra, senza sapersi chi vi avesse appiccato il fuoco; e quando essa rovinò, fuggirono coloro che stavano nelle case da quella parte. Ora Senofonte veduto quell' accidente, ordinò che s' incendiassero anche le case a sinistra; le quali erano di legno, e perciò arsero subitamente. Quindi fuggirono anche i nemici che stavano in quelle case.

Così rimanevano infesti que' soli che stavan da fronte; i quali era manifesto che assalirebbero l' esercito nella

(1) La lezione comune è questa: Καὶ τοὺς ἀχρείους ἐφ' ἁρπαγὰς ἐξέπεμπον, καὶ τῶν ὁπλιτῶν τὸ πλῆθος· κατέλιπον δὲ οἱ λοχαγοὶ οἷς ἕκαστος ἐπίστευεν: *emissis inutilibus, ut praedas agerent, cum gravis armaturae maxima parte: retinentibus penes se cohortium ductoribus eos quibus quisque fidebat.* Ma parmi di dover preferire la lezione più recente: Καὶ τοὺς ἀχρείους καὶ φορτία ἔχοντας.

partenza e nella discesa. Perciò Senofonte ordinò che quanti erano fuori dal trar delle frecce portassero legne nello spazio posto fra loro e i nemici: poi quando ne furono accumulate abbastanza, le incendiarono. Misero il fuoco altresì alle case contigue alla palizzata, affinchè i nemici fossero distratti.

In tal modo a stento i Greci poterono ritrarsi suscitando il fuoco in mezzo fra loro e i nemici: e ne rimase abbruciata tutta la città, colle case e le torri e le palizzate, e ogni cosa insomma, tranne la rocca.

Nel giorno seguente i Greci se ne andarono provveduti di vittuaglie: e poichè paventavano la discesa a Trapezunte (come quella ch' era precipitosa ed angusta), tesero un finto aggnato. Ed un uomo Misio di schiatta e di nome, pigliati con sè quattro o cinque Cretensi, s'appostò in un luogo boscoso, fingendo di celarsi colà dai nemici; mentrè i loro scudi per essere di rame risplendevano qua e là (1). I nemici pertanto, ciò veduto, se ne spaventarono come se quivi fosse un agguato; e l'esercito greco in quel mentre discese.

Quando poi parve al Misio che i Greci si fossero allontanati abbastanza accennò ai suoi di fuggire quanto più celeremente potessero; ed egli medesimo levatosi fuggì, e così anche i suoi compagni. Ora i Cretensi,

(1) Cioè dai varii luoghi nei quali questi cinque o sei valorosi per fingere un agguato s'erano posti; d'onde poi vedremo poco dopo che il Misio loro capo, quando credette opportuno di andarsene, dovette dar loro un segnale.

perchè dicevano che nel cammino sarebbero presi, deviando dalla strada, e gettandosi a balzi giù per la selva scamparono; ma il Misio fuggendo lungo la via gridava che lo soccorressero. E lo soccorsero infatti, e lo raccolsero ferito. Ed essi medesimi poi i soccorritori, mentre si ritiravano lentamente (1) erano saettati dai nemici, ai quali rispondevano alcuni Cretensi: all'ultimo pervennero al campo tutti salvi.

CAPO III.

Non potendo, per mancanza di vittuaglie, aspettare più a lungo il ritorno di Chirisofo, posta sulle navi la turba imbelle, gli altri si trasferiscono per terra a Cerasunte. Quivi fan la rassegna dell'esercito, e dividono altresì fra loro il danaro ritratto dalla vendita dei prigionieri consegnandone ai generali la decima parte, già consacrata ad Apollo ed a Diana. Qual uso ne facesse poi Senofonte.

Appresso, poichè nè Chirisofo tornava, nè avevano navi sufficienti, nè era possibile trovare ancora vit-

(1) Ἐπὶ πόδα ἀνεχώρησαν. Qualcuno spiega, che si ritirarono volti sempre al nemico, affinchè lo scudo li proteggesse dalle loro frecce: ma altri ha notato che i Greci nel ritirarsi solevano gettar lo scudo sulle spalle, di che vi ha un esempio nel libro VII di quest' opera stessa, e ne citano altresì quell'esempio di Omero nel libro XI, dove Ajace si getta alle spalle lo scudo di settemplice cuojo prima di dar volta a ritrarsi.

tuaglie, parve che bisognasse partirsi. Quindi fecero montar sulle navi gl' infermi, e quanti avevano passati i quarant' anni, e i fanciulli e le donne, con quella parte delle bagaglie che non occorreva di portare con sè: e vi fecero salire altresì Filesio e Sofeneto, come più vecchi di tutti i generali, che ne avessero cura. Gli altri s'incamminarono per una strada apparecchiata già prima, e nel terzo giorno del loro viaggio pervennero a Cerasunte città ellenica sul mare e colonia di Sinope nel territorio della Colchide.

Quivi ristettero dieci giorni, e fecero la rassegna e l' enumerazione dell' esercito (1), e furono ottomila e seicento. Questi salvaronsi di circa diecimila: gli altri furono distrutti dai nemici e dalla neve, e in parte ancora da malattie. Quivi inoltre distribuirono il danaro raccolto dalla vendita dei prigionieri: di cui la decima parte già votata ad Apollo e a Diana Efesia, se la divisero fra loro i generali, ciascuno una porzione da tener in serbo per quelle divinità: e invece di Chirisofo n' ebbe una parte Neone asinense (2).

Senofonte poi, fatto fare un voto per Apollo lo

(1) Il testo dice: Καὶ ἐξέτασις ἐν τοῖς ὅπλοις γίγνεται καὶ ἀριθμόν. Il Larcher crede che si tratti della rassegna dei soli opliti. Altri nota che forse dovrebbe leggersi τῶν ἐν τοῖς ὅπλοις. Altri finalmente osserva che questa frase potrebbe significare che la rassegna si fece dentro gli accampamenti, *in castris*.

(2) Cioè della città di Asine nella Laconia. Chirisofo, come s' è veduto, era assente in cerca di navi.

depose nel tesoro degli Ateniesi in Delfo, inscrittovi il proprio nome e quello di Prosseno che morì con Clearco; perocchè era stato suo ospite. E per quella parte che spettava a Diana Efesia quand'egli si partì dall'Asia con Agesilao per andare nella Beozia, immaginandosi di dover correre con lui gran pericolo a Coronea, la lasciò a Magabize neocoro di Diana stessa (1); ingiungendogli che s' egli salvavasi, dovesse di nuovo restituirgli quel danaro, e se lo incoglieva qualche disastro, lo dedicasse a Diana convertendolo in quel voto che immaginasse dover essere più grazioso alla Dea. Appresso poi, quando Senofonte era esule ed abitava in Scilunte fondata da' Lacedemoni presso Olimpia, venne Megabize in Olimpia per vedere i giuochi e gli restituì il deposito a lui confidato. E Senofonte ne comperò per la Dea un terreno dove Apollo aveva indicato. Scorre pel mezzo di quelle terre un fiume detto Selinunte, come anche in Efeso presso il tempio di Diana Efesia scorre il fiume Selinunte, nell' uno e nell' altro sono pesci e conchiglie. Oltre di che nel territorio vicino a Scilunte si trova ogni sorta di

(1) La storia della spedizione di Agesilao nell'Asia, delle sue vittorie e del modo con cui il Gran Re le interruppe suscitando nella Grecia una lega contro Sparta può vedersi principalmente in Plutarco, *Vita di Artaserse* ed in Senofonte stesso, *Vita di Agesilao*. In quanto ai *Neocori* furono in origine persone destinate nel tempio a bassi ufficii, scopare, ripulire e simili. In progresso poi di tempo si uguagliarono ai sacerdoti.

cacciagione. Fece inoltre un tempio ed un altare con quel danaro votivo; ed appresso poi decimò sempre i frutti di quel terreno per farne un sagrificio alla Dea. E tutti di quella città e i confinanti, uomini e donne, partecipavano di quella festa, somministrando la Dea ai convitati farina, pane, vino (1), frutte e parte delle vittime nudrite sul terreno sacro, ed anche della cacciagione. Perocchè nel tempo della festa facevano caccia i figliuoli di Senofonte e degli altri cittadini; e insieme con loro anche gli uomini fatti che ne avessero talento; e in parte sul terreno sacro, in parte sul Foloe (2) pigliavansi ciughiali, capriuoli e cervi.

È poi questo luogo sulla strada che di Lacedemone va ad Olimpia, a circa venti stadii dal tempio di Giove Olimpico. E vi sono nel territorio sacro boschi e monti pieni di alberi atti a nutrire cinghiali, capre, pecore e cavalli; dove anche le bestie dei concorrenti alla festa trovano buona pasciona. Intorno poi al tempio stesso fu piantato un bosco d'alberi domestici, quanti somministrano frutti mangiabili nelle loro stagioni. Il tempio, dal piccolo al grande, somiglia a quel d'Efeso; e la

(1) Altri legge *οἶνον, ἀργύρια, τραγήματα*, *vino, danaro, frutte;* ma la voce *ἀργύρια* non trovasi nelle migliori edizioni.

(2) Monte d'Arcadia con una città dello stesso nome molto vicino ad Olimpia. V. Strabone, lib. VIII. Questa digressione (dice il Larcher) dimostra che Senofonte scrisse la storia della Ritirata parecchi anni dopo quell'avvenimento, o che vi aggiunse più tardi l'uso ch'egli fece del danaro sacro.

statua, per quanto può il cipresso all'oro, è pur simile a quella d'Efeso. E in vicinanza del tempio elevasi una colonna con questa iscrizione: QUESTO LUOGO È SACRO A DIANA; CHI LO POSSIEDE E NE GODE I FRUTTI, NE CONSACRI LA DECIMA PARTE OGNI ANNO, E COL RIMANENTE CONSERVI IL TEMPIO. E SE ALCUNO QUESTO NON FACCIA, LA DEA NE PRENDA VENDETTA.

CAPO IV.

I Greci arrivati ai confini dei Mosineci, i quali confidando nella fortezza dei siti osano contender loro il passaggio, fanno alleanza con alcuni di essi contro i nemici comuni. Questi alleati con cui alcuni dei Greci vanno imprudentemente per far bottino, sono sulle prime battuti e respinti. Il dì seguente poi Senofonte medesimo conduce di nuovo i suoi ed i barbari contro i nemici, li vince e li mette in fuga. Due castelli ne rimangono abbruciati insieme cogli abitanti; la città capitale del regno è saccheggiata, ed alcuni altri luoghi o sono presi per forza, o si arrendono a patti. Costumi quasi barbari de' Mosineci.

Da Cerasunte poi progredirono, per mare quelli che vi erano arrivati per mare, gli altri per terra. E quando furono ai confini dei Mosineci, mandarono ad essi Timesiteo trapezuntino loro prosseno (1), per sapere se

(1) Prosseno (πρόξενος) era l'ospite pubblico di tutta una città o di tutto un popolo, appo il quale alloggiavano gli ambasciatori di quella città e di quel popolo, di cui egli poi era una specie di protettore presso la propria nazione. — Il nome di Mosineci significava *abitanti case di legno.*

passerebbero per un paese amico o nemico. E quelli risposero che per loro sarebbe lo stesso: perocchè confidavano nella fortezza de' luoghi.

Allora Timesiteo disse come a costoro erano nemici i popoli che abitavano più oltre; e quindi fu giudicato che bisognasse invitarli se volessero fare alleanza. Però fu spedito Timesiteo medesimo, il quale ritornò conducendone i magistrati: e quando furono arrivati si congregarono con loro i generali dei Greci, e parlò Senofonte, servendogli d' interprete Timesiteo.

« Noi, o Mosineci, abbiamo in animo di andarcene in Grecia per terra, poichè non abbiamo navi; ma ce lo impediscono costoro, i quali sentiamo che sono vostri nemici. Qualora pertanto vi piaccia, potrete averci alleati, e vendicarvi di costoro se mai vi hanno offesi, e renderveli soggetti per l' avvenire. Ma se ci ributtate, vedete se potrete mai avere un simile esercito alleato ».

A questo rispose l' arconte de' Mosineci che ciò gli piaceva, e che riceveva l' alleanza.

« Or bene, replicò Senofonte, in che volete valervi di noi qualora vi siamo alleati? e voi, quale ajuto ci darete rispetto al nostro passaggio »? E quelli risposero: « Noi siamo atti ad entrare dall' altra parte nel paese di queste genti che a voi ed a noi sono avverse, ed a mandarvi altresì navi ed uomini, i quali e combattano insieme con voi e vi mostrino anche la via ». E dopo aver date e ricevute malleverie di questi patti, se ne andarono. Poi nel giorno seguente vennero ancora conducendo trecento paliscalmi formati di un tronco solo cavato; e in ciascuno di questi, tre uomini;

due dei quali smontati si misero in ordinanza armati, e l'altro rimase nel paliscalmo. Questi ultimi se ne andarono coi loro legni; gli altri ristettero e si schierarono in questo modo.

Ordinaronsi in corpi, ciascuno di cento, siccome i cori, rispondentisi gli uni agli altri (1), e avevano tutti scudi di vimini coperti di cuojo bianco, in forma di foglia d' ellera, e nella destra un giavellotto di sei cubiti, che nella cima ha una punta, e dall' altra estremità è solo il legno arrotondato. Vestivano poi tunichette al di sopra delle ginocchia, grossolane come di tela da sacchi; in capo elmi di cuoio, simili ai paflagonici, aventi nel mezzo una ciocca di crini in sembianza quasi di tiara: e portavano altresì scuri di ferro. Uno pertanto di questi corpi si mosse, e gli altri tutti cantando gli tennero dietro in cadenza; e attraversando le schiere e le armi dei Greci n'andarono subito contro i nemici ad un luogo che pareva facilissimo da espugnare. Era questo situato dinanzi alla città chiamata da loro Metropoli, e nella quale stava la maggior fortezza de' Mosineci. (2) E per questa appunto erano

(1) Ἔστησαν ἀνὰ ἑκατὸν μάλιστα, ὥσπερ οἱ χοροί, ἀντιστιχοῦντες ἀλλήλοις. L'autore del *Lexicon Xenophonteum* a queste parole soggiunge: *Ubi dubium est, utrum ad aciem, an ad choros pertineat participium.* Questo dubbio, a dir vero, era forse maggiore nelle antiche stampe, dove l' ὥσπερ era la seconda parola del periodo; ma non è tolto nemmanco nelle moderne.

(2) Era questo il punto più elevato nel paese dei Mosineci, sul quale poi era una torre di legno dove il re soleva albergare.

in guerra; stimandosi che prevalessero a tutti gli altri coloro che la possedevano; e dicendosi che la tenevano ingiustamente que' Mosineci, occupando ciò ch'era comune a privato loro vantaggio.

Seguitaronli anche alcuni dei Greci, non comandati dai generali, ma per amor di bottino. E i nemici, mentre costoro avanzavansi, stettero per qualche tempo quieti; ma quando poi furono vicini al castello fecero una sortita, e voltili in fuga, uccisero parecchi dei barbari, ed alcuni anche dei Greci che li avevano seguitati, incalzandoli finchè non videro l'esercito muovere in loro soccorso. Allora diedero volta e si ritirarono; ma tagliando le teste dei morti, le ostentavano ai Greci ed ai proprii nemici, e nel tempo stesso ballavano cantando a un certo lor modo.

I Greci ne furono molto dolenti; perchè i nemici erano divenuti più coraggiosi, e perchè i loro stessi soldati che avevano seguiti i barbari erano fuggiti anch'essi, benchè fossero in buon numero; ciò che non avevano fatto mai prima in tutta quella spedizione. Senofonte pertanto avendo convocato i Greci disse:

« Soldati, non vogliate perdervi d'animo per le cose avvenute, perocchè il vantaggio non sarà forse minore del danno. Primamente sapete ora che quei che ci guidano sono davvero nemici di coloro ai quali noi pure dobbiamo esser tali. Poi quelli dei Greci che mal sapendo apprezzare la nostra tattica immaginaronsi di poter fare nella compagnia dei barbari quello che fanno con noi, ne pagarono il fio: e così d'ora innanzi non vorranno staccarsi dalla nostra ordinanza. Ma conviene altresì

che voi vi comportiate in modo, che ai barbari nostri amici possiate parere migliori di loro stessi, ed ai nemici mostriate, come voi siete ora altri uomini da quei che foste quando vi combatterono disordinati ».

Quel giorno dunque lo passarono così: ma il dì seguente, poichè le vittime dei sagrificii furono di buon augurio, dopo il pranzo ordinarono l' esercito in colonne coi barbari alla sinistra ordinati anch' essi nel medesimo modo; quindi si mossero. Negli spazii da colonna a colonna collocarono gli arcieri un poco indietro dalla fronte degli opliti. Perocchè v' erano alcuni soldati leggieri dei nemici, i quali avanzandosi gittavano pietre sui nostri, ed a ributtarli giovavano gli arcieri e i peltati. Il resto dell' esercito avanzossi lentamente da prima verso quel sito da cui nel giorno innanzi i barbari e i Greci andati con loro erano stati respinti: perocchè quivi stavano schierati i nemici.

In quanto dunque ai peltati, i barbari li sostennero combattendo; ma poichè si furono avvicinati gli opliti, diedero volta. I peltati allora di subito ad inseguirli per la salita presso la Metropoli; e gli opliti dietro a loro in ordinanza.

Quando poi furono montati fin presso alle abitazioni della metropoli, quivi i nemici rannodatisi tutti si diedero a combattere, lanciando giavellotti, e maneggiando anche aste sì grosse e sì lunghe, che a stento un uomo potrebbe portarle; e così si sforzavano di tener discosto gli assalitori.

Ma perchè i Greci non si lasciavano respingere, anzi sempre più si facevan da presso, i barbari fuggirono, e

tutti abbandonarono il luogo. E il re loro che abitava una torre di legno (1) nella parte più elevata, dov'egli mantenuto di tutto a spese comuni risiede come guardiano, non volle uscirne; nè quelli pure che stavano nel castello da prima espugnato: ma tutti furono abbruciati insieme colle loro torri di legno.

I Greci depredando quel luogo trovarono nelle case gran copia di pani dell' anno antecedente; secondochè dissero i Mosineci. Le nuove messi poi conservavansi ancora nelle loro spighe; e la maggior parte era spelta. Trovaronsi anche pezzi di delfini in salamoja dentro anfore; e in altri vasi grasso di questi pesci, del quale si valgono i Mosineci come i Greci dell' olio. Ne' solaj poi erano molte castagne senza alcuna sfenditura, delle quali valevansi per lo più invece di pane, facendole cuocere. Fu trovato inoltre anche vino, che puro riusciva acido al palato per la sua austerità, ma annacquato diventava dolce e piacevole.

I Greci dopo avere in quel luogo pranzato si misero ad andar oltre consegnandolo a que' Mosineci che avevano combattuto con loro: e rispetto alle altre fortezze occupate da amici dei loro avversarj, alle quali essi accostaronsi, le più accessibili o furono abbandonate, o spontanee si arresero. E quelle città per la maggior parte erano distanti fra loro ottanta stadii, alcune più alcune meno, sicchè gli abitanti gridando senti-

(1) Ἐν τῷ μόσυνι: d'onde il nome di *Mosineci*. Così poco dopo il testo dice che furono abbruciati σὺν τοῖν μοσύνοιν.

vansi dall' una all' altra; tanto il paese era distinto di monti e di valli (1).

Quando poi i Greci arrivarono al paese dei loro amici, furono loro mostrati i figliuoli dei ricchi ingrassati a castagne bollite, teneri molto e bianchi, e per poco altrettanto grossi che grandi, cogli omeri dipinti di varii colori; e colle parti anteriori tutte impresse a figure di fiori (2). Cercavano poi di meschiarsi scopertamente anche colle donne che i Greci menavano seco; perocchè questo era loro costume: e tutti erano bianchi, uomini e donne.

Quanti erano nell' esercito dicevano costoro essere il popolo più barbaro che avessero incontrato e il più disforme dalle usanze dei Greci: perocchè al cospetto della moltitudine facevano quello che gli uomini sogliono far nel segreto, nè altrimenti oserebbero fare; e quando erano soli facevano quelle medesime cose che quando stavan cogli altri: perocchè parlavano, ri-

(1) Qualche commentatore non sa persuadersi che alla distanza di tre leghe potesse facilmente sentirsi la voce di chi gridava, e sospetta che facessero uso di alcuni strumenti. Se ciò fosse, mi pare che Senofonte non avrebbe tralasciato di dirlo. Potrebbe darsi che per essere gli abitati su colli disgiunti da vallate, la voce avesse da correre uno spazio molto minore degli ottanta stadii, e non impedita da verun oggetto intermedio. Il testo dice: οὕτως ὑψηλή τε καὶ κοίλη ἡ χώρα ἦν.

(2) Così spiega anche il Larcher, leggendo ἐστιγμένους ἀνθέμου invece di ἀνθέμιον.

devano e ballavano dovunque fermavansi, come se dessero altrui spettacolo di sè.

CAPO V.

Usciti del territorio dei Calibi entrano in quello dei Tibareni coi quali fanno accordo; e due giorni dopo arrivano alla città di Cotiora, dove trattengonsi quarantacinque giorni raccogliendo vittuaglie dalla vicina Paflagonia ed anche dal territorio stesso dei Cotioriti. Senofonte risponde gravemente e coraggiosamente ad un messo de' Sinopesi.

Per questa regione parte nemica e parte amica i Greci camminarono otto stazioni, e giunsero ai Calibi. Costoro erano pochi e soggetti ai Mosineci, e i più vivevano cavando il ferro.

Di colà arrivarono ai Tibareni, il cui paese era molto più piano, e i luoghi abitati lungo il mare men forti. I generali desideravano di assalirli a vantaggio dell'esercito. Quindi non accolsero i doni loro mandati dai Tibareni siccome pegno di ospitalità; ma risposto che stessero aspettando le loro deliberazioni, si diedero a far sagrificii.

E dopo avere immolate molte vittime gl'indovini manifestarono tutti questa opinione, che gli Dei non approvavano per nessun modo la guerra. Quindi ricevettero i doni ospitali, e viaggiando per due giorni come in paese amico, arrivarono a Cotiora città ellenica, colonia de' Sinopesi nel territorio de' Tibareni.

Fin colà dunque l' esercito si condusse per terra:

e la somma del cammino dal luogo della battaglia presso Babilonia fino a Cotiora fu di cento ventidue stazioni, cioè seicento venti parasanghe e diciotto mila e seicento stadii (1); la durata del tempo fu di otto mesi.

In Cotiora si trattennero quarantacinque giorni: nei quali primamente sagrificarono agli Dei, e fecero processioni e certami ginnastici divisi per nazioni (2), raccogliendo altresì vittuaglie dalla Paflagonia e dal paese de' Cotioriti: perocchè costoro non somministrarono alcun mercato, nè avevano accolti dentro le mura gl'infermi.

In quel mentre vengono ambasciadori da Sinope intimoriti sì per la città di Cotiora (giacchè apparteneva ad essi e loro pagava tributo), e sì pel proprio paese che sentivano essere depredato. Vennti pertanto nel campo così dissero, parlando Ecatonimo, stimato valente nell' arringare.

« Ci manda, o soldati, la città di Sinope per lodarvi che, Greci, vinceste i barbari; ed anche per congratularci, che da molti gravi pericoli, come udirono, vi siate salvati. Stimiamo poi che per essere noi Greci, da voi che siete pur Greci dobbiamo ricevere bensì

(1) Gli antichi testi leggevano: *diciottomila e venti*, ma non torna il ragguaglio fra gli stadii e le parasanghe. La correzione dei recenti editori è anche fondata sull'autorità di alcuni testi.

(2) Κατὰ ἔθνος. L' esercito greco si componeva di varii popoli, i quali poi avevano differenti abitudini e riti.

qualche favore, e non mai verun danno; mentre noi non abbiamo mai fatto nulla di male contro di voi. Ora questi Cotioriti sono una nostra colonia, e questo paese lo consegnammo a loro noi stessi spogliandone i barbari. Perciò poi essi ci pagano un tributo prefisso; e così pure i Cerasuntii e quelli di Trapezunte. Sicchè quanto voi farete di male a costoro, tanto la città di Sinope reputa di patirne essa medesima. Ora noi sentiamo che voi siete entrati per forza in questa città occupandone alcuni di voi le abitazioni, e che dal territorio pigliate quanto vi abbisogna colla violenza. Questo noi non approviamo; e quando vogliate persistere saremo necessitati a farci amici Corila (1) e i Paflagoni e quanti altri potremo ».

A queste cose levatosi Senofonte in nome dei soldati rispose: « Noi, o Sinopesi, siamo qui pervenuti, contenti di aver potuto salvare le persone e le armi; perocchè non sarebbe stato possibile raccoglier bottino da portare con noi, e combattere al tempo stesso contro i nemici. Ed ora poichè siamo giunti a città greche, in Trapezunte (dove ci fu aperto il mercato) ci provvedemmo di vittuaglie comperandole; e in ricambio dell' averci essi onorati mandando all'esercito doni ospitali, noi pure li onorammo astenendoci dai barbari loro amici, e danneggiando per quanto fu in nostro potere i loro nemici, contro i quali essi medesimi ci hanno condotti. E tu puoi domandarli quali essi ci hanno trovati; perocchè sono qui alcuni che quella città ha man-

(1) Il satrapo della Paflagonia.

dati con noi come guide. Ma ogni volta che arrivammo in un luogo dove non ci fu aperto il mercato, fosse paese barbarico o Greco, non per violenza ma per necessità prendemmo le cose occorrenti. Quindi i Carduci, i Caldei e i Taochi, benchè non soggiacciano al re e siano molto terribili, noi ce li rendemmo nemici; necessitati a pigliare le vittuaglie da noi medesimi, poichè non ci era data facoltà di comperarle. Ma i Macroni, quantunque barbari, per averci somministrate quelle cose venali ch' essi potevano, giudicammo che fossero nostri amici, nè cosa alcuna di loro pigliammo per forza. In quanto poi a questi Cotioriti che voi dite essere vostri, se loro abbiamo tolto alcun che, ne furon cagione essi medesimi: perocchè non si comportarono già con noi come amici, ma chiudendo le porte, nè dentro ci accolsero, nè fuori ci somministrarono alcun mercato, chiamandone in colpa l'armosto (1) che voi ci tenete. Ma dove dici che noi entrati per forza nella città vi ci siamo adagiati, noi pregammo invece gli abitanti che accogliessero nelle loro case i nostri malati: e poichè non apersero le porte, a viva forza entrammo colà dov' essi non ci volevano ricevere, ma non facemmo veruna altra violenza; e i nostri malati alloggiano bensì nelle case loro, ma vivono a proprie spese; e le porte le custodiamo, affinchè quegl' infermi non dipendano dal vostro armosto, ma sia lecito a noi il trarneli fuori

(1) Il governatore. Il Larcher osserva che il nome di armosto era proprio specialmente delle città doriche, e che Sinope era colonia di Mileto, città dell' Ionia.

quando vogliamo. Del resto, come vedete, alloggiamo all' aperto nelle nostre ordinanze, apparecchiati di rimeritare chiunque ci tratti bene, e di respingere chi volesse offenderci.

« Per quello poi che ne minacciasti, che voi, se così vi parrà opportuno, vi farete alleati contro di noi e Corila e i Paflagoni; noi, se questo sarà necessario, combatteremo e con loro e con voi (chè già con altri più numerosi di voi combattemmo); e qualora ci paja miglior consiglio ci faremo amico noi stessi quel Paflagone. Perocchè sentiamo aver lui desiderio della vostra città e dei luoghi marittimi; e quindi ajutandolo in quello ch' egli desidera, ci sforzeremo di diventargli amici ».

Dopo questo discorso gli altri ambasciadori palesemente rimproverarono Ecatonimo per quello che aveva detto: ed uno di loro avanzatosi protestò che non eran venuti a intimare la guerra; ma sì per dimostrare che i Sinopesi erano amici dei Greci. E qualora, soggiunse, veniate alla città di Sinope, vi riceveremo con doni ospitali: anzi fin d' ora ordineremo che questi abitanti vi diano quanto possono: perocchè vediamo esser vere tutte le cose che venite dicendo.

Quindi i Cotioriti mandarono loro presenti, e i generali dei Greci accolsero come ospiti i messi de' Sinopesi, e molto parlarono insieme amichevolmente; informandosi fra l' altre cose del viaggio che ancor restava da fare, e di quanto agli uni ed agli altri parve opportuno.

CAPO VI.

Per consiglio di Ecatonimo i Greci deliberano di continuare il viaggio per mare, con questa condizione però che i Sinopesi mandassero loro tal numero di navi che bastassero a tutto l' esercito insieme. Consiglio di Senofonte di fondare nel Ponto una città, impedito da una calunnia di Silano. Alcuni altri poi cercano di persuadere l' esercito a pigliare stanza nel Ponto.

Così fu consumato quel giorno. Nel dì seguente i generali convocarono i soldati, e giudicarono che bisognasse consigliarsi coi Sinopesi intorno al rimanente viaggio. Perocchè qualora convenisse progredire per terra, stimavano che sarebbe utile avere i Sinopesi a guida, come quelli ch'erano pratichi della Paflagonia; e qualora dovessero andarsene per mare, credevano ancora che avrebbero d'uopo di loro, parendo ch' eglino soli potrebbero somministrare navi sufficienti all' esercito. Avendo pertanto chiamati a sè i messi consigliaronsi insieme, e domandarono come Greci di ricevere da loro, ch'erano pur Greci, innanzi tutto questo favore, che fossero loro benevoli, e dessero loro il migliore consiglio.

Levatosi allora Ecatonimo, primamente si giustificò di quanto avea detto intorno allo stringere amicizia col Paflagone (1), affermando di non averlo detto come se fossero per muover guerra ai Greci: ma per significare

(1) Cioè con Corila.

che potendo fare amicizia coi barbari, preferivano i Greci: di poi pregato di consiglio, dopo avere invocati gli Dei così disse: « Se io vi darò quel consiglio ch' io stimo il migliore, le cose mie volgano prospere; se no, m' avvenga tutto il contrario: perocchè parmi che questo appartenga ai consigli così detti sacri, mentre se parrà ch' io vi abbia ben consigliati sarete molti a lodarmi; se male, sarete molti a darmene biasimo. Ora ben so che quando voi ve ne andiate per mare noi avremo più incomodi, giacchè ci bisognerà somministrarvi i navigli; e se progredite per terra bisognerà che voi combattiate. Tuttavolta mi convien dire quello ch' io so, come pratico del paese dei Paflagoni e delle loro forze. Il paese ha bellissime pianure e monti altissimi. Innanzi tutto poi io so da qual parte è necessario entrarvi; perocchè non vi ha ingresso altronde che là dove dai fianchi della strada s' innalzano due corni di monte. A difenderli bastano anche i pochi quando una volta li abbiano occupati; ma quando invece siano in potere dei nemici, nemmanco tutti gli uomini potrebbero passarvi attraverso. Ed io vi potrò mostrare quel luogo qualora vogliate mandare qualcuno dei vostri con me. Al di là poi so che vi sono pianure, e cavalleria che i barbari stessi stimano migliore di tutta la cavalleria del re. E di recente costoro non obbedirono al re che li aveva chiamati; e il loro capo è sommamente superbo. Ma poniamo che occupiate i monti o nascostamente o prevenendo i nemici, e che nella pianura possiate vincere combattendo e i cavalli già detti e i pedoni che saranno più di cento venti mi-

la; arriverete di poi ai fiumi, e primamente al Termodonte (1) la cui larghezza è di tre pletri; il quale io stimo difficile da valicare, sopra tutto avendo molti nemici da fronte, e molti che v' incalzeranno alle spalle. Il secondo fiume sarà l' Iri (2) di tre pletri ancor esso. Il terzo l'Ali, non minore di due stadii che non potreste varcare senza navi, le quali chi potrà somministrarvele? Così parimente non potrete passare il Partenio (1) a cui pure arriverete qualora attraversiate l'Ali. Stimo pertanto che il viaggio di terra debba esservi non solo difficile ma assolutamente impossibile. Ma qualora viaggiate per mare potrete navigare di qui fino a Sinope e da Sinope ad Eraclea; dopo la quale città poi nè per terra nè per mare non troverete più alcuna difficoltà: perocchè in Eraclea vi sono di molte navi ».

Quando egli ebbe finito, alcuni sospettarono che così avesse parlato per amicizia verso Corila (di cui era anche prosseno), altri perchè aspettasse da lui qualche premio in ricompensa di quel consiglio. Alcuni ancora sospettarono ch' egli avesse parlato di questo modo affinchè i Greci viaggiando per terra non dan-

(1) Il famoso fiume delle Amazzoni, le quali (come nota Arriano) bisogna credere che più non sussistessero a questo tempo, giacchè Senofonte ne avrebbe certamente parlato.

(2) Questo fiume nasce dal Ponto, e sotto il nome di *Jekil-ermak* dopo avere ricevuto in sè lo Scilace e parecchie altre correnti, attraversa la pianura Temiscira e mette foce nel Mar Nero.

(3) Il Partenio ha le sue sorgenti nella Paflagonia.

neggiassero il paese de' Sinopesi. Nondimeno i Greci deliberaronsi di proseguire il loro cammino per mare. Dopo di ciò Senofonte disse: « Sinopesi, i Greci hanno scelta la via che voi consigliate; e così avverrà, che qualora vi siano tante navi da non dover lasciare addietro neppur uno dei nostri, noi ce ne andremo per mare: ma qualora dovessimo in parte rimaner qui, in parte navigare, noi non saliremmo punto sulle navi. Perocchè ben sappiamo che dovunque saremo più forti potremo anche e salvare le nostre persone e procacciarci le vittuaglie; ma se in qualche luogo saremo colti meno gagliardi dei nemici, è manifesto che diventeremo schiavi ».

Ciò udito gli ambasciadori proposero che si mandassero a Sinope alcuni; e furono scelti Callimaco arcade, Aristone ateniese e Samola acheo, i quali si misero in via.

In quel mezzo tempo Senofonte vedendo intorno molti opliti greci, vedendo quanti peltati, quanti arcieri, frombolieri e cavalieri già per grande esercizio valenti, si trovavano sul Ponto, dove non si potrebbe mai radunare con poco dispendio così gran forza, pensò che gli sarebbe glorioso l'aggiungere e territorio e potenza alla Grecia fondando colà una colonia; e gli parve altresì che questa potrebb' essere grande, considerando e la moltitudine propria, e i popoli che abitavano intorno a quel mare. Con questa intenzione si diede a far sagrificii prima di parlarne ad alcuno dei soldati, chiamando a sè Silano d'Ambracia stato già indovino di Ciro. Ma

Silano temendo di veder effettuare quel disegno, e che l'esercito si dovesse trattenere colà, mise in voce pel campo che Senofonte voleva trattenere in quel luogo l'esercito, fondarvi una città e procacciare così a sè stesso nome e potenza. Questo Silano poi voleva ritornare al più presto nella Grecia, come colui che ne portava con sè que' tre mila darici che aveva ricevuti da Ciro allorchè sagrificando predisse il vero di dieci giorni avvenire (1).

Ora ad alcuni soldati, poichè si divulgò questa voce, parve che il rimanersi colà fosse il meglio; ma ai più no. Quindi Timasione di Dardano e Torace beoto dissero ad alcuni mercanti di Eraclea e di Sinope venuti al campo, che qualora non somministrassero all'esercito tanto danaro che bastasse a provvederlo delle cose occorrenti nella navigazione, correvan pericolo di vederlo stanziarsi nel Ponto. Tale, dicevano, è il consiglio di Senofonte; e gia ci ha incaricati di manifestarlo improvvisamente all'esercito quando saranno giunte le navi, dicendo: « Soldati, noi vi vediamo al presente nelle impossibilità di avere le vittuaglie occorrenti nel viaggio e di apportare alcun utile ai vostri quando arriviate alla patria; ma se volete occupare qualche parte del paese abitato quà intorno, sta da voi il farne la scelta; e dipoi chiunque voglia o ricondursi nella Grecia, o rimaner qui, già abbiamo in nostro potere le navi per volgerci in un subito dove meglio ci sarà in grado ».

Que' mercatanti sentito questo discorso l'annunzia-

(1) V. pag. 40.

rono alle città; e Timasione dardanio mandò insieme con loro Erimaco pure di Dardano e Torace beoto, i quali dicessero qneste medesime cose. Ora gli abitanti di Sinope e d' Eraclea ciò udendo mandano a Timasione e gli raccomandano di fare in modo che l' esercito, ricevuto il danaro occorrente, si metta in mare. Ed egli, avuta con gran piacere quest' ambasciata, nell' adnnanza dei soldati così parlò: « Non si addice a noi, o soldati, il discorrere del rimaner qui, nè il preporre alcun altro paese alla Grecia. Nondimeno sento che alcnni vanno con sagrificii interrogando gli Dei sopra di ciò senza pnnto parlarne con voi. Ora io vi prometto che qualora v'imbarchiate col novilunio darò a ciascuno di voi un ciziceno(1) ogni mese; e vi condurrò nella Troade d'onde io sono esule, e dove i miei concittadini vi somministreranno il bisognevole; giacchè mi accoglieranno di buona voglia. Io medesimo poi vi guiderò in parte donde potrete pigliare molte ricchezze; come colui che son pratico dell' Eolide, della Frigia, della Troade e di tutta la satrapia di Farnabazo; perchè di una di queste regioni sono nativo; e nelle altre militai con Clearco e con Dercillide (2) ».

(1) Esichio ci fa sapere che il ciziceno era una moneta assai bene coniata colla testa di una donna sul diritto; e da Suida sappiamo che nel rovescio portava un leone. Demostene poi dice che valeva ventotto dramme attiche, cioè otto dramme più del darico. Così il Larcher.

(2) Di questo Dercillide veggansi Senofonte stesso *Stor. Gr.* lib. III; e Plutarco, *Vita di Licurgo*.

Levatosi poi subitamente Torace il beoto, il quale aveva sempre conteso con Senofonte della capitananza, disse che uscendo del Ponto avrebbero in loro potere il Chersoneso, paese bello e fertile; dove poi chi volesse potrebbe fermarsi, e chi non volesse potrebbe ricondursi alla patria: del resto esser cosa ridicola, mentre v'era nella Grecia un territorio grande e abbondevole, andarne cercando nel paese dei barbari. Fintantochè poi, soggiunse, non siate pervenuti alla patria vi prometto anch'io, come Timasione, una paga.

Questo egli disse sapendo quello che gli abitanti di Eraclea e di Sinope avevano promesso a Timasione purchè promovesse la partenza per mare. E Senofonte per tutto quel tempo stette in silenzio; ma Filesio e Licone achei levaronsi a dire essere veramente la strana cosa che Senofonte in privato persuadesse a rimanersi colà, facendo anche sopra di ciò sagrificii senza darne contezza all'esercito; e in pubblico poi non ne fiatasse. Laonde fu necessitato Senofonte di levarsi e parlare così:

« Io veramente, o soldati, faccio, come vedete, quanti posso sagrificii agli Dei e per voi e per me, affinchè e nelle parole e nei consigli e nei fatti mi avvenga di operar sempre ciò che sia per essere il mio ed il vostro meglio. Ed anche poc'anzi consultai le vittime per sapere se mi convenisse o cominciare io stesso a parlare ed a trattare di queste cose con voi, od astenermene affatto. E l'indovino Silano mi rispose le viscere essere quanto mai possono favorevoli (ed egli ben sa che io non sono punto inesperto di queste cose,

come colui che soglio intervenir sempre alle sacre cerimonie); ma disse altresì che da quelle viscere appariva non so quale inganno od insidia contro di me. E in ciò forse rettamente diceva, tramando egli stesso di accusarmi presso di voi, col dar voce ch' io meditassi già di compiere quanto si dice (1) senza il vostro consenso.

» Io pertanto vedendovi a mal partito andai investigando il modo per cui occupando voi una qualche città, chiunque n'avesse voglia potesse fin d'ora partirsi; e chi no, attendesse da prima ad impadronirsi dell'occorrente per apportare anche alle proprie famiglie un qualche vantaggio. Ma vedendo ora che gli Eraclioti ed i Sinopesi vi mandano le navi, e che costoro vi promettono altresì uno stipendio dal novilunio innanzi, parmi una bella ventura che noi possiamo arrivar sani e salvi colà dove bramiamo, e ricevere anche le spese del viaggio. Però e desisto io stesso da quel pensiero, e dichiaro che devono desisterne quanti convenendo con me dicevano che bisognava mandarlo ad effetto. Perocchè questa è la mia opinione. Finchè siate molti insieme come al presente, stimo che sarete onorati ed avrete le vittuaglie (chè alla vittoria tien dietro l'impadronirsi delle cose dei vinti); ma qualora vi disgiungiate, e l'esercito si divida in piccole parti non potrete nè prendere di che nutrirvi, nè andarvene a vostro talento.

« Pare dunque a me del pari che a voi che ci con-

(1) Cioè di trattenere l'esercito in quel luogo.

venga andarcene nella Grecia; e che se qualcuno restasse qui, o fosse convinto di volersi partire prima che tutto l'esercito sia in salvo, si debba condannare come colpevole. Ora ognuno a cui paia lo stesso sollevi la mano ».

Tutti la sollevarono: ma Silano gridava sforzandosi di dire, esser giusto che chi voleva partisse (1). I soldati però nol comportarono, anzi lo minacciarono, che se mai lo cogliessero a fuggire, ne pagherebbe il fio.

Dopo di ciò avendo saputo quei d'Eraclea che s'era preso il partito di andar per mare, e che anche Senofonte aveva dato il suo voto, inviarono bensì le navi, ma rispetto al danaro che avevano promesso a Timasione e a Torace, mancarono della data fede. Quindi costoro furono perturbati, e caddero in timore dell'esercito cui avevano promessa la paga: laonde menando con sè anche gli altri generali, coi quali avevano comunicata ogni cosa (ed erano tutti eccetto Neone asinense, il quale faceva le veci di Chirisofo tuttora assente), vennero da Senofonte dicendo di avere mutata opinione, e parer loro il miglior consiglio, poichè le navi erano in pronto, andar sino al Fasi, e quivi occupare il territorio de' Fasiani, sui quali allora regnava il figliuolo d'Eeta.

Senofonte rispose ch'egli non direbbe nulla di questo all'esercito; ma voi (soggiunse), se così vi pare, chiamatelo a parlamento. Allora Timasione di Dardano

(1) Silano essendo privatamente provveduto del bisognevole non voleva stare alla sorte comune degli altri.

manifestò la sua opinione che non si dovesse congregare l' esercito, ma che ciascuno cercasse innanzi tutto di persuadere i suoi capi di coorti: e partitisi così fecero.

CAPO VII.

Senofonte accusato a torto, egregiamente si scolpa. Nel tempo stesso parla di un fatto atroce di alcuni Greci, e pigliasi la deliberazione di farne indagine e di punirne gli autori.

I soldati ebbero qualche sentore di queste pratiche; e Neone diceva che Senofonte avendo volti nella propria opinione gli altri generali faceva quanto era da lui per condurre ad inganno l'esercito al Fasi. I soldati ciò udendo ne provarono molto sdegno, e fecero ragunate e circoli, d'onde temevasi che rinnovassero quanto avevano fatto coi messi dei Colchi e coi prefetti delle vittuaglie; dei quali tanti ne uccisero a colpi di pietre, quanti non si rifuggirono al mare (1).

Quando pertanto n'ebbe notizia Senofonte giudicò di doverli chiamare al più presto, e non permettere che si congregassero da sè medésimi; quindi ordinò al banditore di pubblicare un' adunanza. I soldati tosto come udiron l' invito concorsero assai prontamente, e Senofonte senza svelare che i generali fossero andati da lui, così disse:

« Sento che qualcuno, o soldati, mi accusa come

(1) Di questo fatto parla l' Autore poco appresso.

se meditassi di condurvi con inganno al Fasi: ascoltate dunque anche me, per gli Dei! E quando io vi appaia colpevole non permettete ch' io mi parta di qui prima di pagarne il fio; ma se invece vi appariranno calunniatori quei che mi accusano, trattateli in quel modo che meritano.

» Voi sapete, m'immagino, d'onde nasce il sole e dove tramonta; e che per condursi nella Grecia bisogna andare verso la sera, per accostarsi ai barbari invece, verso l' aurora. È dunque possibile che qualcuno v'inganni con darvi a credere che il sole nasca dove tramonta o tramonti dove nasce? E questo ancora sappiamo tutti, che il Borea porta dal Ponto nella Grecia, e il Noto conduce nel Fasi; però quando soffia il Borea solete dir sempre essere propizio il navigare alla Grecia. Sarebbe dunque possibile che qualcuno v' ingannasse a tal segno da imbarcarvi quando soffiasse Noto?

» Ma forse vi metterò in mare mentre vi sia bonaccia! Or non dovrò io navigare sopra una sola nave, e voi almeno sopra cento? Come potrei io dunque o sforzarvi a navigare con me quando non vogliate, o condurvi ad inganno? Ma poniamo pure che io v' inganni e vi ammalii per modo da condurvi al Fasi, e che quivi altresì noi sbarchiamo: allora per certo conoscerete di non essere nella Grecia, ed io solo sarò colui che vi avrò ingannati; e voi ingannati da me sarete poco meno di dieci mila ed in arme. Qual altro uomo dunque sarebbesi mai esposto a pagare il fio più di colui che per tal modo provvedesse a sè stesso ed a voi?

» Ma questi sono discorsi d'uomini stolti e invidiosi contro di me perchè mi veggono da voi onorato. A torto per altro m'invidiano: perocchè impedisco io forse qualcuno o dal parlare quando egli possa dire alcuna cosa utile a voi; ovvero dal combattere se così gli piace per voi e per sè medesimo, o di vegliare alla vostra salvezza quando ami di pigliarsi cotesta cura? E che? Quando voi eleggete i vostri condottieri, sono io forse d'impedimento a qualcuno? Ecco, io son presto; comandi pure, sol ch'egli mostri di fare qualche cosa di utile.

» Tanto però mi basti aver detto intorno a ciò. Ma se qualcuno di voi stima o di essere stato ingannato o che altri possa esser tratto in inganno, lo dica. Ora poi se di queste cose già siete soddisfatti, non vi partite per altro di qui prima di avere sentito qual delitto io veggo introdursi nel campo; il quale se vi mette radice e riesce qual si dimostra, ben dobbiamo fin d'ora provvedere a noi stessi, affinchè non pigliamo sembianza d'uomini malvagissimi e svergognatissimi verso gli Dei e verso i mortali così amici come nemici, e non ne siamo spregiati ».

I soldati ciò udendo se ne maravigliarono e pregaronlo di parlare; quindi Senofonte cominciò di bel nuovo: « Sapete, credo, che sui monti dei barbari sono certe fortezze alleate coi Cerasuntii, dalle quali discendendo alcuni vendevano a noi e bestiame e quant'altro essi avevano: e parmi altresì che alcuni di voi, andati nel più vicino di questi luoghi, ne siano ritornati dopo essersi provveduti del bisognevole. Ora Cleareto capo di coorte avendo saputo che questo luogo è piccolo e, per

credersi nostro amico, non custodito, di notte tempo andò ad assalirlo con animo di depredarlo, senza farne parola ad alcuno di noi. E meditava, qualora lo avesse preso, di non ritornar più nel campo, ma bensì di montar sulla nave in cui i suoi compagni venivano radendo il lido, e postovi quel bottino che avesse potuto prendere, andarsene navigando fuori del Ponto. Di tutto questo egli s'era accordato con que' suoi compagni già prima imbarcati, come ora intendo. Chiamati pertanto a sè quanti gli riuscì di persuadere, li condusse contro il luogo già detto. Ma fattosi giorno mentre egli era tuttora in via, e raccoltisi gli abitanti, tempestando e percotendo dalle forti loro posizioni, uccisero Cleareto e parecchj degli altri, alcuni dei quali si ritirarono in Cerasunte.

» Tanto avvenne quel giorno in cui noi c'incamminammo a questa volta per terra. Mentre alcuni di coloro che dovevano navigar costeggiando erano tuttora in Cerasunte, nè avevano per anche salpato. Dopo di ciò, come dicono i Cerasuntii, vennero a loro dalla fortezza predetta tre uomini dei più vecchj domandando di presentarsi alla nostra assemblea; e non avendoci trovati colà dissero a quegli abitanti com'essi maravigliavansi che a noi fosse paruto giusto di andare contro di loro. E affermano i Cerasuntii che avendo essi risposto ciò non essersi fatto di consenso comune, se ne rallegrarono, aggiungendo che navigherebbero a questa volta per dirci quant'era avvenuto, ed anche affinchè coloro ai quali ciò stesse a cuore ricevessero que'cadaveri e li seppellissero. Trovavansi a caso tuttora in Cerasunte alcuni

dei Greci che là s'erano rifuggiti; i quali sentendo dove que' barbari volevano andare, osarono essi medesimi assalirli coi sassi, ed a ciò esortarono anche gli altri: e legati così morirono quei tre uomini oppressi dalle pietre. Dopo questo fatto vennero a noi i Cerasuntii e ci dissero l'accaduto; e noi generali fummo dolenti di udirlo, e insieme con loro deliberavamo del come potessimo seppellire i cadaveri dei Greci. E mentre stavamo così a consiglio fuori del campo, improvvisamente sentiamo un gran romore, *dagli! dagli! scaglia! scaglia!* e subito dopo vediamo molti accorrenti verso di noi, alcuni dei quali già erano armati di sassi, altri ne andavano raccogliendo. I Cerasuntii, come quelli che avevan veduto l'occorso presso di loro, spaventati si ripararono alle navi; e v' ebbero per verità anche alcuni dei nostri che ne impaurirono: ma io mossi all' incontro, e domandai che cosa fosse. Alcuni di loro non ne sapevano niente, e nondimeno avevano le mani piene di sassi; e quando m' imbattei in uno che n' era informato, mi disse che i prefetti delle vittuaglie trattavano duramente l' esercito. In questo mentre qualcuno vide il prefetto Zelarco che ritraevasi al mare e si diede a gridare; e gli altri avendolo udito, come se fosse comparso o porco silvestre o cervo, si volsero ad inseguirlo. Laonde i Cerasuntii, vedendoli andare verso di loro, e pensando che volessero investirli, fuggirono correndo, e gettaronsi in mare. Vi si cacciarono insieme anche alcuni dei nostri, e chi per caso non sapeva nuotare si annegò.

» Or che pensate di costoro? Essi non ci avevano

punto offesi; ma temevano che la rabbia non ci avesse invasi come avviene nei cani. Qualora pertanto siffatte cose rinnovinsi, considerate quale sarà la condizione del nostro esercito. Voi tutti non sarete padroni nè di far guerra a chi voi vorrete, nè di desisterne; ma di propria autorità chiunque lo voglia condurrà il campo dovunque gli sia in piacere: e qualora vengano a voi ambasciadori o per domandare la pace o per qualche altro motivo, chiunque abbia questa vaghezza, uccidendoli farà sì che voi non possiate nè sentirne pure i discorsi. Ancora i magistrati che voi tutti avrete scelti, non saranno tenuti in verun conto; ma ognuno che vorrà farsi capo e gridare *scaglia, scaglia!* costui sarà atto ad uccidere un generale o ciascuno di voi senza processo di sorta, quando vi sia chi gli presti ubbidienza, come vi accade questa volta.

» E vedete qual cosa abbiano fatta cotesti generali creatisi da sè medesimi. Zelarco prefetto delle vittuaglie, s'egli ha commessa qualche ingiustizia, se n'è andato per mare senza pagarne il fio; se non è reo, fuggì dal campo temendo di essere fatto morire ingiustamente senza processo. Coloro poi che uccisero i messi a colpi di pietre fecero sì che a voi soli tra i Greci non sia sicuro il venire a Cerasunte se non gagliardi; ed anche fecero in modo che quei cadaveri i quali da prima gli uccisori medesimi c' invitavano a seppellire, ora non sarebbe sicuro nemmanco il levarli col mezzo di araldi. Chi vorrà infatti essere araldo dopo avere egli stesso uccisi gli araldi? Quindi noi pregammo i Cerasuntii di seppellirli.

» Se dunque siffatte cose sono lodevoli, approvatele pubblicamente; affinchè ciascuno aspettandone di consimili pensi a guardarsene, e cerchi di stanziare in luoghi forti e opportuni. Se poi vi pare che queste siano azioni di belve e non d'uomini, cercatene qualche freno: altrimenti, per Giove, come potremo o sagrificare fidatamente agli Dei mentre facciamo opere empie, o combattere coi nemici mentre ci uccidiamo fra noi? O quale città ne accoglierà come amica vedendo in noi tanta violazione di leggi? chi oserà somministrarci le cose occorrenti, quando sia manifesto che noi commettiamo siffatte violenze? e in quanto alla lode che noi credevamo tanto di meritare, chi mai comportandoci noi in tal modo vorrebbe lodarci? mentre ben so che noi stessi diremmo scellerati coloro che tali cose facessero ».

Allora tutti levandosi dissero che gli autori di quei delitti si dovessero punire, e che per l'avvenire non si comportasse alcuna simile violenza: se qualcuno la tentasse, lo condannerebbero a morte. I generali li chiamassero tutti in giudizio, e dessero sentenza anche di ogni altra ingiustizia commessa dacchè Ciro era morto. Furono poi stabiliti giudici i capi delle coorti: e per esortazione di Senofonte, ed anche per consiglio degl'indovini, parve che bisognasse purgare l'esercito; e la purgazione fu fatta.

CAPO VIII.

Sottoposti a processo anche i generali, alcuni accusano Senofonte di averli battuti. Egli ammette di avere ciò fatto, ma senza violenza o ingiustizia, e si libera da quell' accusa.

Fu stabilito che anche i generali dovessero render conto della propria condotta nel tempo passato. Quindi Filesio e Santicle furono multati per avere sottratto il valore di venti mine delle merci ad essi affidate, tolte dalle navi che s'erano prese (1). Sofeneto per avere negligentemente adempiuto il suo ufficio fu condannato in dieci mine. Alcuni poi accusarono Senofonte dicendo di essere stati battuti da lui, e lo incolpavano come ingiurioso.

Senofonte allora levandosi ordinò che il primo dicesse innanzi tutto dov' egli lo avesse battuto, e quegli rispose: Là dove eravamo tormentati dal freddo e cadeva moltissima neve (2). Or bene, replicò Senofonte, se mentre vi era la neve che tu dici, e mancava il frumento, nè vi era tanto vino da potersene pure sentir l'odore, ed eravamo oppressi da molte fatiche e coi nemici addosso, se io in tale condizione di cose mi comportai

(1) Τῶν ναυλικῶν χρημάτων. Queste parole variamente spiegate dai lessicografi e dai traduttori, pare che qui non possano ricevere altro senso da quello adottato. Veggasi a pag. 199 dove è detto che le navi prese si conservarono per valersene nel tragitto dopo averne tolte le merci, le quali furono consegnate alla custodia di alcune persone.

(2) V. pag. 168 e seg.

ingiuriosamente, confesso di essere stato più insolente degli asini, nei quali si dice che per la petulanza non ha luogo stanchezza. Tuttavoltà dinne anche per qual motivo fosti battuto. Forse che ti richiesi di qualche cosa, e perchè non me la desti perciò ti battei? ovvero ridomandava qualche cosa del mio, o venni a contesa con te per cagioni d'amore, o ti schernii mentre era ubbriaco?

E dicendo colui che ciò non era avvenuto per nessuna di queste cagioni. Senofonte tornò ad interrogarlo s'egli fosse per avventura uno degli opliti. No, disse. Ed egli di nuovo, se fosse peltato. Nemmanco, rispose, ma conduceva un mulo, pregato a ciò da'miei compagni di tenda, benchè fossi libero. Allora Senofonte lo riconobbe e lo domandò: Sei tu colui che ne menava un infermo? Proprio queldesso, rispose; perocchè tu mi vi costringesti disperdendo le suppellettili de'miei compagni. Ma questo, replicò Senofonte, feci io per tal modo, che distribuii ad altri quelle suppellettili da portare, e loro ordinai che le riconsegnassero a me; poi quando le riebbi illese da loro, le diedi di nuovo a te, poichè tu pure mi riconducesti quell'uomo. Ora poi, soggiunse, sentite come questo sia avvenuto, che n'è ben degno.

Un uomo rimanevasi addietro perchè non poteva più camminare; ed io che lo conosceva per essere uno dei nostri, ti obbligai a menarlo teco acciocchè non fosse abbandonato; giacchè i nemici, mi pare, c'inseguivano a tergo.

L'accusatore confermò, e Senofonte soggiunse: Avendoti io dunque mandato innanzi, rimessomi in

via col retroguardo ti trovai che stavi scavando come per seppellire quell' uomo; di che io sopraggiunto colà ti lodai. Ma poichè mentre noi gli stavamo d'intorno quell'uomo ripiegò una gamba, gli astanti gridarono ch'egli era ancor vivo; e tu allora dicesti: Sia comunque vuole, io nol condurrò più oltre; e per questo io ti percossi. — È vero — Perocchè mi avevi l'aria di aver saputo che quell' uomo era vivo. — Ma non è egli poi morto, rispose, dopo che te l'ebbi consegnato? — E noi pure, replicò Senofonte, tutti morremo; ma dobbiamo per questo essere sepolti vivi?

Allora tutti gridarono che poche ne aveva toccate colui. Quindi ordinò Senofonte anche agli altri che ciascuno dicesse per qual motivo era stato battuto; e non levandosi alcuno, egli medesimo disse: Io, o soldati, confesso di aver battuti parecchj per mancanza di disciplina, ai quali bastava di essere salvati da voi che al bisogno procedevate in ordinanza e affrontavate il nemico; ma essi poi abbandonando le file e correndo dinanzi volevano nel bottino vantaggiarsi sopra di voi. Ma se tutti così avessimo fatto, tutti saremmo periti.

Anzi un tale che abbandonatosi d'animo non voleva levarsi e si esponeva ai nemici, io e lo battei e lo costrinsi per forza a proseguire. Perocchè in quella gran neve io stesso fermatomi una volta per aspettare alcuni che apparecchiavano le loro bagaglie, dopo essere stato per lungo tempo seduto, sentii che durava fatica a levarmi e da stendere la gamba. Laonde come colui che ne aveva fatta esperienza, quando vedeva qualcuno seduto e neghittoso, lo sospingeva; perocchè il moversi e inani-

mirsi somministrava qualche calore e destrezza, ma lo star seduti e oziosi vedeva che contribuiva all'intorpidimento del sangue ed a far imputridire i diti dei piedi; come sapete voi pure che avvenne a molti.

« Qualche altro ancora, che rimasto addietro per riposare impediva a voi delle prime file ed a noi del retroguardo di poter progredire, lo percossi col pugno affinchè nol percotessero colla lancia i nemici. Ora dunque costoro per tal modo salvati, di quanto han patito da me contro il giusto, possono pigliare vendetta; ma se fossero caduti in poter dei nemici, qual male avrebbero mai potuto soffrir così grave, di cui loro fosse stato lecito domandare soddisfacimento?

« Semplice, soggiunse, è il mio discorso. Se io castigai qualcuno pel suo meglio, non ricuso di tollerar da lui quella pena che i parenti dai figli, e i maestri dagli allievi. Anche i medici tagliano e abbruciano a fin di bene. Se voi peraltro credete che io abbia fatto questo per insolenza, considerate che al presente io, col favor degli Dei, sono più confidente d'allora, ed anche più coraggioso, e bevo più vino; e tuttavolta non batto alcuno: perocchè vi vedo fuor di pericolo. Ma quando vi ha tempesta e il mare è gonfio e sossopra, non vedete che anche per un sol cenno del capo si adira il piloto con quei della prora, si adira il timoniere con quei della poppa? perocchè in tal momento anche i piccioli errori bastano a rovinare ogni cosa. Che io poi abbia battuti giustamente costoro lo dichiaraste voi medesimi allora; giacchè mi stavate d'intor-

no, non già coi sassolini de' suffragi (1), ma colle armi, e potevate dar loro soccorso se aveste voluto. Nel vero poi nè soccorreste a loro, nè vi uniste con me per battere chi dipartivasi dall' ordinanza. E così deste materia alle loro male azioni tralasciando di castigarli; giacchè se vorrete por mente stimo che troverete come i peggiori d' allora sono i più petulanti al presente. Boisco pugilatore tessalo allora fingendosi malaticcio ricusava di portare lo scudo; ed ora per quello che n' odo ha spogliati parecchj Cotioriti. Però se avete prudenza tratterete costui al contrario dei cani: mentre i cani feroci tengonsi legati di giorno, e la notte si lasciano liberi; ma costui se sarete prudenti lo legherete di notte per lasciarlo poi libero il giorno.

» Del resto, soggiunse, mi maraviglio che se a qualcuno di voi feci dispiacere, ve ne ricordate e non lo tacete; ma se poi giovai ad alcuno contro la neve, o allontanai da lui il nemico, o se con chi fosse rifinito e senza avere di che sostentarsi, io accomunai qualche cosa, di questo nessuno fa menzione; e nemmanco dell' avere io o lodato chi trovai volto a qualche bella azione, od onorato per quanto potei chi mi parve valoroso, nemmanco di questo conservate memoria: ep-

(1) Allude qui all' usanza di decidere le cause e gli affari coi voti rappresentati da sassolini o bianchi o neri; e vuol dire che l' esercito, se veramente giudicava ingiusto il suo contegno, avrebbe potuto non solo disapprovarlo coi voti come facevasi sulla piazza di Atene, ma impedirlo subitamente colle armi.

pure è bello e giusto e pio e piacevole il ricordarsi delle cose buone piuttosto che delle cattive ».

Dopo di ciò si levarono; e rammentando il passato giudicarono che tutto fosse stato ben fatto (1).

(1) Il testo: *καὶ περιεγίνετο, ὥστε καλῶς ἔχειν.* Il latino traduce: *atque hic exitus erat, ut omnia belle se haberent.*

DELLA

SPEDIZIONE DI CIRO

LIBRO SESTO (1)

CAPO PRIMO.

I Greci accolgono e festeggiano gli ambasciadori dei Paflagonii venuti a trattar di pace. Conchiusa la quale, finalmente salpano tutti da Cotiori, e con prospero vento approdano ad Armene porto di Sinope. Quivi rimangono cinque giorni, e commettono il comando di tutto l'esercito al solo Senofonte; ma avendolo egli prudentemente ricusato, lo conferiscono a Chirisofo.

Nel tempo di quella dimora l'esercito visse in parte comperando il bisognevole al mercato, in parte andan-

(1) Alcune stampe recenti, ed anche quella di Lipsia, alla quale mi sono generalmente attenuto, comprendono nel libro quinto questo e il seguente capitolo. Benchè questa nuova divisione sia molto probabile, non ho creduto di seguitarla per non rendere troppo difficile ai lettori di questa nostra edizione il riscontrare le citazioni fondate ordinariamente sopra le antiche.

do a far preda nella Paflagonia. Anche i Paflagoni però molto bene derubavano coloro che allontanavansi dalle tende, e di notte sforzavansi d'infestare quanti si attendavano divisi dagli altri. E perciò erano fra loro molto avversi.

Ma Corila, che di quel tempo era governatore della Paflagonia, inviò ai Greci alcuni ambasciadori a cavallo e ben vestiti, dicendo che volentieri si asterrebbe dal nuocere ai Greci purchè essi non nuocessero a lui. I generali risposero che di queste cose delibererebbero nel campo; e intanto li ricevettero come ospiti, invitando anche degli altri quelli che parve più conveniente. Quand'ebbero poi fatto sagrificio di alcuni buoi presi e di altre vittime, apparecchiarono un banchetto abbondevole, e cenarono seduti sopra letti di foglie, e bevvero da bicchieri di corno, quali poteron trovare in quel paese.

Compiute dipoi le libazioni e cantato il peana, levaronsi primamente i Traci, e al suono del flauto danzarono armati, e saltarono alto e con leggierezza maneggiando nel tempo medesimo anche le spade. All' ultimo poi l'uno di essi percosse l'altro per modo che a tutti parve lo avesse ucciso; ma lo aveva colpito con arte. I Paflagoni applaudirono. Quindi il vincitore dopo avere spogliato l'altro delle armi se ne andò cantando Sitalce (1), mentre gli altri Traci porta-

(1) Di un Sitalce re degli Odrisii fa menzione Tucidide, lib. iv, c. 101. Il Larcher inclina a credere che l'eroe celebrato in questa canzone fosse appunto quel desso che morì combattendo contro i Triballi; ma non si assicura, sapendo che molti principi ebbero questo nome.

rono via il vinto come morto ; ma nel vero non aveva sofferto alcun male.

Appresso levaronsi gli Eniani e quei di Magnesia, i quali armati ballarono la così detta Carpea (1): e il modo del ballo è questo. Uno deposte le armi semina e guida i buoi aggiogati, volgendosi addietro frequentemente come sospettoso: sopravviene quindi un ladro, ma l'altro che se ne accorge dà di piglio alle armi e combatte dinanzi al suo giogo (e questo facevano i giuocatori in cadenza a suono di flauto), e finalmente il ladrone, legato l'avversario lo conduce via insieme coi buoi aggiogati. Qualche volta invece il biffolco vince il ladro, e legandolo allato ai buoi colle mani al tergo, lo trae con sè.

Dopo entrò Misio (2) con un piccolo scudo da ciascuna mano, e ballando talvolta atteggiavasi come se avesse a lottare contro due avversarj, talvolta maneggiava gli scudi come contro un solo nemico, talvolta ancora aggiravasi e saltava a capo in giù senza abbandonare gli scudi, sicchè dava un grazioso spettacolo alla vista. Ultimamente poi ballò al modo persiano battendo gli scudi, e cadendo sulle ginocchia e rialzandosi. E tutto questo fece al suono del flauto.

A costui successero i Mantinesi, e levaronsi anche alcuni degli Arcadi armati quanto poterono meglio, e si avanzarono ancor essi in cadenza guidati dal flauto

(1) Da καρπὸς, *frutto*.

(2) Forse quel medesimo di cui è parlato a pag. 205 ch' era Misio di nazione e di nome.

che suonava una musica militare; poi cantarono il peana, e ballarono come suol farsi nelle cerimonie degli Dei. Le quali cose vedendo i Paflagoni molto ammirarono che tutte quelle danze si facessero da uomini armati.

Allora Misio vedendoli stupefatti domandò ad uno degli Arcadi una sua saltatrice e la introdusse dopo averla ornata nel miglior modo possibile e datole uno scudo leggiero. Ed essa ballò la pirrica (1) agilmente. V'ebbe quindi un gran plauso; e i Paflagoni domandarono i Greci se anche le donne solevano combattere insieme con loro. Risposero, ch'esse appunto avevano scacciato il re dal campo (2).

Così pertanto si consumò quella notte. Nel giorno seguente condussero gli ambasciadori nel campo, e parve ai soldati di pattuire che fra loro e i Paflagoni non avesse luogo veruna ingiuria. Dopo di ciò i messi partironsi, e i Greci quando credettero che il numero delle navi fosse sufficiente, imbarcatisi navigarono un giorno e una notte con prospero vento tenendosi a manca la Paflagonia.

Il giorno appresso arrivarono a Sinope (3) e appro-

(1) Esichio la chiama ἐνόπλιος ὄρχησις, *danza armata*; e ne attribuisce l'invenzione ad un certo Pirrico di Creta, od a Pirro figliuolo d'Achille. Così il Larcher.

(2) Questa risposta non è altro probabilmente che uno scherzo. Nondimeno si vegga a pag. 54 come in qualche modo da una donna avesse principio la difesa del campo di Ciro invaso da Artaserse.

(3) Dell'origine di Sinope parla Plutarco nella *Vita di Lucullo* attribuendola ad Autolico uno dei compagni di Er-

darono ad Armene porto di quella città. I Sinopesi abitano nel territorio paflagonico, e sono colonia de' Milesii. Essi mandarono ai Greci come doni ospitali tremila medimni di farina, e mille e cinquecento anfore di vino.

Colà arrivò poi anche Chirisofo con alcune triremi. I soldati eransi immaginati che ritornando egli dovesse apportar loro altre cose; ma nel vero non portò nulla, bensì recò loro la nuova che Anassibio navarca lodavali, e così anche gli altri: e che Anassibio prometteva di dar loro uno stipendio quando fossero usciti del Ponto.

In Armene soprastettero i Greci per cinque giorni: e parendo loro di essere oramai vicini alla Grecia, più di prima li prese il desiderio di non ritornare alle loro case senza qualche guadagno. A questo fine dunque pensarono che se eleggessero un solo capo, costui potrebbe avere l'esercito obbediente e di notte e di giorno assai meglio dei molti nei quali fosse diviso il comando; che meglio potrebbe celarsi ciò che importasse di tenere nascosto; e che minore sarebbe il pericolo di tardare dove occorresse di essere primi: perocchè non vi sarebbe più bisogno di colloquii, ma solo di eseguire ciò che paresse il meglio ad un solo; mentre infino allora i generali avevano fatto sempre ogni cosa per maggioranza di voti.

cole. Stefano di Bizanzio ed Eustazio la dicono fondata da Crizia di Coo. SENOFONTE e DIODORO ne attribuiscono la fondazione ad una colonia di Mileto. Probabilmente (dice il Larcher) Autolico la fondò, e Crizia o la ricostrusse o l'ampliò con una colonia di Milesii. — Armene poi era distante da Sinope quaranta stadii.

Con questi pensieri si volsero a Senofonte, e i capi delle coorti appresentandosi a lui gli dissero quel che aveva deliberato l'esercito; e ciascuno manifestando la propria affezione lo persuadeva a pigliarsi il comando. E Senofonte in parte aderiva a quella proposta pensando che per tal modo e verrebbe a lui maggior onore appo gli amici, e il suo nome in patria si farebbe più grande, oltrechè potrebbe anche esser cagione di qualche vantaggio all'esercito.

Siffatte considerazioni movevanlo a desiderare di esser fatto comandante supremo; ma quando invece pensava che ad ogni uomo è incerto il futuro, e che per tal modo sarebbe in pericolo di gettar via la riputazione procacciatasi prima, esitava. E mentre stava in quella esitanza, gli parve che il consiglio migliore fosse quello di consultarne gli Dei. Avendo pertanto chiamati due sacerdoti sagrificò a Giove Re, che in Delfo gli era stato prescritto di consultare; e credeva altresì che da parte di questo Dio gli fosse venuto quel sogno che vide allorchè cominciò ad esser preposto cogli altri alla cura dell'esercito (1). E quando si mosse da Efeso per unirsi con loro ricordavasi che un'aquila aveva gridato alla sua destra, ma ferma; d'onde poi l'indovino che lo accompagnava avea detto quello essere veramente un augurio grande e da uomo illustre anzichè da privato, ma però anche faticoso: giacchè gli uccelli soglion assalir l'aquila principalmente quand'ella si posa. Ed aggiunse che non era augurio d'alcun profit-

(1) V. pag. 101 e seg.

tevole avvenimento; perocchè l'aquila suole procacciarsi quanto le occorre principalmente volando.

Mentre pertanto Senofonte sagrificava, il Dio apertamente gli fece conoscere che non dovesse nè domandare il comando, nè accettarlo quand'anche lo eleggessero, come infatti avvenne. La soldatesca si radunò, e tutti dissero che bisognava eleggere un solo; e quando così fu deliberato proposero Senofonte; e poichè già era evidente che avrebbero eletto pur lui se fossero venuti ai voti, egli si levò e disse:

« Io, o soldati, come uomo ch' io sono, mi compiaccio del vedermi onorato da voi, e vi son grato, e prego gli Dei che mi diano occasione di operare alcun bene in pro vostro. Nondimeno il preferir me per vostro capitano mentre è fra voi un lacedemone, non pare che sia utile nè a voi nè a me; perocchè voi avreste men favorevoli i Lacedemoni qualora ne abbiate bisogno; ed anche per me credo che questa cosa non sarebbe molto sicura. Vedo infatti che nella mia patria non si ristettero dalla guerra prima di aver ridotta tutta la città a riconoscere che i Lacedemoni fossero anche suoi capitani (1). Quando poi gli Ateniesi a questo ebbero acconsentito, subitamente cessarono dal combatterli, nè più oltre ne assediarono la città. Qualora pertanto dopo avere vedute coteste cose paresse che io a

(1) Allude alla guerra del Peloponneso. Gli Spartani per l'altierezza di Pausania avevano perduta l' Egemonia di cui eransi impadroniti gli Ateniesi; ma colla guerra del Peloponneso la tolsero loro di nuovo.

mio potere cercassi di menomare la loro autorità, penso che ben presto per avventura mi ridurrebbero alla modestia.

» In quanto poi a quella vostra considerazione, che vi sarà minore disordine qualora comandi uno solo, anzichè molti, sappiate che eleggendo un altro non mi troverete punto ricalcitrante; perocchè sono di questa opinione, che chiunque in guerra si ribella al capo si muove contro la propria salvezza. Bensì qualora persistete a volermi eleggere, non mi meraviglierei se trovaste qualcuno che a voi ed a me si facesse nemico ».

Quand' egli ebbe finito di parlare levaronsi in molto maggior numero a dire ch'egli doveva avere il comando. Anzi Agasia di Stinfali disse che questo sarebbe ridicolo; e che i Lacedemoni dovevano dunque irritarsi anche quando alcuni unendosi a cenare insieme non eleggessero simposiarca uno di loro (1). Poi, soggiungeva, se la cosa è così, non sarà lecito nemmanco a noi l'esser capi di coorti, mi pare; giacchè siamo arcadi. Al che gli altri, come se Agasia dirittamente parlasse, applaudirono con grande schiamazzo.

E Senofonte allora vedendo che vi era bisogno di maggior dichiarazione fattosi innanzi disse: « Affinchè, o soldati, comprendiate meglio la cosa, vi giuro per tutti gli Dei e le Dee, che quando conobbi la vostra intenzione sagrificai per sapere se fosse utile a voi il confidarmi il comando, ed a me l'addossarmelo: e gli Dei

(1) *Simposiarca* o re del banchetto dicevasi colui a cui davasi l'incarico di dirigere un convito.

nelle vittime mi diedero così chiaro indizio, che anche un idiota avrebbe potuto conoscere ch'io debbo astenermi da questo grado ».

Allora pertanto elessero Chirisofo; il quale poichè fu eletto appresentossi e disse: « Sappiate, o soldati, che io non avrei eccitato verun tumulto se aveste scelto un altro. Ma in quanto a Senofonte, faceste il suo meglio non eleggendolo; giacchè poc'anzi Dessippo (1) lo calunniò presso Anassibio quanto potè, benchè io mi sforzassi di farlo tacere; e disse che Senofonte, al parer suo, vorrebbe dividere il comando con Timasione di Dardano, già dell' esercito di Clearco, piuttostochè con lui lacedemone. Ora poi (soggiunse) dacchè mi avete eletto, mi sforzerò anch'io per quanto posso di esservi utile. Voi frattanto apparecchiatevi per imbarcarvi domani qualora sia tempo da navigare; e la navigazione sarà verso Eraclea. Dobbiamo procurare di trasferirci tutti colà; dove poi delibereremo del resto ».

CAPO II.

L'esercito pervenuto ad Eraclea si divide in tre fazioni. Una maggiore di tutte, composta degli Arcadi e degli Achei, si crea dieci generali. L'altra Chirisofo; la terza Senofonte.

Nel dì seguente sciolsero con prospero vento, e navigando per due giornate rasente la terra, videro la spiag-

(1) Colui ch' era fuggito colla nave a lui affidata. V. p. 199.

gia Giasonia (1) dove è fama che la nave Argo approdasse; e le bocche di varii fiumi, primamente quelle del Termodonte, poi quelle dell'Ali, e da ultimo quelle del Partenio: e quand'ebbero passato anche questo furono ad Eraclea, città greca, colonia de' Megaresi nel territorio de' Mariandini (2): ed approdarono alla penisola Acherusia, d'onde è fama che Ercole discendesse ad assalire il can Cerbero, e dove mostrano tuttora come indizii di quella discesa una profondità di più che due stadii.

Quivi gli abitanti di Eraclea mandarono ai Greci i doni ospitali, tremila medimni di farina, due mila anfore di vino, venti buoi e cento pecore. In quel luogo poi scorre pel piano un fiume nomato Lico, la cui larghezza è di due pletri.

I soldati congregatisi cominciarono a consigliarsi del viaggio che ancor rimaneva; se convenisse uscire del Ponto per terra o per mare. Levandosi allora Licone acheo così disse: Mi maraviglio, amici, dei generali che non s'ingegnano di procacciarci veruna provvigione: perocchè i doni che avemmo dagli ospiti non danno all'esercito di che vivere per tre giorni, nè vi ha qui alcun luogo a cui ricorrere per vittuaglie. Stimo pertanto che debbansi domandare a quei d'Eraclea non

(1) Invece di ἀκτὴν *spiaggia*, il Larcher vorrebbe leggere ἄκραν *promontorio*, perchè così la chiamano Strabone, Arriano e Tolomeo.

(2) STRABONE (Lib. XII) dice invece che Eraclea fu colonia di Mileto. Ma Senofonte è sostenuto dall'autorità di Diodoro, di Pausania e di altri.

meno di tremila ciziceni (2). « Un altro disse, la paga di un mese, cioè non meno di diecimila; e di presente, mentre siamo ancor qui radunati, eleggiamo ambasciadori e mandiamoli alla città per vedere quello che ci sarà riferito, e quindi deliberarci ».

Appresso proposero gli ambasciadori: primamente Chirisofo perchè era stato eletto capitano; ed alcuni anche Senofonte: ma l'uno e l'altro fortemente schermironsi; parendo ad amendue che non fosse da costringere una città ellenica ed amica a quello che non desse di sua spontanea volontà. Vedendo pertanto che costoro mal s'arrendevano, inviano Licone acheo, Callimaco parrasio ed Agasia stinfalio: i quali venuti ad Eraclea dissero quanto erasi stabilito; anzi è fama che Licone minacciasse altresì, qualora non fosse adempiuto tutto quanto chiedevano. I cittadini dopo averli sentiti risposero che ne delibererebbero: poi subitamente chiamarono a sè ogni cosa dalle campagne, ridussero il mercato dentro la città, chiusero le porte, e si videro comparire le armi sulle mura.

Allora i promovitori di questo disordine accusarono i generali di avere guastata quella pratica. Gli Arcadi e gli Achei si congregarono, e se ne fecero capi principalmente Callimaco parrasio e Licone Acheo con questi discorsi: Essere vergognoso che comandasse ai Peloponnesi ed ai Lacedemoni un solo ateniese, il quale non aveva aggiunta forza veruna all'esercito; e che a loro avessero le fatiche, agli altri i guadagni, mentre essi erano

(2) V. pag. 227 *in nota*.

stati autori della comune salvezza, ed avevano tutto operato, gli altri nulla (e nel vero più che metà dell'esercito erano Arcadi ed Achei). Se dunque avevano senno, si raccogliessero insieme; ed eleggendosi proprii generali, si mettessero in via appartati dagli altri cercando un qualche vantaggio.

Così fu deliberato: poi quanti Arcadi od Achei erano presso Chirisofo, lasciando lui ed anche Senofonte, radunaronsi ed elessero dei loro proprii dieci generali, stabilendo altresì che costoro dovessero amministrare a pluralità di voti. Così dunque il supremo comando venne meno a Chirisofo nel sesto o settimo giorno dacchè era stato eletto.

Senofonte aveva preso nondimeno consiglio di andarne con loro, parendogli più sicuro partito che l'incamminarsi ciascuno divisamente dagli altri: ma Neone poi lo persuase a mettersi in cammino da sè. Avendo costui sentito da Chirisofo che Cleandro governatore di Bizanzio verrebbe con alcune triremi al porto di Calpe (1); acciocchè nessun altro ne approfittasse, ma eglino soli coi loro soldati se ne partissero sulle triremi, per questo avea dato cotal consiglio. E Chirisofo in parte scoraggiato dalle cose avvenute, in parte irritato contro l'esercito, lasciava libero Senofonte di fare quel che volesse.

Egli dunque erasi volto a mettersi in mare dividendosi dall'esercito: ma sagrificando poi ad Ercole

(1) Nel capo IV di questo libro l'Autore descrive ampiamente cotesto porto.

condottiero per consigliarsi se fosse il meglio per lui il continuare la spedizione coi soldati rimastigli, o l'appartarsi da loro, il Dio nelle vittime gli fece manifesto di dover rimanere.

Così dunque l'esercito fu diviso in tre parti. Gli Arcadi e gli Achei in numero di più che quattromila e cinquecento, tutti opliti. Con Chirisofo poi erano mille e quattrocento opliti, e circa settecento peltati della Tracia venuti già con Clearco. A Senofonte si unirono circa mille e settecento opliti, e trecento peltati: ed egli solo ebbe circa quattrocento soldati a cavallo.

E gli Arcadi, procacciatesi navi da quei d'Eraclea si partirono pei primi con animo di piombare improvvisamente sopra i Bitinii, per menarne il maggior bottino che loro fosse possibile: e sbarcarono al porto di Calpe verso la metà della Tracia. Chirisofo subito uscito di Eraclea si mise ad attraversare il paese; ma quando fu pervenuto nella Tracia proseguì costeggiando; perocchè già sentivasi infermo. E Senofonte sopra alcune navi sbarcò ai confini della Tracia e dell' Eracliotide, poi continuò il suo viaggio per terra (1).

(1) Chirisofo malato voleva andare al porto di Calpe, e perciò seguita la spiaggia. Ma Senofonte che voleva raggiungere gli Arcadi, attraversa il paese. *Larcher*.

CAPO III.

Gli Arcadi per desiderio di bottino si partono prima di tutti, e sbarcati a Calpe opprimono i Bitinii, dai quali poi assediati sopra un colle sono ridotti a mal partito. Senofonte ciò udendo con un suo artificio spaventa i barbari e li costringe a levarsi da quell' assedio. Il giorno appresso arriva sano e salvo cogli Arcadi a Calpe, dove era già pervenuto anche Chirisofo co' suoi (1).

Il modo adunque nel quale finì il comando supremo di Chirisofò e l'esercito dei Greci si divise già s'è detto dinanzi. Questo poi è quello che fece separatamente ciascuno. Gli Arcadi poichè furono sbarcati di notte al porto di Calpe s' avanzarono fino ai primi villaggi a circa cinquanta stadii dal mare. Quando poi venne la luce ciascun capo condusse la propria coorte in un qualche villaggio; e se un villaggio parve maggiore degli altri, ve ne condussero due. S'accordarono anche di un colle sul quale tutti dovessero poi radunarsi. E per essere piombati su quel paese improvvisamente fecero molti prigionieri e molto bestiame rapirono.

I Traci poi che salvaronsi colla fuga si raccozzarono: e per essere peltati, e i Greci invece armati pesantemente, molti ne fuggirono lor dalle mani. E quando si furono riuniti, primamente assalirono la coorte di Smicreta, uno

(1) Gli editori moderni cominciano il sesto libro da questo capo, perchè qui veramente si trova quella specie di formola da cui hanno principio tutti gli altri libri.

dei generali Arcadi, la quale già s'avviava al luogo prefisso portandone molto bottino. E da principio i Greci combatterono nel medesimo tempo che proseguivano la loro via; ma venuti poi al passaggio di un torrente furono volti in fuga, e lo stesso Smicreta fu ucciso con tutti gli altri; ed anche della coorte di Egesandro, uno egli pure dei dieci generali, otto soli ne rimasero, fra i quali Egesandro medesimo si salvò. Gli altri capi di coorti poi si radunarono, quali con bottino e quali senza.

I Traci ben riusciti in quello scontro chiamaronsi gridando fra loro, e durante la notte si raccolsero in gran forza: poi collo spuntare del giorno accerchiarono il colle dove i Greci eransi accampati schierandovi molti cavalli e peltati, che vi ncorrevano sempre più numerosi, e assaltavano gli opliti sicuramente, perocchè i Greci non avevano nè un arciere, nè un fromboliere, nè un soldato a cavallo: quindi i Traci di leggiera armatura e la cavalleria correvano contro di loro, e cavalcando li saettavano; e se i Greci mettevansi ad inseguirli, agevolmente fuggivano. Da varie parti poi venivan essi al l'assalto, e molti dei Greci rimanevan feriti, di loro nessuno. Laonde non si potevano muovere da quel luogo, ed all'ultimo i Traci li esclusero anche dall'acqua.

Quando pertanto l'angustia fu estrema si volsero agli accordi; e nel restante convennero, ma i Traci non vollero dare gli ostaggi che i Greci domandavano, e per questo non s'accordarono. Così dunque trovavansi le cose degli Arcadi.

Chirisofo poi viaggiando sicuramente lungo il mare giunse al porto di Calpe. Ed a Senofonte accadde che

mentre attraversava l'interno del paese, la sua cavalleria che percorreva al restante dell'esercito s' imbattesse in alcuni vecchi che andavano per quelle parti (1): e poichè furono condotti a Senofonte, egli domandò loro se avessero notizia d'alcun altro esercito greco; ed essi dissero tutto l'occorso, come i Greci erano ancora assediati sul colle, e i Traci tutti loro all' intorno. Allora Senofonte il fece custodire gelosamente per valersene all' uopo di guide; poi avendo appostati dieci che stessero alla vedetta, congregò i soldati e disse:

« Alcuni degli Arcadi, o soldati, già furono uccisi, gli altri sono assediati sopra un colle. Ora io porto opinione che se costoro saranno distrutti non possa trovarsi alcuna salvezza nemmanco per noi; tanti sono i nemici e tanto animosi. Importa dunque moltissimo che noi al più presto li soccorriamo, affinchè s' eglino sono ancor salvi ci uniamo con loro a combattere per non essere lasciati soli e non trovarci soli al pericolo. Noi pertanto continueremo la nostra via finchè ci paja opportuno di cenare; e mentre camminiamo, Timasione colla cavalleria andrà innanzi vegliando sopra di noi, ed esplorando per modo che nulla ci rimanga nascosto ».

Spedì inoltre anche gimniti e alcuni soldati di armatura leggiera per le balze e per le alture, affinchè se

(1) *Ἐτυγχάνουσι πρεσβύταις πορευομένοις ποι.* La voce *πρεσβύταις* la sostituì *ex ingenio* il Mureto prima di tutti a quella di *πρεσβευταῖς*, parendogli poco probabile che in que' luoghi deserti si trovassero ambasciatori. Potrebbe anche dirsi che se costoro erano ambasciatori, Senofonte avrebbe domandato loro d'onde venivano e dove andavano.

mai venisse lor veduto qualcosa, ne dessero avviso. Ordinò loro altresì d'incendiare ogni cosa incendiabile in cui si abbattessero. « Perocchè noi, disse, non potremmo per nessun modo salvarci; mentre vi ha gran cammino di qui ad Eraclea, e molto altresì per trasferirsi a Crisopoli; e già i nemici ne stanno addosso. Ben è il vero che di qui al porto di Calpe, dove crediamo che trovisi Chirisofo (s'egli ha potuto salvarsi!) v'è una brevissima strada; ma colà poi non vi sono navi sulle quali salire, e volendoci trattenere, non avremmo vittuaglie nemmanco per un giorno. Or quando gli assediati periscano più grave è per noi il pericolarci coi soli compagni di Chirisofo che non, salvi loro, ridurci tutti insieme e procurare la comune salvezza. E ad ogni modo bisogna pure che noi procediamo con questa persuasione di dovere o gloriosamente morire, o fare qualche splendida impresa per salvare cotanti Greci. E così forse conduce le cose Iddio, per umiliare costoro che insuperbivano come se fossero più prudenti degli altri, ed esaltare a maggior gloria noi che suoliamo cominciar dagli Dei le nostre imprese. Se non che bisogna mettersi in via, ed applicare la mente a trovar modo di eseguire quanto vi sarà comandato. »

Ciò detto avviossi. I soldati a cavallo sparpagliati quanto poterono sicuramente dovunque andavano misero il fuoco; e i peltati ascesi sulle alture abbruciarono quante cose vedevano da potersi abbruciare. E così anche l' esercito, quando abbattevasi in alcun che lasciato intatto dagli altri: d' onde pareva che tutto il paese ardesse, e che l' esercito fosse numeroso. Poi

quando fu l'ora appropriata, salirono sopra un colle e quivi accamparonsi; e vedendo i fuochi dei nemici (perocchè erano distanti circa quaranta stadii) anch' essi ne accesero il maggior numero che poterono: ma dopo la cena subitamente fu ingiunto che tutti li spegnessero.

Durante la notte, appostate le sentinelle, dormirono; poi allo spuntare del giorno, dopo avere supplicato agli Dei, ed essersi ordinati in battaglia si misero a camminare quanto più celeremente poterono. Timasione pertanto e la cavalleria che avevano guide precedendo furono senza avvedersene al colle dove i Greci erano assediati, e non vi trovarono nè l'esercito amico nè il nemico (di che mandarono avviso a Senofonte ed agli altri), ma solamente vecchierelle e vecchierelli, e poche pecore e buoi abbandonati.

Sulle prime adunque si maravigliarono di quel che potesse essere avvenuto; poscia avendone domandati i rimasti, risposero che i Traci se n'erano andati di subito sul far della sera, e i Greci all' aurora; ma che non sapevano il dove. Ciò udito quei ch' erano con Senofonte, dopo aver desinato, raccolsero le loro bagaglie e si misero in via desiderosi di unirsi al più presto cogli altri nel porto di Calpe: e cammin facendo videro le pedate degli Arcadi e degli Achei lungo la strada che metteva a Calpe. Dove poichè furono pervenuti si rallegrarono del rivedersi, e s' abbracciarono come fratelli.

Gli Arcadi poi domandarono i soldati di Senofonte per qual motivo avessero spenti i fuochi: perocchè (dis-

sero) da principio credemmo, non vedendo più fuochi, che voleste assaltare durante la notte i nemici; i quali per quanto a noi pare, temendo appunto di ciò, se ne andarono, giacchè proprio verso quel tempo si mossero. Ma poichè voi non venivate, e il tempo si consumava, credemmo che per avere saputo le cose nostre, impauriti, vi foste ritratti fuggendo al mare. Laonde per non rimanerci addietro, noi pure c' incamminammo a questa volta.

CAPO IV.

Descrizione del porto di Calpe. I soldati ricusano di piantarvi gli alloggiamenti e passano la notte sul lido. Dopo il terzo giorno vietasi sotto pena di morte il proporre di tornar a dividere l'esercito. Dovendo andare per vittuaglie, le viscere non rispondono favorevoli. Neone esce con due mila, dei quali cinquecento ne uccide la cavalleria di Farnabazo. Senofonte riconduce gli altri negli accampamenti.

Quel giorno pertanto si attendarono sulla spiaggia vicino al porto. Il luogo che si chiama Porto di Calpe è nella Tracia dell'Asia; è la Tracia stessa va dalla bocca del Ponto fino ad Eraclea alla destra di chi entra in quel mare. Da Bizanzio poi ad Eraclea vi ha quanto naviga remando una trireme in una lunga giornata; e nello spazio frapposto non evvi alcuna città nè amica nè ellenica, ma i Traci-Bitinii. Costoro quanti Greci possono prendere o gittati sul lido o per qualunque altro modo, è fama che li trattino duramente.

Il porto poi di Calpe giace nel mezzo per chi naviga

da Eraclea a Bizanzio. È un promontorio che si addentra nel mare, e quella parte dov' esso finisce è uno scoglio scosceso, alto non meno di venti orgie dove la sua altezza è minore. L'istmo poi che congiunge quel promontorio colla spiaggia è largo ben quattro pletri: e lo spazio dentro l'istmo sarebbe atto ad abitarvi dieci mila uomini. Il porto è proprio sotto lo scoglio, ed ha la spiaggia volta all' occidente.

Evvi una fonte di acqua dolce e copiosa, la quale scorre vicino al mare dentro la giurisdizione di quel luogo (1). Vi è anche molto legname d'ogni sorta, ma moltissimo e bello da fabbricar navi proprio in vicinanza del mare. Il monte che sorge nel porto si stende dentro terra circa venti stadii, terroso e senza sassi; e dalla parte che guarda al mare, pel tratto di più che venti stadii, è folto di molti e grandi alberi d' ogni maniera.

Il restante del paese è bello e grande, e vi sono borghi molti e bene abitati: perocchè il terreno produce orzo e frumento e legumi d' ogni qualità, e panico e sesamo, e bastevol copia di fichi, e viti molte con dolci vini, e tutto insomma tranne olivi.

Siffatto dunque è il paese. I Greci poi attendaronsi lungo il mare sul lido; nè vollero accamparsi dentro l'istmo, anzi giudicarono che anche l' averli condotti colà fosse insidia di alcuni che volevano fondarvi una città. Ora la maggior parte dei soldati non eransi indotti a servire da mercenarii in quell' impresa per bi-

(1) Ὑπὸ τῇ ἐπικρατείᾳ τοῦ χωρίου.

sogno di vivere; ma avendo sentito parlare della virtù di Ciro, alcuni condussero seco degli uomini che avevano consumate le proprie sostanze, o abbandonati i padri e le madri, od anche lasciati i figliuoli per la speranza di ritornar poi arricchiti: perchè avevano inteso che altri già stati con Ciro trovavansi in buona condizione. Tali adunque essendo desideravano di tornar salvi nella Grecia.

E già venuto il giorno dopo la riunione in quel luogo, Senofonte sagrificò per sapere se potrebbero uscirne con buona fortuna; giacchè bisognava andare per vittuaglie, e volgeva in mente altresì di seppellire i morti. Poichè dunque le viscere furono prospere lo seguitarono anche gli Arcadi, e seppellirono i morti, per la maggior parte colà dov' erano caduti (perocchè il levarneli dopo cinque giorni non sarebbe stato possibile); ma alcuni portaronli fuor delle strade, e li seppellirono quanto più suntuosamente potevano allora. E per quelli che non trovarono, fecero loro un cenotafio grande e gran pira, e vi sovrapposero anche corone.

Compiuti poi questi uffici si ricondussero al campo, e dopo avere cenato si riposarono. Nel giorno seguente radunaronsi tutti i soldati, convocandoli principalmente Agasia stinfalio, capo di coorte, Jeronimo eleo capo di coorte anch'esso, ed altri dei più attempati fra gli Arcadi. E fecero questo decreto, che per l'avvenire chi proponesse di dividere l'esercito fosse punito colla morte; chè nella partenza l'esercito conservasse l'ordine di prima, ritenendo il comando coloro che per lo addietro lo avevano avuto. Ma Chirisofo ammalato di febbre

già era morto bevendo una medicina, e il suo posto lo prese Neone asinense.

Dopo le quali deliberazioni si levò Senofonte e disse: « Soldati; egli è manifesto, mi pare, che il restante viaggio è da farsi a piedi; perocchè non abbiamo navi. Ed è necessario di metterci subito in via, giacchè se restiamo ci mancano le vittuaglie. Noi dunque faremo sagrificii: e voi conviene che vi apparecchiate più che giammai a combattere; perocchè i nemici hanno ripigliato coraggio. »

Quindi i generali sagrificarono, presente l' indovino Aressione arcade, perchè Silano d'Ambracia già se n' era fuggito da Eraclea sopra una nave pigliata a nolo. Ma nei sagrificii che si fecero per la partenza le viscere non tornarono favorevoli; e perciò quel giorno soprastettero; ed alcuni osarono dire che Senofonte volendo fermarsi ad abitar quel paese aveva persuaso l' indovino a dire che le viscere non favorivano l' andata. Laondè Senofonte fece pubblicar dall' araldo che nel giorno seguente chiunque voleva intervenisse al sagrificio; ed avendo ordinato che ogni indovino dovesse concorrervi per esaminare le viscere, sagrificò al cospetto di molti. Ma benchè si rinnovasse tre volte la cerimonia interrogando della partenza, le viscere non risposero mai propizie; di che i soldati furono dolenti, perocchè le vittuaglie che avevano portate venivan mancando, nè v' era alcun luogo dove potessero comperarne. Per la qual cosa essendosi congregrati di nuovo, Senofonte disse: In quanto al viaggio, come vedete, le vittime non sono ancora favorevoli; e d' altra parte veggo

che voi abbisognate di vittuaglie: quindi mi par necessario di volgere i sagrificii a questo oggetto. Allora uno degli astanti levandosi rispose: E ben a ragione per avventura le viscere non ci sono propizie; perocchè da una nave capitata qui jeri per caso sentii che Cleandro armosto di Bizanzio sta per arrivare con navi da trasporto e triremi. Quindi parve a tutti che bisognasse aspettare, e che intanto si dovesse andare per vittuaglie. Ed anche a questo fine sagrificossi di nuovo tre volte, nè mai tornarono favorevoli le viscere. E già i soldati concorrendo alla tenda di Senofonte dicevano di non aver più vittuaglie; ma egli rispondeva che non li condurrebbe a cercarne mentre gli augurii erano contrarj.

Nel giorno segueute rinuovò i sagrificii; e quasi tutto l' esercito, perchè a tutti importava, era d'intorno: e già non rimanevano più vittime, nè i generali volevano uscire per vittuaglie, ma chiamarono a parlamento i soldati. Allora dunque Senofonte disse: « Forse i nemici già son radunati, e ci sarà necessario combattere. Se dunque, lasciando le bagaglie in questo luogo forte, noi movessimo come apparecchiati a battaglia, le viscere per avventura ci tornerebbero di buon augurio. »

Ma i soldati ciò udito gridavano non esservi alcun bisogno di entrare in quel luogo; si affrettasse invece a sagrificare: e poichè non vi erano più pecore, comperati alcuni buoi da giogo li sagrificarono. E Senofonte pregò Cleanore l' arcade di starsene apparecchiato, se mai questa volta avessero buon augurio; ma le viscere non risposero propizie nemmanco allora.

Ora Neone ch' era generale in luogo di Chirisofo,

poichè vide quanto i soldati pativano per inedia, volendo loro gratificarsi, ed avendo trovato un uomo eracliota, il quale asserì di conoscere ivi presso villaggi d'onde avrebbero potuto pigliare le cose occorrenti, fece bandire che chiunque volesse andare per vittuaglie, egli se ne farebbe condottiero. E parecchi uscirono con giavellotti, otri, reti e vasi in numero di circa due mila. Ma pervenuti poi ai villaggi, mentre erano sparpagliati a far bottino, furono loro addosso i cavalli di Farnabazo pei primi; perocchè erano venuti soccorrendo ai Bitini, per impedire, se fosse possibile, che i Greci entrassero nella Frigia. Quei cavalieri uccisero non meno che cinquecento Greci, gli altri si rifuggirono al monte.

Annunziò poi queste cose all' esercito qualcuno di quegli scampati: e Senofonte, perchè in quel giorno i sagrificii non erano stati prosperi, pigliato un bue da carro (chè non v' erano altre vittime), lo immolò; e quindi corse in ajuto con tutti quelli che non avevano ancora cinquant' anni. Così liberati i compagni si ricondussero all' accampamento; ed essendo già sul declinare del sole, cenavano molto scoraggiati; quando all' improvviso per certi luoghi selvosi alcuni Bitinii piombando sulle prime stazioni parte ne uccisero, parte ne inseguirono fino all' accampamento. Sorse allora uno schiamazzo, e tutti i Greci corsero all' armi; ma lo inseguire il nemico e lasciar vôto il campo di notte non parve sicuro; perocchè i luoghi erano tutti boscosi: bensì pernottarono sull' armi, custoditi da forti stazioni (1).

(1) Φυλαττόμενοι ἱκανοῖς φύλαξι. Le edizioni antiche

CAPO V.

Conosciuto il pericolo, finalmente i soldati piantano il campo dentro l' istmo e vi si fortificano. Senofonte avuti favorevoli sagrificii trae fuori l' esercito, il quale dopo avere sepolti i morti lungo la via e depredati alcuni villaggi, vede il nemico schierato sopra un colle. I Greci allora si mettono in ordinanza, e superata per le esortazioni di Senofonte una valle frapposta, vincono i barbari e li costringono a fuggire.

La notte dunque la passarono nel modo già detto. Col far poi del giorno i generali si ridussero nel luogo forte (1), e l'esercito li seguitò portando seco le armi e le bagaglie. E innanzi all' ora del desinare muniron di fosse il lato che dava accesso a quel sito, e lo cinsero di palizzate lasciandovi solo tre porte. Da Eraclea poi vennero navi conducendo farina, pecore e vino.

Senofonte levatosi di buon mattino sagrificò per sapere se dovesse tentare una sortita; e le viscere subito nella prima cerimonia furono fauste. Poi quando i sagrificii già erano al loro termine, l'indovino Aressione parrasio vide un' aquila di buon augurio, e disse a Senofonte di condur fuori l' esercito. Laonde attraversarono il fosso, e quivi in ordinanza proclamarono che i soldati dopo avere mangiato uscissero colle armi, lasciandosi addietro la turba ed i prigionieri.

aggiungevano μάχεσθαι, *constitutis excubiis ad dimicandum satis validis.* Ma dopo il Mureto le migliori edizioni abbandonarono quell' ultima voce siccome inutile affatto.

(1) Cioè dentro l' istmo.

. Gli altri pertanto uscirono tutti, ma Neone no; giacchè parve miglior consiglio lasciarlo alla custodia di quelli che rimanevan nel campo: i quali poi allorchè i capi delle coorti e i soldati pigliaron commiato, vergognandosi di non seguitare gli altri che se ne andavano, lasciaron nel campo que' soli che avevano oltrepassati i quarantacinque anni. Questi dunque rimasero; gli altri si misero in via. E prima che avessero scorsi quindici stadii cominciarono ad abbattersi in alcuni cadaveri: laonde fatta avanzare la coda dell' ordinanza dov' erano i primi morti veduti, li seppellirono tutti, quanti ne abbracciava quella schiera: e poich' ebbero sepolti i primi, procedendo più oltre, ed avanzata di nuovo la coda presso i morti che trovarono ancora, nel modo medesimo diedero sepoltura a quanti ne abbracciava la loro ordinanza: ma quando furono pervenuti alla strada che usciva dei villaggi, lungo la quale erano in gran numero, li seppellirono insieme.

E già dopo il mezzo giorno conducendo innanzi l'esercito, pigliavano fuor dei villaggi quante vittuaglie venivano loro vedute dietro la falange (1), quando improvvisamente videro i nemici sopra alcuni colli che loro stavan di fronte, ordinati anch' essi in falange con molti cavalieri e pedoni: perocchè Spitridate e Ratine erano stati spediti da Farnabazo con soldatesca. E quando i

(1) Così nel seppellire i morti, come nel raccogliere il bottino usarono i Greci questa manovra, di stendere sempre la loro ordinanza in faccia al nemico per modo che all'uopo difendesse coloro che attendevano a quelle operazioni.

nemici ebbero scorti i Greci, ristettero lontani da loro circa quindici stadii.

Allora subitamente Aressione indovino dei Greci scannò le vittime, e le viscere fin dal principio furono di buon augurio: il perchè Senofonte poi disse: « Parmi, o generali, che debbansi ordinare alcune coorti per sussidio della falange, affinchè se mai bisognasse, vi abbia chi le rechi soccorso, e i nemici non ordinati s' imbattano in costoro ordinati e freschi (1). »

Questo fu da tutti approvato.

« Voi dunque, soggiunse, guidate innanzi l' esercito contro quelli che ci stanno di fronte, affinchè non ci fermiamo dopo essere stati veduti dal nemico ed averlo veduto noi stessi: io poi verrò quando abbia disposte le coorti in quel modo che anche a voi parve opportuno. »

Dopo di ciò gli altri fecero avanzare lentamente l' esercito; e Senofonte staccandone le tre ultime file, ciascuna di duecento soldati, l' una ne indirizzò a destra che seguitasse alla distanza di circa un pletro; e di questa ebbe il comando Samola acheo; l' altra collocò per modo che seguitasse nel centro, e la comandò l' arcade Piria; una terza mise a sinistra, ed a questa prepose Frasia ateniese.

Così procedendo, poichè i primi pervennero ad una valle grande e difficile da passare, ristettero, non sapendo se fosse possibile attraversarla, ed esortavano i

(1) Questo (dice un comentatore) è il primo esempio in tutto il libro di una *milizia di riserva.*

generali e i capi delle coorti a trasferirsi nella fronte. Senofonte ammirando qual cosa impedisse il cammino, com' ebbe inteso l' invito accorse di subito a cavallo quanto più presto potè. E quando furono insieme, Sofeneto ch' era il più vecchio dei generali disse che non era conveniente di attraversare una vallea siffatta (1); ma Senofonte subitamente soggiunse dicendo:

« Ben sapete, amici, che io non vi ho mai eccitati volontariamente ad alcun pericolo; perocchè vedo che voi avete bisogno non già riputazione di valore ma salvezza. Ma così sta ora la cosa, che di qui senza combattere non è possibile uscire: perocchè se noi non andremo contro i nemici, essi quando noi vorremo partirci, inseguendoci piomberanno sopra di noi. Considerate ora quale sia il meglio o andar contro il nemico colle armi protese, o dar volta e vederlo seguitarci alle spalle. Ma sappiate però che il ritrarsi dal nemico non fu mai tenuto onorevole; e che l' inseguire, anche ai vili inspira coraggio: ed io per me vorrei piuttosto assalire con metà dell' esercito, che ritrarmi col doppio. E voi pure certamente non credete che costoro siano per sostenerci se noi li assalteremo; ma tutti sap-

(1) Ὅτι οὐκ ἄξιον εἴη διαβαίνειν τοιοῦτον ὂν τὸ νάπος. Altri legge: Ὅτι βουλῆς οὐκ ἄξιον κ. τ. λ, e traduce: *Che non si doveva mettere in deliberazione*. La cosa torna sempre allo stesso. — Νάπος, dice poi il Larcher, è una vallea, un terreno cavernoso al piede delle montagne, quasi sempre pantanoso, perchè vi scolano le acque. Perciò trovasi detto poco appresso che vi era gittato un ponte.

piamo invece che qualora noi ce ne andiamo oseranno assalirci.

« Che poi col passare noi ci mettiamo da tergo una vallata difficile, dovendo pur combattere, non sarebbe questa una cosa da doversi a bello studio cercare? Perocchè io amerei che i nemici avessero tutto aperto ed agevole al ritrarsi: ma noi dobbiamo essere ammoniti anche dal sito che non avremo salvezza se non vittoriosi. Io poi mi maraviglio che voi stimiate cotesta valle più terribile degli altri luoghi che già abbiamo attraversati. Perocchè quanto non sarà difficile l'attraversare di nuovo questo sito in cui ora siamo, se non vinceremo la cavalleria? Come potremo rivalicare quei monti se cotanti peltati c'inseguiranno?

« E se pure ci ritrarremo salvi al mare, qual valle non sarà poi il Ponto? dove nè sono navi che ci trasportino, nè vittuaglie di cui nutrirci se colà ci fermiamo: sicchè quanto ci affrettiamo ad andarvi, tanto dovremo affrettarci ad uscire in cerca delle cose occorrenti. Però ben è il meglio combattere adesso dopo avere mangiato, anzichè domani digiuni. Amici, i sagrificii tornano favorevoli, buoni gli augurii, e le viscere bellissime. Andiamo dunque contro i nemici. Non conviene che costoro, dopo averci tutti veduti, cenino lietamente, nè che possano attendarsi dove lor piace. »

Dopo questo discorso i capi di coorti lo pregarono di guidarli, e nessuno contraddisse. Ed egli li guidò ordinando che ciascuno attraversasse la vallea in quel sito nel quale per caso trovavasi: parendogli che così uniti potrebbero arrivare al di là più presto, che non

ſarebbono sfilandosi gli uni dietro agli altri sul ponte che l' attraversava. Quando poi l'ebbero oltrepassata, cavalcando lungo la falange disse: « Rammentatevi, amici, quante battaglie vinceste col favor degli Dei assaltando voi stessi i nemici; e quanti mali soglion soffrire coloro che fuggono. Questo ancora pensate, che noi siamo sulle porte della Grecia: però andate dietro ad Ercole condottiero, e fatevi animo chiamandovi a nome l'un l'altro. Bello è che ora si faccia e si dica qualche cosa di valoroso e di notabile che ci acquisti fama appo coloro appo i quali noi la bramiamo. »

Così disse scorrendo le file. Nel medesimo tempo mosse poi la falange; ed avendo posti i peltati dall'uno e dall' altro fianco avanzossi contro i nemici. Aveva anche ordinato che portassero le aste sull' omero destro, finch' egli non desse un segnale colla tromba; dopo di che colle aste protese seguitassero lentamente il nemico, nè alcuno lo investisse correndo. La parola poi di riconoscimento fu: *Giove salvatore*, *Ercole condottiero.*

I nemici stettero fermi stimando di avere una buona posizione: ma i peltati Greci quando si furono fatti vicini, gridando corsero loro addosso prima che alcuno ciò avesse ordinato. E i nemici si mossero contro di loro, così la cavalleria come la moltitudine dei Bitinii, e volsero in fuga i peltati. Ma poichè stette loro di fronte la falange degli opliti che prontamente si mosse, e la tromba nel tempo medesimo suonò, e i soldati intuonato il peana si misero a gridare, e distesero al tem-

po stesso le aste; allora non istettero più a sostenerli i nemici, ma fuggirono. E Timasione che guidava la cavalleria gl' insegui; e ne uccisero quanti poterono, pochi com' erano.

Così il fianco sinistro dei nemici contro il quale stavano i cavalieri greci subitamente si sperperò; ma il destro non essendo fortemente incalzato si fermò sopra un colle. Dove poichè i Greci li videro far alto, parve che il partito più facile e più sicuro fosse quello di andar subito contro di loro. Cantando quindi il peana, senz'altro si mossero. Ma i nemici non istettero fermi; e allora i peltati inseguironli finchè anche il corno destro fu sbaragliato. Pochi per altro morirono: perchè la cavalleria incuteva timore; quella cioè dei nemici che era molta.

Vedendo poi i Greci che la cavalleria di Farnabazo stava tuttora unita, e che i cavalieri bitinii a quella si raccoglievano, e rimiravano da un colle quanto avveniva, benchè fossero stanchi, nondimeno giudicarono di dover andare anche contro costoro comunque potessero, affinchè non respirassero nè s'inanimissero. Ordinaronsi dunque e si misero in via.

Allora i cavalieri nemici fuggirono per la china non altrimenti che se fossero inseguiti da soldati a cavallo; e quivi riparavansi in una valle che i Greci non conoscevano; ma prima di pervenirvi si rimasero dall' inseguirli, perchè l'ora era già tarda. Quindi ritornati colà dov' era stato il primo scontro piantarono un trofeo, poi si rivolsero al mare verso il tramonto del sole: e vi erano circa sessanta stadii da quel luogo all'accampamento.

CAPO VI.

I Greci menan bottino dai campi de' Bitinii. Arriva frattanto Cleandro armosto spartano, e nel medesimo tempo compare anche Dessippo, per la cui malignità Cleandro è alienato dai Greci; ma si riconcilia per opera principalmente di Senofonte. Lo stesso Cleandro per non avere avuti propizii gli augurii si astiene dal pigliare il comando dell' esercito a lui decretato. Quindi l' esercito sotto i generali di prima attraversando il paese dei Bitinii, con molta preda arriva a Crisopoli di Calcedonia.

Dopo di ciò i nemici attesero alle cose loro e conducendo via le famiglie e le ricchezze, quanto poterono più da lontano: ed i Greci stettero aspettando Cleandro e le triremi e le navi che dovevano arrivare; e ogni giorno uscendo colle bestie da soma e coi prigionieri, ne portavano sicuramente frumento, orzo, vino, legumi, panico e fichi; perocchè il paese produceva ogni cosa tranne olive. E qualora l' esercito se ne stesse in riposo, concedevasi ai singoli soldati di andare alla preda; e ciascheduno ne pigliava per sè. Ma quando poi usciva tutto l'esercito, allora se qualcuno allontanandosi dagli altri prendeva qualche cosa, fu decretato che si mettesse in comune. E già vi era molta abbondanza di ogni cosa: perocchè da tutte le parti arrivavano provvigioni dalle città greche; e quanti navigavano lungo quei siti volentieri approdavano per avere sentito che quivi fabbricherebbesi una città e che vi sarebbe anche porto. I nemici stessi circonvicini sentendo che Senofonte fondava una città in que' luoghi mandarono domandando

che cosa dovessero fare per essere accolti nella sua amicizia. E Senofonte li presentò ai soldati.

Frattanto arrivò Cleandro con due triremi, ma senza alcuna nave da trasporto. Ora accadde che l' esercito quando egli approdò fosse fuori dell'accampamento; ed alcuni erano andati dà sè a far bottino nel monte; ed avevano preso molto bestiame; e temendo che non fosse loro ritolto, ne parlarono a Dessippo (colui ch'era fuggito da Trapezunte con una nave di cinquanta remi), pregandolo che tenendo in custodia quel bestiame, parte ne prendesse per sè, e parte ne restituisse poi a loro. Costui allontanò subitamente quelli fra i soldati che gli stavano intorno, e che dicevano che quella preda doveva essere comune; poi recatosi incontanente da Cleandro gli disse che volevano derubarlo. Cleandro ordinò che fosse condotto a lui chi questo tentava: e Dessippo avendo preso un tale glielo conduceva; ma Agasia abbattutosi in lui glielo ritolse; perocchè era uno della sua coorte. Allora gli altri soldati che si trovavano presenti si diedero a scagliar sassi contro Dessippo chiamandolo traditore. Quindi anche molti delle triremi impaurirono e fuggirono al mare. E Cleandro stesso fuggì.

Ma Senofonte e gli altri soldati impedirono che peggio accadesse, e dissero a Cleandro non esservi alcun pericolo, ma che la cosa era nata dal decreto che dichiarava comuni dell'esercito quelle prede. Nondimeno Cleandro aizzato da Dessippo, e sdegnato egli medesimo perchè aveva avuta paura, disse di volersene andar colle navi, e fece pubblicare che nessuna città li accogliesse, come nemici ch' essi erano.

Soprastavano allora a tutti i Greci i Lacedemoni; però qnel decreto parve disastroso all'esercito, e pregavano Cleandro che ciò non facesse: ma egli rispose che non desisterebbe se qualcuno non gli consegnasse colui che aveva cominciato a scagliare, e chi aveva sottratto l'uomo arrestato.

Costui ch' egli chiedeva, Agasia, era amicissimo a Senofonte; e di qui poi Dessippo accusava lui pure. Laonde in sì dubbio frangente i capi congregarono l'esercito; ed alcuni di essi parlarono con dispregio di Cleandro; ma a Senofoute non pareva che fosse cosa leggiera, e però levatosi disse:

« Soldati, a me non sembra cosa di poco momento se Cleandro si parte con quell'animo verso di noi ch' egli disse: perocchè già sono viciue le città greche, ed alla Grecia soprastanno i Lacedemoni sì fattamente che ciascun Lacedomone nelle città può fare quel ch'egli vuole. Se pertanto costui primamente ci escluderà da Bizanzio, e dipoi agli altri armosti manderà avviso di non riceverci nelle città come di dubbia fede verso i Lacedemoni e inosservanti delle leggi, cotesta opinione di noi arriverà anche al navarca Anassibio, tal che ci sarà poi difficile e il rimaner qui e il metterci in mare. Perocchè i Lacedemoni comandano al presente e per terra e per mare. Non conviene pertanto che in grazia di un uomo nè di due noi altri siamo ributtati dalla Grecia, ma è da obbedire a quanto essi per avventura comandino; mentre anche le nostre città, alle quali noi apparteniamo, ad essi obbediscono. Io dunque (poichè sento che Dessippo dice a Cleandro che Agasia non avrebbe

fatto cosa alcuna se non gliel' avessi comandata io) voglio liberare di questa colpa e voi ed Agasia, qualora Agasia stesso affermi che io di alcuna di queste cose sia colpevole; e se io o del gettar pietre o di qualche altra violenza sono stato cominciatore, dichiaro io stesso che sono degno dell' ultimo castigo e mi vi sottometterò. Bensì dichiaro ad un tempo che se qualcun altro è accusato, debba rimettersene a Cleandro per essere giudicato: perocchè così potrete essere sciolti dall' accusa: ma nel presente stato delle cose sarebbe pur grave se mentre ci aspettiamo di dover ricevere nella Grecia e lode ed onore, non saremo invece nè uguali pure agli altri, anzi ci vedremo esclusi dalle greche città. »

Dopo questo discorso si levò Agasia e disse: « Io, o soldati, giuro per gli Dei e per le Dee che nè Senofonte mi ordinò di sottrarre quell' uomo, nè verun altro di voi; ma avendo veduto un uomo valoroso della nostra coorte strascinato via da Dessippo (il quale voi ben sapete che ci ha traditi), parvemi cosa indegna, e glielo ritolsi; il confesso. Nè sia per questo che voi mi consegniate; ma io medesimo, come Senofonte consiglia, mi appresenterò al giudicante Cleandro affinchè faccia di me quello ch' ei vuole. Non dovete per cagion mia aver guerra coi Lacedemoni, ma ciascuno di voi sano e salvo pervenga sicuramente dov' egli desidera. Tuttavolta eleggete alcuni che vengano con me da Cleandro, i quali se mai io qualche cosa omettessi possano e dire invece mia ed operare. »

Allora l' esercito gli permise di elegger coloro coi quali preferisse di andarsene; ed egli elesse i generali.

Quindi andarono da Cleandro Agasia ed i generali e quell' uomo che Agasia avea liberato; e i generali così parlarono:

« Ci ha mandati l'esercito a te, o Cleandro, e vuole che tu, se tutti ci accusi, giudicandone tu medesimo faccia di noi a tuo senno: se poi accusi uno solo o due o più, stimano che costoro debbano da sè medesimi consegnarsi a te per essere giudicati. Or dunque se tu accusi qualcuno di noi, noi siamo qui; se qualcun altro ancora, parla; perocchè nessuno ti mancherà, purchè voglia obbedirci. »

Dopo di ciò fattosi innanzi Agasia disse: « Io sono, o Cleandro, colui che tolse a Dessippo quell' uomo e ordinò che Dessippo stesso fosse battuto: perocchè sapeva che quell'era un uomo dabbene, e che Dessippo eletto già dall'esercito a comandare una nave di cinquanta remi richiesta ai Trapezuntini, affinchè con quella radunasse legni da trasporto sui quali potessimo andarcene salvi, egli invece fuggendo tradì i soldati coi quali erasi fino allora salvato. Laonde i Trapezuntini furono spogliati della loro nave, e noi siamo paruti malvagi per lui; e per quanto da lui dipendeva fummo rovinati tutti. Perocchè udiva al pari di noi che viaggiando per terra ci sarebbe stato impossibile attraversare i fiumi ed arrivar salvi nella Grecia (1). A costui dunque, conoscendo l'uomo

(1) Il Larcher accusa qui Senofonte di non essersi ricordato che Dessippo abbandonò l'esercito a Trapezunte, e che perciò non potè sentire ciò ch' Ecatonimo disse più tardi in Cotiora sulla difficoltà di viaggiare per terra. Ma l' espres-

ch'egli è, io ritolsi colui ch' egli conduceva; ma se ne lo avessi menato o tu stesso o qualcuno de' tuoi, e non di quelli che fuggiron da noi, abbi di certo che non me ne sarei punto impacciato. Considera ora che se tu mi uccidi, per un uomo vile e malvagio un uomo dabbene ucciderai. »

Ciò udito, Cleandro rispose ch'egli per verità non lodava Dessippo se tali cose avea fatte; nondimeno, soggiunse, quand'anche fosse malvagissimo, non doveva per questo sostenere alcuna violenza, ma conveniva che giudicato (come voi al presente) ne pagasse il fio. Ora dunque voi partitevi pure, lasciando qui cotest'uomo (1), e quando io vi chiamerò venite al giudizio. Del resto io non accuso nè l' esercito nè veruno degli altri, poichè Agasia stesso confessa di avere sottrattò quell' uomo.

Allora colui che Agasia avea liberato « Io (disse), o Cleandro, benchè tu creda che io ne fossi menato siccome reo di qualche ingiustizia, pure nè percossi alcuno nè gli scagliai pietre; soltanto dissi che quelle pecore fossero comuni: perocchè era decreto dei soldati che se qualcuno mentre tutto l'esercito usciva a far bottino, prendesse privatamente alcun che, fossero

sione del testo: ἤκουε γὰρ, ὥσπερ ἡμεῖς, ὡς ἄπορον εἴη κ. τ. λ. non è tale che si debba necessariamente riferire alle parole di Ecatonimo. Già prima di quelle parole i Greci udivano dire e sapevano che il viaggio per terra sarebbe difficile, e n'è prova la loro deliberazione di mettersi in mare.

(1) Καταλιπόντες τοῦτον τὸν ἄνδρα, cioè Agasia, come apparisce delle parole che seguono.

comuni le cose da lui pigliate. Tanto io dissi, e per ciò costui mi prese e mi condusse via, affinchè nessuno fiatasse, e ritenendone una parte per sè, conservasse ai predatori quelle cose contro la legge. » A questo Cleandro rispose: Poichè tu sei tale rimanti, affinchè di te pure giudichiamo.

Ciò fatto Cleandro e quelli ch' erano seco desinarono. Senofonte in quel mezzo radunò l' esercito consigliando che si mandassero alcuni a Cleandro i quali pregassero per gli accusati. Quindi fu stabilito di mandare i generali e i capi delle coorti, e Draconzio spartano (1), e degli altri quei che stimavansi più atti a pregare in ogni modo Cleandro di rimettere in libertà que' due uomini. Venuto dunque Senofonte disse:

« Hai, o Cleandro, questi uomini; e l' esercito ti ha data potestà di fare quel che vorrai così di costoro come di tutti. Ed ora domandano e pregano che tu doni a loro questi due uomini e non li uccida; perocchè nel tempo precedente molte fatiche sostennero a comune vantaggio. Dove questo ottengano da te, promettono in ricompensa che qualora tu voglia essere lor condottiero, e gli Dei siano propizii, ti mostreranno quanto sono disciplinati, e come sanno, obbedendo al lor capo, non paventare col favor degli Dei i nemici. E questo ancora domandano, che tu venendo a comandarli pigli esperienza e di Dessippo e di loro e degli altri, quale ciascuno è, ed a ciascuno poi renda il suo merito. »

(1) Di costui veggasi a pag. 193; nè altrove è menzionato.

Ciò udito Cleandro: « Per Castore e Polluce (disse) io subitamente vi rispondo: e i due uomini vi rendo, ed io stesso sarò fra voi; e qualora gli Dei lo concedano vi condurrò di qui nella Grecia. Perocchè questi discorsi sono molto diversi da quello che mi fu detto di alcuni di voi, come se ribellaste l'esercito dai Lacedemoni. »

Dopo di ciò lodaronlo e si partirono coi due trattenuti. Ma Cleandro sagrificò per chiarirsi della partenza trattenendosi molto amichevolmente con Senofonte, e contrassero insieme ospitalità. Quando poi vide come i soldati ordinatamente eseguivano ogni comando, desiderò ancor più di divenirne condottiero: ma poichè le vittime per ben tre giorni non gli furono mai favorevoli, convocò i generali e disse: « Le vittime non vollero consentirmi di esservi condottiero; ma non per questo voi dovete perdervi d'animo; perocchè a voi, siccome pare, è dato di condur via il vostro esercito. Mettetevi dunque in cammino: e noi al vostro arrivo (1) vi accoglieremo il meglio che per noi si potrà.

Dopo di ciò parve bene ai soldati di consegnargli il bestiame comune: ed egli accettatolo a loro di nuovo lo restituì, poi si mise in mare. Quindi i soldati, venduto il frumento che avevano messo insieme e le altre cose che avevano prese si misero in viaggio attraversando i Bitinii. Ma poichè progredendo per la diritta via non s'abbatterono in cosa alcuna da portare con sè entrando nel territorio amico, pensarono di tornare ad-

(1) In Bizanzio, dove Cleandro dimorava.

dietro il viaggio di un giorno e di una notte. Ciò fatto pigliarono seco molti prigionieri e molto bestiame; e dopo sei giorni arrivarono a Crisopoli di Calcedonia, e quivi ristettero sette dì vendendo il bottino.

DELLA

SPEDIZIONE DI CIRO

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO.

Anassibio prefetto della flotta spartana, per le promesse di Farnabazo, colla speranza di stipendii induce i Greci a passare a Bizanzio; poi delusi dalla stessa speranza fa sì che escano della città. Ma poichè, chiuse le porte non atteneva le sue promesse, i soldati entrano a forza: pur Senofonte li placa, e li persuade ad uscir di nuovo da Bizanzio. Un certo Ciradate si offre per capitano ai Greci; ma come vano ch' egli era, dopo pochi giorni si dimette egli medesimo dal comando.

Quello che fecero i Greci nella spedizione in compagnia di Ciro fino alla battaglia; quello che dopo la morte di Ciro nel viaggio finchè pervennero al Ponto; e quello che fecero uscendo del Ponto o per terra o per mare, finchè passato lo stretto vennero a Crisopoli d' Asia; tutto già fu detto nella precedente narrazione.

Dopo di ciò Farnabazo (1) temendo l'esercito, non forse volesse assalire il suo dominio, mandò al navarca Anassibio (che per caso si trovava in Bizanzio) pregandolo di trasportare quelle milizie fuori dell'Asia, sotto promessa di fare per lui tutto quanto egli chiedesse. E Anassibio avendo chiamati a sè i generali ed i capi delle coorti in Bizanzio, promise di dare una paga ai soldati qualora attraversassero lo stretto.

Gli altri allora risposero che dopo averne deliberato gl'invierebbero la risposta: ma Senofonte disse ch' egli già fin d' allora dividevasi dall' esercito e voleva andarsene per mare. Se non che Anassibio gli ordinò di passare insieme coll' esercito, e poscia dividersene; ed egli disse che così farebbe.

Anche Seute il trace mandò a pregar Senofonte di adoperarsi affinchè l' esercito tragittasse, facendogli dire altresì che dell' essersi così adoperato non avrebbe occasione di pentirsi. A ciò Senofonte rispose: L' esercito tragitterà senza dubbio; a tal uopo non paghi nulla nè a me nè ad alcun altro: quando poi sarà tragittato io me ne partirò; quindi si rivolga egli a coloro che rimarranno, e che potranno trattare con lui quando egli voglia.

Appresso tutti i soldati passarono in Bizanzio. Quivi Anassibio non diede loro la paga, ma fece pubblicare che pigliando le armi e le bagaglie i soldati uscissero della città; come se avesse in animo di accomiatarli dopo averne fatta la rivista. Di questo i soldati afflig-

(1) Governatore della Frigia.

gevansi, perchè non avevano danaro da provvedersi le vittuaglie nel viaggio; e perciò a malincuore radunavano le cose loro.

Senofonte allora recatosi dall' armosto Cleandro di cui era divenuto ospite, lo abbracciò come sè stesse per mettersi in mare. Ma Cleandro gli disse che ciò non facesse; se no (soggiunse) ti renderai colpevole, perocchè già fin d' ora alcuni ti accusano, che l' esercito non se ne va prontamente. E Senofonte rispose: Ma io non sono punto cagione di questo; bensì i soldati medesimi, bisognosi di vittuaglie, nè avendo di che provvedersene, sono per questo disanimati dalla partenza. E nondimeno, riprese Cleandro, io ti consiglio di uscire della città come se fossi per andarne con loro; poi quando l'esercito sarà fuori, allora staccartene. Andiamo dunque, ripigliò Senofonte, a consigliarcene con Anassibio.

Vi andarono in fatti e gli dissero ogni cosa. Ed Anassibio ordinò che facessero come avean detto; che al più presto uscissero colle bagaglie, e che si aggiungesse al bando, che chiunque non intervenisse alla rassegna ed alla rivista si accuserebbe da sè medesimo. Quindi uscirono primamente i generali, e di poi anche gli altri: e già tutti, tranne sol pochi, erano usciti; e stava sulle porte Eteonico per serrarle quando tutti ne fossero fuori e mettervi la sbarra.

Allora Anassibio avendo convocati i generali e i capi di coorte così disse: « Le vittuaglie prendetele dai villaggi dei Traci (chè quivi sono in gran copia l' orzo e il frumento e le altre cose occorrenti); poi così prov-

veduti entrate nel Chersoneso dove Cinisco vi darà lo stipendio. »

Alcuni dei soldati che sentirono questo discorso, o forse qualche capo di coorte, lo divulgò per l' esercito. Frattanto i generali andavano investigando se Seute fosse nemico od amico, e se dovessero attraversare il Monte Sacro (1), o girargli intorno per mezzo alla Tracia. In quella poi ch'essi stanno parlando di ciò, i soldati avendo dato di piglio alle armi corrono a furia verso le porte, come per cacciarsi di nuovo dentro la mura. Ma Eteonico e quelli ch'eran con lui, quando videro gli opliti correre a quella volta chiusero le porte e vi misero la sbarra. Quindi i soldati cominciarono a bussare ed a dire ch'essi erano ingiustissimamente trattati dacchè si mandavan così fra i nemici; e minacciavano di rompere le porte qualora non fossero aperte. Alcuni di essi corsero al mare, e per mezzo del molo superando il muro furono nella città: altri poi de' soldati che vi si trovavano ancora, quando videro i contrasti intorno alle porte, ne tagliarono colle asce le sbarre e così diedero adito, agli altri che si gettarono dentro.

Senofonte ciò vedendo temette che l' esercito non si volgesse a depredare con sommo danno e della città e di lui e dei soldati; quindi corse e si cacciò dentro le porte insieme colla moltitudine.

I Bizantini poi, come videro l' esercito irrompere a viva forza, fuggirono dalla piazza gli uni nelle navi

(1) Al Nord-Est di quella lingua di terra che unisce il Chersoneso di Tracia col continente.

gli altri nelle case; e quelli che già vi erano dentro, ne uscirono; ed alcuni trassero fuori le triremi, per salvarsi su quelle: tutti poi si tenevano già spacciati, come in città espugnata. Eteonico si riparò nella rocca, ed Anassibio corse al mare, e in una barca peschereccia portatosi alla fortezza subitamente mandò a chiamare il presidio di Calcedonia: perocchè le milizie che aveva presso di sè non gli parevano sufficienti a reprimere quel tumulto.

Ma i soldati quando ebbero veduto Senofonte accorsero a lui in gran numero e dissero: Ora ti è dato, o Senofonte, di esser uomo; hai una città, hai triremi, hai cotanti soldati; però se il vuoi, e tu potrai giovare a noi, e noi faremo te grande. E Senofonte rispose: Voi dirittamente parlate, ed io farò quanto dite; ma se ne avete desiderio, mettetevi al più presto armati in ordinanza. A questo per ammansarli gli esortava egli stesso, e ordinò che anche gli altri a ciò li esortassero e che li mettessero in ordinanza.

E schierandosi i soldati da sè medesimi, in breve tempo gli opliti composero un' ordinanza di cinquanta file, e i peltati corsero alle ali. Il luogo detto Tracio era acconcissimo ad una militare ordinanza; senza abitazioni, e piano. Poichè dunque si furono schierati, Senofonte volgendosi all' esercito così disse:

« Che voi siate sdegnati e crediate di essere stati per inganno ed ingiustamente trattati, io non me ne maraviglio; ma qualora assecondando il nostro risentimento castighiamo cotesti Lacedemoni del tradi-

mento, e mettiamo a ruba una città che di nulla è colpevole, considerate quali ne saranno le conseguenze.

» Saremo dichiarati nemici e dei Lacedemoni e dei loro alleati: e quale poi debba riuscire cotesta guerra è lecito immaginarlo a chi vide e rammenta le cose poc'anzi avvenute. Perocchè noi Ateniesi ci mettemmo nella guerra contro i Lacedemoni mentre avevamo, parte in mare, parte nei cantieri, non meno di quattrocento triremi; e molte ricchezze dentro la città, ed una rendita annuale, tra dai cittadini e dal di fuori, non minore di mille talenti: eravamo anche padroni di tutte l'isole, e nell'Asia possedevamo molte città, e molte altre nell'Europa, e questa stessa Bizanzio dove ora siamo; e nondimeno fummo debellati in quel modo che tutti sapete. Al presente poi qual cosa crediamo che avverrebbe di noi, mentre i Lacedemoni e gli Achei sono alleati; e loro si accosteranno gli Ateniesi e quanti allora erano uniti con quelli? e Tissaferne e gli altri barbari lungo il mare ci son nemici; e nemicissimo poi lo stesso re della Persia, al quale venimmo per togliere il regno e per ucciderlo se avessimo potuto? Mentre tutti costoro sono uniti, vi è qualcuno così demente a cui paia che noi possiamo riuscir vincitori?

« Guardiamoci, per gli Dei, dall'impazzire e dal rovinarci vergognosamente movendo guerra ai nostri padri, ed agli amici ed ai domestici nostri. Perocchè sono tutti in quelle città, le quali combatteranno contro di noi; e giustamente: se dopo non aver mai voluto impadronirci di niuna città barbarica, sebbene ciò stesso

da noi, devasteremo poi questa prima città greca a cui siamo arrivati. Io pertanto, anzi che veder tali cose da voi, desidero di trovarmi mille orgie sotterra. E vi do questo consiglio, che obbedendo siccome Greci ai capi dei Greci, procuriate di ottenere il giusto, o quando ciò non vi sia possibile, facciate di non essere e ingiurati ed esclusi dal territorio greco. Ed ora mi pare opportuno che si mandi ad Anassibio dicendo: Non per fare alcuna violenza noi siamo ritornati in questa città, ma per avere, se potremo, da voi qualche vantaggio; se no, almeno per manifestarvi che noi ce ne andammo non come ingannati ma come obbedienti. »

Così fu risoluto; e mandarono Ieronimo eleo con quest'ambasciata, e l'arcade Euriloco e Filesio acheo. Costoro dunque n'andarono con questo incarico: e mentre i soldati stavano ancora a consiglio venne a loro Ciratade tebano (1), il quale viaggiava non come esule dalla Grecia, ma per desiderio di avere il comando di un qualche esercito, e per offerirsi a qualunque o città o nazione avesse bisogno di un generale. Ed ora appresentatosi ai Greci disse ch'egli sarebbe pronto a condurli nel così detto Delta della Tracia, dove troverebbero molte e buone provvigioni; aggiungendo che anche lungo il cammino somministrerebbe loro in abbondanza e da mangiare e da bere.

(1) Costui comandava i Beoti nella città di Bizanzio quando fu assediata dagli Ateniesi. Fatto prigioniero e condotto in Atene, potè fuggire, come racconta Senofonte stesso, *Stor. Grec.*, libro I.

I soldati udirono nel medesimo tempo questa proposta e quanto annunziavasi da parte di Anassibio: il quale rispose che non si pentirebbero dell' avere obbedito, giacchè ne darebbe avviso ai magistrati della patria, ed egli medesimo procurerebbe di giovar loro quanto potesse. Quindi i soldati e ricevettero per capitano Ciratade, ed uscirono delle mura: e Ciratade loro promise di essere il dì seguente nel campo colle vittime, con un indovino e colle provvigioni occorrenti all' esercito. Quando furono usciti, Anassibio chiuse le porte, e fece pubblicare, che qualunque dei soldati fosse preso dentro la città, si venderebbe. Nel giorno appresso poi Ciratade venne conducendo le vittime e l' indovino, e seguitavanlo venti uomini portanti farina, altri venti che portavano vino, tre con olive, uno carico di quanti agli poteva portare, un altro di cipolle: e poichè ebbe deposto tutto questo, come per farne la distribuzione, sagrificò.

Senofonte intanto chiamato a sè Cleandro lo pregò di adoperarsi affinch' egli potesse entrare nelle mura, e mettersi poi in mare da Bizanzio. E Cleandro allorchè ritornò: Ne vengo disse, dopo avere ottenuto non senza difficoltà; perocchè Anassibio dice non essere conveniente che i soldati siano presso alle mura, e Senofonte al di dentro, mentre i Bizantini sono in sedizione e nemici gli uni agli altri. Nondimeno, soggiunse, ordinò che tu v' entri se vuoi imbarcarti con lui. Laonde Senofonte abbracciò i soldati, poi con Cleandro entrò in Bizanzio.

Ciratade poi nel primo giorno non avendo buoni

augurii non distribuì cosa alcuna ai soldati. Nel dì seguente stavano presso l' ara le vittime e Ciratade cinto di corona siccome in atto di sagrificare, ma venuti a lui Timasione di Dardano, Neone di Asine e Cleanore orcomenio gli dissero che non sagrificasse; perocchè già non sarebbe mai capitano all' esercito se non somministrasse le vittuaglie. Ed egli allora ordinò che fossero distribuite: ma poi mancandogli molto per dare a ciascun soldato il bisognevole almeno per un giorno, se n' andò colle vittime rinunciando alla capitananza.

CAPO II.

Discordando i capi intorno alla via da prendere, molti soldati si sbandano; dei quali poi circa quattrocento ne vende Aristarco armosto di Bizanzio. E insidiando costui anche a Senofonte, questi se ne va con alcuni scelti compagni a Seute per sentire con quali condizioni potrebbero i Greci militare sotto di lui.

Neone asinense, Frinisco acheo, Filesio e Santicle pure achei, e Timasione dardanio rimasero coll' esercito, e proceduti fino ai villaggi dei Traci verso Bizanzio, quivi si accamparono. Ma i generali poi vennero in discordia; perocchè Cleanore e Frinisco volevano andare a Seute che li avea guadagnati dando all' uno un cavallo, all' altro una donna; e Neone invece nel Chersoneso, persuadendosi che quando fossero sul territorio de' Lacedemoni egli sarebbe preposto a tutto l'esercito. Ma Timasione desiderava di tragittar di nuovo

nell' Asia, stimando di poter così ricondursi alla patria: e questo volevano anche i soldati.

Mentre così consumavasi il tempo, molti soldati, gli uni vendendo le armi per quelle regioni, come poterono si misero in mare, gli altri consegnandole a chiunque incontravano si confusero cogli abitanti delle città: e Anassibio godeva sentendo che l' esercito si sbandava: perocchè si persuadeva che ciò sarebbe carissimo a Farnabazo.

Navigando poi Anassibio da Bizanzio incontrò in Cizico Aristarco successore di Cleandro nell' ufficio di armosto; il quale gli disse altresì che anche Polo nuovo navarca già stava per arrivare nell' Ellesponto. Anassibio allora ordinò ad Aristarco di vendere quanti soldati di Ciro trovasse ancora per avventura in Bizanzio; perocchè Cleandro nessuno ne avea venduto, anzi aveva curati gl' infermi per compassione, costringendo anche i cittadini a riceverli nelle proprie case. Ma Aristarco subito che fu arrivato ne vendette non meno di quattrocento. Anassibio frattanto approdato a Pario (1) manda a Farnabazo secondo le convenzioni; ma questi avendo sentito che a Bizanzio veniva Aristarco come armosto, e che Anassibio non era più navarca, non si curò di quest' ultimo, e si volse a trattare con Aristarco, rispetto all' esercito di Ciro ciò che prima aveva trattato con lui.

Laonde Anassibio chiamò Senofonte e gli ordinò di navigare in ogni modo all' esercito quanto più presto

(1) Città dell' Ellesponto detta poi *Camanar*. L.

potesse, di tener unite le milizie, raccogliere il maggior numero possibile dei soldati dispersi, e ridottili a Perinto, passare subitamente nell'Asia. Gli diede inoltre una nave di trenta remi e una lettera; e mandò insieme con lui anche un uomo per ordinare ai Perintii che provvedessero Senofonte di cavalli sicchè andasse con ogni celerità all' esercito. Senofonte pertanto postosi in mare fu al campo, dove i soldati lo accolsero con gioja, e subito lo seguitarono volonterosi immaginandosi di dover passare dalla Tracia nell'Asia.

Ora Seute avendo sentito che ritornava Senofonte, mandogli per mare Medosade pregandolo di condurre l'esercito a lui, e promettendogli quello che immaginavasi dovesse persuaderlo. Ma Senofonte rispose che quello ond' era richiesto non poteva effettuarsi, e Medosade ciò udito se ne partì. Quando poi i Greci arrivarono a Perinto, Neone accampossi in disparte divisamente dagli altri con circa ottocento uomini (1): e tutto il restante esercito era in un medesimo luogo lungo le mura di Perinto.

Senofonte attese a procacciarsi le navi per tragittare al più presto nell'Asia. Intanto essendo arrivato da Bizanzio l'armosto Aristarco con due triremi e, così persuaso da Farnabazo, vietò ai navicchieri di tragittar chi che si fosse. Quindi venuto all' esercito disse ai soldati che non passassero nell'Asia. Allora Senofonte rispose: Anassibio me lo ha ingiunto, e qui mi ha spedito a tal

(1) Perchè voleva passare nel Chersoneso, come già fu detto, e come si vedrà anche tra breve.

fine. Ma Aristarco di nuovo soggiunse: Anassibio per altro non è più navarca, ed io sono armosto in questo paese; e se coglierò in mare qualcuno di voi, lo affonderò. E ciò detto si ritrasse dentro le mura.

Nel giorno seguente poi chiamò a sè i generali ed i capi di coorte dell'esercito; ma essendo eglino già vicini alle mura, qualcuno annunziò a Senofonte, che qualora entrasse sarebbe preso, e sottoposto colà al supplizio, o mandato a Farnabazo. Laonde Senofonte ciò udito, mandò innanzi gli altri, e disse ch'egli voleva fare un certo sagrificio. Quindi ritrattosi sagrificò per sapere se gli Dei gli permettessero di tentar di condurre l'esercito a Seute; perocchè vedeva che nè il tragittare sarebbe sicuro mentre colui che glielo vietava era provveduto di triremi (1), nè voleva lasciarsi chiudere nel Chersoneso coll'esercito in grande povertà di ogni cosa; dove bisognerebbe obbedire all'armosto del luogo, e l'esercito non potrebbe avere nessuna delle cose occorrenti.

Senofonte adunque era in questi pensieri, quando i generali ed i capi delle coorti venendo da Aristarco annunziarono ch'egli aveva loro ordinato di ritornare da lui sul far della sera; donde parve che si facesse sempre più manifesta l'insidia. Ma Senofonte parendogli che i sagrificii fossero di buon augurio e per lui e per l'esercito di poter andare sicuramente da Seute, pi-

(1) Le triremi, dice un commentatore, erano le navi da guerra degli antichi, ed avevano sugli altri legni quella superiorità che hanno ora i vascelli di linea sui legni mercantili.

gliato seco Policrate ateniese capo di coorte, e da ciascuno dei generali (fuorchè da Neone) un uomo nel quale ciascuno di loro fidasse, di notte tempo avviossi al campo di Seute, distante sessanta stadii.

Ma quando vi furono da presso s'imbatterono in alcuni fuochi abbandonati, d'onde primamente credette che Seute si fosse trasferito in qualche altro luogo. Se non che poi avendo sentito un romore e il mutuo avvisarsi dei soldati di Seute, conobbe ch'egli doveva avere accesi quei fuochi discosto dalle stazioni notturne; affinchè le guardie nell'oscurità non fossero vedute, e nemmanco il luogo in cui erano; ma niuno poi si accostasse inosservato, anzi apparisse in quella luce (1). Di che essendosi accorto manda innanzi l'interprete che aveva con sè, e gli ordina di dire a Seute ch'era venuto Senofonte desideroso di essere con lui. Le guardie domandarono s'egli era l'ateniese, e se veniva dall'esercito; e poichè fu risposto che sì, affrettaronsi di portar l'ambasciata. E poco appresso comparvero circa duecento peltati; i quali accolsero Senofonte con quelli ch'erano seco e li condussero a Seute.

Stava costui in una torre ben custodito, e intorno aveva cavalli frenati; giacchè pel sospetto li faceva pascere durante il giorno, ma la notte voleva che si stessero in guardia; dicendosi che in altri tempi Tere suo

(1) Pare che questo stratagemma allora non fosse conosciuto dai Greci; ma non tardò poi ad essere praticato. Veggasi Senofonte stesso che nel sesto delle sue storie lo dice usato da Ificrate nella spedizione in favore di Corcira. *Larcher.*

progenitore trovatosi in quel paese medesimo con molto esercito assalito da quegli abitanti aveva perduti parecchi de' suoi, e gli erano anche state rapite le bagaglie. Erano quelli i Tinii, stimati destrissimi al combattere principalmente di notte.

Come pertanto si furono avvicinati, Seute ordinò che Senofonte entrasse con due a sua scelta; poi quando furono dentro, primamente abbracciaronsi, e secondo il costume di Tracia bevvero inseme alcuni corni di vino: ed era con Seute anche Medosade, il quale era sempre il suo ambasciadore. Senofonte poi cominciò a dire: « Tu m' inviasti da prima in Calcedonia questo Medòsade domandando che io conforme al tuo desiderio cercassi di tragittar qui dall' Asia l' esercito, e promettendo che qualora io ciò facessi ne sarei rimeritato da te; come affermava il tuo Medosade ». E ciò detto domandò Medosàde se diceva il vero; e quegli rispose che sì. « Venne poi di nuovo Medosade medesimo quando fui tornato da Pario all' esercito, promettendo che se a te lo guidassi, potrei valermi di te come di amico e fratello in ogni cosa, e che mi cederesti le fortezze che hai lungo il mare. « Anche di queste cose domandò Medosade se veramente le aveva dette; ed egli convenne anche di queste. » Or bene, ripigliò Senofonte, ripeti a lui quello che ti risposi in Calcedonia ».

« Innanzi tutto, disse Medosade, rispondesti che l' esercito passerebbe in Bizanzio, e che per questo non bisognava pagar cosa alcuna nè a te, nè ad altri. In quanto a te poi, affermavi che subito dopo quel passaggio te ne partiresti; e così avvenne come dicevi ».

« E che ti risposi, ripigliò Senofonte, quando venisti a me presso Selimbria (1) » ?

« Dicesti che non era possibile, ma che l' esercito se n' andrebbe a Perinto per tragittar poi nell'Asia ».

« Ed ora, Senofonte soggiunse, eccomi qui io, con Frinisco uno dei generali e con Policrate uno dei capi di coorte; e fuori vi sono uomini dei generali, di ciascuno il più fidato, fuorchè di Neone laconico. Se dunque vuoi che la cosa riesca più certa, chiama anche quelli. In quanto alle armi tu, o Policrate, di' loro ch' io ordino di deporle; ed anzi tu stesso prima di rientrare poni giù la tua spada ».

Seute ciò udendo disse ch' egli non diffidava di nessun Ateniese; perocchè sapeva che gli erano parenti (2), e stimava che gli fossero amici benevoli. Dopo di ciò, entrati già gli altri, Senofonte cominciò dall' interrogar Seute in che pensasse valersi dell' esercito; ed egli rispose così: « A me fu padre Mesade, ed erano suo dominio i Melandepti, i Tinii e i Tranipsi. Ma dopo che le cose degli Odrisii alteraronsi, il padre mio scacciato da quella regione morì di malattia, ed io fui allevato orfano presso Medoco che ora è re. Divenuto poi giovinetto, non potei vivere guardando l'altrui mensa; ma sedutomi accanto a lui lo supplicai che mi desse quanti

(1) Città della Tracia.

(2) Se Seute (dice il Larcher) fondava questa parentela sul matrimonio di Tereo con Progne figliuola di Pandione, egli risaliva un po' troppo verso l'antichità. Ma forse vi ebbe qualche altra alleanza che noi ignoriamo.

uomini poteva, onde punire, se mi venisse fatto, coloro che ci hanno scacciati, e non vivere più guardando alla sua mensa come cane. Quindi egli mi consegnò gli uomini e i cavalli che voi vedrete quando aggiornerà, ed ora io vivo con costoro depredando il mio avito paese; ma quando voi vi uniate con me stimo col favor degli Dei di poter facilmente ripigliare la signoria. Questo è quello che io domando da voi ».

« Dinne altresì, ripigliò Senofonte, quello che tu quando venissimo all' esercito, potresti dare, ai capi di coorte ed ai generali, affinchè costoro possano annunziarlo ». E Seute promise al soldato un ciziceno, al capo di coorte il doppio, al generale quattro, e terreno quanto ne volessero, coppie di buoi, ed una fortezza murata sul mare.

« E qualora, soggiunse Senofonte, io procurassi di far tutto questo ma non potessi effettuarlo per qualche timore da parte dei Lacedemoni, accoglierai tu nel proprio paese chi si volesse rifuggire presso di te »? E li avrò, Seute soggiunse, in luogo di fratelli, e sederanno con me sulle medesime sedie, e saranno partecipi di ogni cosa di cui potremo impadronirci. A te poi, Senofonte, darò anche mia figlia, e se tu hai una figliuola, io la comprerò secondo il tracio costume, e le darò una casa in Bisante (1) che a me sembra il più bel luogo sul mare.

(1) Città della Tracia, conosciuta di poi sotto il nome di *Rodosto*.

CAPO III.

I Greci, fuor solamente Neone co' suoi, approvando le proposte di Seute se ne vanno da lui, e conchiuso il trattato, i capi sono accolti a banchetto secondo il costume dei Traci. Seute poi si consiglia coi Greci sulla spedizione che sta per imprendere; quindi verso la mezza notte muovono contra i nemici, e nel giorno seguente assaltandoli sprovveduti, ne menano gran bottino di schiavi e di pecore.

Dopo avere udite queste cose e datesi reciprocamente le destre, partironsi; e innanzi al giorno furono al campo, dove riferirono le cose avvenute, ciascuno a colui che lo aveva inviato. Quando poi aggiornò, Aristarco chiamò a sè di nuovo i generali ed i capi di coorte: ma ad essi parve di non venire a lui, e di dover convocare l'esercito. E tutti concorsero, tranne quei di Neone, i quali erano a circa dieci stadii: e poichè furono radunati, levatosi Senofonte parlò in tal maniera:

« Soldati; il navigare dove noi vorremmo ce lo vieta cotesto Aristarco nel cui potere sono le triremi: però non è sicuro per noi l'imbarcarci. Egli poi vuole che noi entriamo nel Chersoneso per forza attraversando il Monte Sacro; e qualora, superato quel passo, noi arriviamo colà, dice che nè ci venderà più come in Bizanzio, nè più c' ingannerà; ma che in quella vece riceverete stipendio, nè più vi accadrà di essere negligentati come al presente e manchevoli delle cose occorrenti. Così dice costui. Seute poi promette, qualora audiate

da lui, di beneficarvi. Ora dunque considerate se di questo vi convenga deliberar qui, o piuttosto dopo esservi ricondotti dove siano vittuaglie. In quanto a me, poichè qui non abbiamo denaro per comperare il bisognevole, nè senza denaro ci è permesso di pigliar cosa alcuna, stimo che ritorniamo ai villaggi i cui abitanti come inferiori ci lasciano prendere il bisognevole, quivi ce ne provvediamo poscia sentendo quello che si richiede da voi, eleggiate ciò che vi parrà essere il meglio. Chiunque di voi è di questo parere sollevi la mano — e la sollevarono tutti. — Dunque, soggiunse, andate a raccogliere le vostre bagaglie; e quando ve ne sarà dato il segnale, seguitate il vostro condottiero ».

Dopo di ciò Senofonte guidò l' esercito, e i soldati gli tennero dietro. Neone ed alcuni altri da parte di Aristarco li persuadevano di ritornarsene, ma essi non li ascoltarono: e quando furono proceduti circa trenta stadii venne Seute a incontrarli. Senofonte vedutolo gli ordinò di accostarsi, affinchè mentre direbbe ciò ch'egli credeva a proposito fosse udito dal maggior numero.

Quando pertanto si fu appressato, Senofonte disse: « Noi andiamo dove l' esercito possa trovare di che nutrirsi; e colà dopo avere ascoltato e te e i messi del Lacedemone eleggeremo quella proposta che ci parrà più profittevole. Qualora dunque tu ci conduca dove siano abbondanti vittuaglie le considereremo come tuoi doni ospitali ». E Seute rispose: « Conosco molti villaggi vicini fra loro, tutti forniti di vittuaglie, e lontani da noi sol tanto di via da farne mangiar con più voglia ». E tu dunque, replicò Senofonte, vi ci conduci.

Pervenuti a quei villaggi sul decliuare del giorno, i soldati si congregarono, e Seute parlò di tal modo: « Io, soldati, domando che voi vi uniate con me, e prometto di dare a voi un ciziceno al mese; ai capi di coorte poi ed ai generali il consueto: ed oltre di questo onorerò chi ne sarà degno. Le cose da mangiare e da bere le avrete pigliandole, come al presente, dal paese; ma domando che il bottino sia mio, affinchè vendendolo io possa somministrarvi la paga. Così qualora il nemico si ritragga e fugga, noi saremo atti a inseguirlo od andarlo cercando; e se qualcuno ci si opporrà, uniti con voi procacceremo di superarlo ». Allora Senofonte domandò: A quanta distanza dal mare vorrai che l'esercito ti debba seguire? E Seute rispose: Non mai più che il viaggio di sette giorni; spesso poi meno.

Appresso fu data potestà di parlare a chiunque volesse; e molti dissero che Seute aveva fatte proposte accettevoli, perocchè già era l'inverno, nè sarebbe possibile che alcuno volendo navigasse alla patria; nè avrebbero dove potessero vivere come amici se dovevano comperarsi le vittuaglie; e il trattenersi e nutrirsi in paese nemico sarebbe più sicuro con Seute, che soli, massimamente con tante comodità. Che se poi avessero per sopra più anche una paga potrebbero considerarla come un beneficio. Dopo di ciò Senofonte disse: Se qualcuno vuol contraddire parli, se no date il voto. E poichè nessuno contraddiceva, vennero ai voti e così fu deliberato. E subito disse a Seute che si unirebbero con lui.

Dopo di ciò gli altri attendaronsi secondo le schiere alle quali appartenevano; ma i generali e i capi di coorte

gl' invitò Seute a cena in un villaggio vicino. E quando furono sulle porte per entrare alla cena, quivi era un certo Eraclide maronite (1). Costui accostavasi a ciascuno ch'egli credeva dovesse avere qualcosa da dare a Seute, e primamente a certi Pariani che andando a trattar di amicizia con Medoco re degli Odrisii portavan regali per lui e per la sua donna; e loro disse che Medoco abitava alla distanza di dodici giornate dal mare, e che Seute poichè aveva avuto quell' esercito sarebbe padrone della regione marittima; come vicino dunque (aggiungeva) potrà e giovarvi e nuocervi: però se siete prudenti, a lui donerete quanto portate con voi, e sarà meglio collocato che dandolo a Medoco, il quale abita così addentro. E costoro ne furono persuasi.

Fattosi quindi a Timasione di Dardano, poichè aveva sentito ch'ei ne portava e tazze e tappeti barbarici gli disse, com' era costume che quando Seute invitava a cena, gl'invitati lo regalassero. E se egli diverrà grande potrà o ricondurti alla patria o farti qui ricco. Di questo modo parlava a ciascuno.

Accostatosi poi anche a Senofonte gli disse: Tu sei di una città grandissima, ed appo Seute grandissimo è il tuo nome; e forse anche meriterai di possedere castella e territorio in questo paese, come già altri dei vostri ne possedettero; a te dunque si addice di onorare Seute magnanimamente. E questo ti consiglio come benevolo che ti sono, e perchè so che quanto tu donerai più

(1) Cioè di Maronea città della Tracia, detta poi *Marogna.*

degli altri, tanto saranno più grandi i favori che otterrai da Seute. Senofonte ciò udendo ne fu dolente, perocchè era venuto da Pario non avendo altro che un fanciullo e l' occorrente al viaggio.

Quando poi furono introdotti alla cena, i maggiori dei Traci che colà si trovavano, e i generali greci e i capi di coorte, e quanti v' erano ambasciadori di città si assisero intorno alla mensa. A tutti poi furon portati dei tripodi, ed erano una ventina, pieni di carni sminuzzate, e insieme colle carni erano infilzati grandi pani con lievito.

Apponevansi sempre le pietanze primamente ai forestieri; questo era il costume: e ciò fece Seute pel primo, che pigliando i pani che stavano d' intorno a lui li fece in piccoli pezzi e li gettò a quelli che meglio gli parve, e così anche le carni, riserbandone per sè tanto sol da assaggiarne. E questo medesimo fecero anche gli altri presso i quali fossero delle pietanze. Ma un arcade per nome Aristo gran mangiatore, non curandosi punto di quello sminuzzamento, pigliato in mano un pane di forse tre cenici (1) e postasi anche sulle ginocchia la carne si diede a cenare. Appresso portaronsi intorno dei corni di vino, e tutti ne presero; ma Aristo quando il coppiere pervenne a lui, vedendo Senofonte che non mangiava più, disse: Porgilo a lui, ch' egli è già ozioso, ed io non ancora. Seute udendolo parlare domandò al coppiere che cosa dicesse; e il coppiere (chè

(1) Il cenice era quanto bastava al nutrimento di un giorno.

sapeva di greco) glielo ripetè; d'onde nacque gran ridere.

Mentre poi la coppa andava in giro entrò un Trace con un cavallo bianco, e toltosi un corno pieno disse: Bevo, o Seute, alla tua salute, e ti dono questo cavallo col quale e inseguendo piglierai chiunque tu voglia, e ritirandoti non temerai verun nemico. Un altro conducendo un fanciullo lo regalò nello stesso modo bevendo alla salute di Seute; e un altro abiti per la moglie. Anche Timasione propinando gli presentò una fiala d'argento e un tappeto del valore di dieci mine. Un certo Gnesippo ateniese levossi dicendo, essere bellissimo costume antico che i ricchi regalino il re per fargli onore, e che il re doni a coloro i quali non han cosa alcuna; affinchè, disse, io pure abbia di che presentarti e onorarti.

Senofonte poi stava in dubbio di quello che dovesse fare. Egli a cagione di onore trovavasi nella sedia più vicina a Seute; e già Eraclide aveva ordinato al coppiere di porgergli il corno. Però (avendo già bevuto oltre il solito) si levò coraggiosamente, e preso il corno disse: « Io, o Seute, ti dono me stesso e questi miei compagni come tuoi amici fedeli; nè uno pure di mala voglia, ma tutti disposti ancor più di me a volerti essere amici: e già sono quì che nulla domandano da te, ma solo desiderano di faticare e pericolarsi in pro tuo. Con costoro, se gli Dei lo vogliono, tu ricupererai l'ampio paese tuo ereditario, ed altro ne acquisterai; ed anche molti cavalli e molti uomini e donne belle; nè ti

bisognerà più rapirli, ma verranno spontanei portandoti le cose loro in dono ».

Levatosi Seute bevve insieme con lui, poi votò il corno sopra il suo vicino (1). Dopo di ciò entrarono alcuni con tibie cantando, e con trombe di pelli bovine suonando misuratamente come se fossero state magadi (2). E Seute stesso levatosi in piedi intuonò la canzone di guerra, e atteggiavasi molto agilmente come se scansasse una freccia. Vennero poscia anche i buffoni.

Quando poi il sole fu al tramonto levaronsi i Greci e dissero ch' era il tempo d' appostare le sentinelle not-

(1) Vi è in questo passo molta diversità di lezione ed anche molta discrepanza dei dotti nell' interpretarlo. Suida parla esplicitamente di questo costume dei Traci di versare sugli abiti dei compagni il vino rimasto nella tazza, (τὸ λοιπὸν τοῦ οἴνου καταχέασι κατὰ τῶν ἱματίων τῶν συμποτῶν). Conformemente ad un tal costume il Pierson e il Toup leggono questo passo così: *συγκατεσκέδασε τῶν μετ' αὐτοῦ, quod reliquum erat vini in convivas effudit*. Altri leggono συγκατεδάσατο, e traducono *simul porrexit ei qui proximus ab eo erat*, e intendono che Senofonte votò il corno di Seute, poi diede il proprio da votare al vicino. Ciò che può rendere preferibile questa interpretazione è la quasi incredibile stranezza dell'usanza a cui qui si allude; ma volsi notare però ch'essa è attestata anche da Platone (*De Leg.* II.) ove dice che gli Sciti ed i Traci fanno uso del vino καὶ κατὰ τῶν ἱματίων καταχεόμενοι, *illudque ad vestes effundunt*.

(2) Magadi dicevasi uno strumento da corde, ed anche un flauto di suono acuto e forte.

turne e dar la parola. Pregarono anche Seute di ordinare che nessuno dei Traci entrasse nell' accampamento greco durante la notte; perocchè sono Traci così i nostri nemici come voi che ci siete amici.

Uscirono poi del convito, e si levò anche Seute, nè parve punto ubbriaco (1): anzi quando fu uscito chiamò a sè i generali e disse: « I nostri nemici non hanno veruna notizia finora della nostra alleanza; se noi dunque andremo ad assalirli mentre nè si guardano per non essere sorpresi, nè sono fortificati per ributtarci, potremo pigliare molte ricchezze e molti uomini ».

Applaudirono a questo discorso i generali, e dissero che li guidasse; ma egli soggiunse: Mettetevi in punto e aspettatemi, che io poi quando sarà il tempo opportuno verrò da voi, e pigliando meco i peltati e voi pure, vi condurrò col favore degli Dei. Senofonte allora disse: Considera dunque, poichè dobbiamo viaggiare di notte, se ti par buono il costume greco; perocchè quando il campo si mette in viaggio di giorno, secondo che vuole la natura del luogo, talvolta precede la grave armatura, talvolta la cavalleria; ma quando il viaggio è notturno, hanno in costume i Greci di mettere nella fronte le più pesanti milizie. Per tal modo meno si scompigliano le ordinanze, nè alcuno si può allontanare inosservato dagli altri; mentre quando le ordinanze si rompono, spesso avviene poi che si assalgono fra di loro, e non conoscendosi, reciprocamente si recano danno.

(1) Pare che Seute, secondo l' usanza de' Traci, avesse votato le tazze o i corni di tutti coloro che bevvero alla sua salute, e perciò era notabile che non fosse ubbriaco.

A questo Seute rispose: Dirittamente consigliate, e mi atterrò alla vostra usanza. A voi darò per guidarvi alcuni fra i più vecchi pratichissimi del paese; ed io poi seguiterò nel retroguardo colla cavalleria d'onde al bisogno potrò essere subitamente nelle prime file. La parola di riconoscimento la diedero gli Ateniesi a cagione della parentela. Quindi si riposarono.

Quando poi fu verso la mezza notte Seute fu presto coi cavalieri forniti di lorica e coi peltati; e date le guide, gli opliti pei primi si misero in via; a questi seguitarono i peltati; e i cavalieri formarono il retroguardo. Fatto poi giorno Seute cavalcò alla fronte e lodò l'ellenica usanza, dicendo che spesse volte gli era avvenuto guidando di notte anche un piccolo esercito, di allontanarsi colla cavalleria dai pedoni; ma ora, soggiunse, spuntando il giorno eccoci uniti tutti come si conviene. Ora voi fermatevi qui e riposate, mentre che io ritorni dopo avere alcun poco esplorato.

Ciò detto, presa una via cavalcò pei monti, e pervenuto dov'era gran neve, guardò lungo la strada se vi fossero tracce d'uomini o andati innanzi o venuti verso di lui, ma vedendola intatta tornò subito indietro e disse: « Avremo, amici, buona fortuna qualora Dio voglia; perocchè prenderemo i nemici all'improvvista; ma io precederò colla cavalleria, affinchè se ci vien veduto qualcuno non possa fuggendo dar notizia di noi. Voi seguitatemi; e qualora io vi lasciassi addietro, venite sull'orme dei cavalli. Quando poi avremo valicati cotesti monti arriveremo a villaggi e numerosi e ricchi. »

Al mezzo giorno già era sulle sommità, e veduti al

di sotto i villaggi, venne cavalcando agli opliti e disse: Oramai lascerò che i cavalieri discendano nella pianura e i peltati sopra i villaggi; e voi dunque li seguitate quanto potete più celeremente per recare soccorso se mai qualcuno si oppone.

Ciò udendo Senofonte smontò da cavallo; e Seute domandò: Perchè smonti, mentre v' è bisogno d' affrettarsi? Perchè so, rispose, che tu non hai bisogno di me solo; e gli opliti più presto e più volentieri correranno qualora li guidi pedone ancor io.

Dopo di ciò si partì con Seute anche Timasione che ne menava circa quaranta soldati Greci a cavallo. Senofonte poi ordinò che venissero a lui dalle coorti quanti soldati leggieri vi erano in età di trent' anni, e con costoro affrettò il cammino mentre Cleanore condusse gli altri Greci. E quando furono ai villaggi, Seute con circa cinquanta cavalli vi accorse e disse: È avvenuto, o Senofonte, quello che tu dicevi; gli uomini li abbiamo presi, ma i cavalieri mi lasciarono deserto per inseguire chi qua chi là i nemici; i quali poi temo che rannodatisi in qualche luogo non rechino loro alcun danno. Bisogna altresì che alcuni di noi rimangano nei villaggi, perocchè sono pieni di gente.

In quanto a me, rispose Senofonte, con quelli che ho meco occuperò le alture; tu poi comanda che Cleanore distenda per la pianura la falange presso i villaggi. E poichè questo fu fatto raccolsero circa mille prigionieri, duemila buoi e diecimila pecore: e colà pernottarono.

CAPO IV.

Seute incendia i villaggi dei nemici. I Greci travagliati da freddo eccessivo si ritraggono dentro le case dei villaggi. I barbari rifugiati nei monti fingono di voler venire a patti, ma poi di notte all'improvviso assaltano i Greci. Ne sono cacciati in fuga, e finalmente commettono sè e le cose loro alla fede di Seute.

Nel giorno appresso avendo Seute abbruciati intieramente i villaggi senza lasciar pure una casa, per incuter timore agli altri di quello che dovrebbero patire se non ubbidissero, se ne partì. E il bottino mandò da vendere ad Eraclide in Perinto (1), affinchè se ne traesse la paga pei soldati; ma egli coi Greci continuò la marcia attraverso alla pianura dei Tinii, i quali abbandonando que' luoghi fuggirono ai monti.

Eravi molta neve e tal freddo, che l'acqua portata alla cena agghiacciò, e così anche il vino nei vasi, ed a molti dei Greci ne gelavano le narici e le orecchie: ed allora si fece manifesto per qual motivo i Traci portano pelli di volpi sulla testa e sulle orecchie; e tonache non solamente sul petto, ma anche sulle cosce, e vesti fino ai piedi quando cavalcano, invece di clamidi.

Seute mandò alcuni dei prigionieri nei monti intimando ai fuggiti che se non discendevano obbedienti egli ne abbrucerebbe i villaggi e le provvigioni, ed essi morrebbero di fame. Discesero quindi le donne, i fan-

(1) Città della Tracia che poi si disse Eraclea.

ciulli ed i vecchi; ma i giovani s' accamparono nei villaggi della montagna. E Seute informato di questo ordinò che Senofonte, pigliando i più giovani degli opliti lo seguitasse. Levatisi dunque la notte, sul far del giorno furon sopra i villaggi, d'onde i più scamparono (perocchè il monte era vicino); quelli che furono presi, Seute li fece uccidere severamente (1) a colpi di frecce.

Ma un certo Epistene d'Olinto amator di fanciulli vedendo un giovinetto che appena toccava la pubertà, già armato di pelta, e tratto a morire, corse da Senofonte supplicandolo che s'interponesse per quel giovine avvenente. E Senofonte fu da Seute e pregollo che non l'uccidesse, facendogli conoscere nel tempo stesso il costume di Epistene, il quale nel comporre la coorte non aveva risguardato ad altro, se non che gli eletti fossero belli, ma poi si era comportato con loro da valoroso. Seute allora domandò: Vorresti per avventura, o Epistene, anche morire invece di costui? Ed egli stendendo il collo: Percuoti, disse, se così comanda questo fanciullo ed è per sapermene grado. Domandò quindi Seute al fanciullo se dovesse ferire Epistene invece sua; e il fanciullo nol permise, ma pregava che non uccidesse nè l'uno, nè l'altro. Allora Epistene abbracciato il fanciullo, oramai (disse), o Seute, bisognerà che tu combatta con me per costui, giacchè io non lo abbandonerò. Seute ne rise e non badò più a queste cose.

Giudicò poi opportuno di attendarsi in quel luogo affinchè i rifuggiti nei monti non potessero trarre da

(1) Invece di ἀφειδῶς, altri legge ἅπαντας, *tutti*.

quei villaggi di che sostentarsi. Egli stesso pertanto discese alcun poco ad accamparsi nella pianura: Senofonte coi soldati scelti stette nel più alto villaggio alla radice del monte; e gli altri Greci s' attendarono presso a lui nei così detti Traci montanari.

Dopo di ciò non passarono molti giorni, e i Traci delle montagne discesero a Seute a trattare di ostaggi e d'accordo. Venne a lui anche Senofonte e gli riferì come stava accampato in luoghi svantaggiosi, coi nemici da presso; e ch' egli s' accamperebbe volentieri al di fuori in luoghi forti (1), piuttostochè in quelle angustie dove correva pericolo di essere disfatto. Ma Seute rispose che stesse di buon animo, e gli mostrò gli ostaggi che aveva in suo potere.

Ed anche alcuni discendendo dai monti pregavano Senofonte che si adoperasse a procurar loro condizioni d'accordo: ed egli acconsentì, e disse loro di farsi animo, assicurandoli che non patirebbero nulla di male qualora cedessero a Seute. Ma coloro tendevano solo ad esplorare.

Queste cose avvennero il giorno. Nella notte susseguente poi i Tinii discesero ad assalire dal monte; e n'era condottiero il padrone di ciascuna casa, perocchè agli altri sarebbe stato difficile per l'oscurità il trovare le case nei villaggi, come quelle che erano cinte all' intorno con grandi palizzate a custodia delle greggie. Quando poi furono alle porte di ciascuna abitazio-

(1) *Ἐν ἰσχυροῖς ἂν χωρίοις.* Alcuni leggono *ἐν ἑτέροις, in altri*, ovvero *in qualunque altro luogo.*

ne, gli uni si diedero a lanciar dentro giavellotti, gli altri assalirono con bastoni, i quali essi dicevano di portare per abbattere le punte delle lance, ed alcuni scagliavano anche fuoco; e chiamando per nome Senofonte gl'intimarono che venisse fuori a morire, se no lo abbrucerebbero colà dentro.

E già il fuoco si manifestava pel tetto, e i soldati di Senofonte se ne stavano dentro coperti della loro lorica con scudi, spade ed elmi. Silano macestio (1) poi di diciotto anni diede il segnale colla tromba; e subitamente, brandite le spade, balzarono fuori anche quelli delle altre case. I Traci fuggirono com'era loro costume dopo avere girati gli scudi sul tergo: e volendo essi scavalcare i pali furono pigliati sospesi per esservisi impacciati gli scudi; altri morirono per non avere trovate le uscite: e i Greci gl'inseguirono fuori del villaggio. Alcuni per altro dei Tinii tornando addietro nell'oscurità, e dalle tenebre dov' essi erano lanciando giavellotti sopra alcuni Greci illuminati dal chiarore di una casa ardente intorno alla quale correvano, ferirono Jeronimo ed Enodia capo di coorte, e Teagene locrese capo di coorte ancor esso. Nessuno però fu ucciso, bensì ne rimase abbruciata la veste e la tenda di alcuni. Venne poi Seute in soccorso con sette cavalieri che gli capitarono pei primi e con un trombettiere trace: e poich'ebbe veduto l' occorso ordinò che mentre egli darebbe ajuto, suonasse continuamente del corno (2),

(1) Macesta era una città nella Trifilia nel Peloponneso.

(2) Probabilmente (dice un commentatore) le trombe dei Traci erano di corno, od avevano la figura di un corno.

il che pure incusse timore ai nemici. Quando arrivò ai Greci li abbracciò e disse ch'erasi immaginato di trovarne parecchi morti.

Appresso poi Senofonte lo pregò che gli consegnasse gli ostaggi, e d' avviarsi con lui, se così voleva, al monte; se no lasciare che v' andasse egli. Nel dì seguente adunque Seute gli consegnò gli ostaggi, uomini attempati, e i più potenti, come dicevasi, fra i montanari; ed egli medesimo venne all' esercito. E già egli aveva tre volte tanti soldati di prima; perocchè molti degli Odrisii quando sentirono quello che Seute faceva, discesero per combattere insieme con lui.

Ora i Tinii, poichè videro dal monte molti opliti, molti peltati e molti cavalli, discesero pregando di essere accolti a patti, e protestarono di voler fare ogni cosa, pregando altresì che pigliassero i pegni della loro fede. Seute dunque, chiamato a sè Senofonte gli spiegava quel ch' essi dicevano, affermando che non si accorderebbe con loro se Senofonte volesse pigliar vendetta di quell' assalto. E Senofonte rispose: Io per me stimo di avere una sufficiente vendetta se costoro saranno servi invece di liberi. Soggiunse nondimeno che lo consigliava per l' avvenire a pigliar come ostaggi i più atti a nuocere, lasciando a casa i vecchi. Tutti pertanto gli abitanti di quella nazione si arresero.

CAPO V.

I Greci non ricevono tutto lo stipendio; ma nondimeno pregati da Seute riducono nel potere di lui altri barbari. Indugiandosi poi ancora la paga se ne sdegnano con Senofonte.

Salirono poi oltre Bizanzio contro i Traci nel così detto Delta. Quella non era più signoria di Mesade ma di Tere l'odrisio che già ne tenne il regno(1): e colà comparve Eraclide portando seco il valsente del bottino. E Seute traendo fuori tre coppie di muli (chè non ve n'erano di più) ed alcune di buoi, chiamò Senofonte e gli disse di pigliarne a suo grado, e il restante distribuire ai generali ed ai capi di coorte; ma Senofonte rispose: Io mi contento di avere la mia parte un'altra volta; donali a questi generali e capi di coorti che son venuti con me; e dei muli n' abbia una coppia Timasione dardanio, una Cleanore orcomenio, una Frinisco acheo; quelle de'buoi distribuiscansi fra i capi di coorte. Benchè poi fosse già scorso un mese, dispensarono la paga soltanto di venti giorni, affermando Eraclide di non averne ritratto di più. Laonde Senofonte sdegnato disse: Parmi, o Eraclide, che tu non ti curi abbastanza di Seute; perocchè se ti stesse a cuore saresti venuto colla paga intiera o pigliandola in prestito, se non potevi altrimenti, o vendendo le tue proprie vesti.

Se ne commosse Eraclide e temette di cadere dall'a-

(1) Di questo Tere si è parlato a pag. 296.

micizia di Seute. appo il quale per quanto potè dopo quel giorno attese ad accusar Senofonte. Ora i soldati incolpavano Senofonte della paga che non ricevevano; e Seute pure con lui si sdegnava che la richiedesse troppo rigorosamente pei soldati. Inoltre fino allora egli soleva ripetergli sempre che quando fossero pervenuti al mare gli avrebbe consegnato Bisante, Gano e Neon-Tichos (1); ma da quel punto non ne fece più menzione: perocchè Eraclide anche questo riprovava, come se fosse pericoloso il consegnare fortezze ad un uomo che aveva un esercito sotto di sè.

Dopo di ciò Senofonte cominciò a pensare quello che far dovesse in quanto all' ulteriore spedizione: ed Eraclide appresentò a Seute gli altri generali affinchè lo accertassero ch' essi condurrebbero l' esercito non meno di Senofonte; e promise che dentro pochi giorni darebbe loro l' intiero stipendio di due mesi; intanto continuassero la spedizione. Ma Timasione disse: In quanto a me, quand' anche dovessi averne la paga di cinque mesi non andrei oltre senza Senofonte. E Frinisco e Cleanore risposero concordemente a Timasione. Seute poi rimproverò Eraclide che non avesse invitato Senofonte, il quale fu chiamato dopo egli solo.

Ma Senofonte avvedutosi della malignità di Eraclide che voleva insospettire di lui gli altri generali, venne in compagnia di tutti costoro e dei capi di coorte; e poi-

(1) Di Bisante veggasi a pag. 299. Gano, città della Tracia europea sulla Propontide, conservò il suo nome. Neon-Tichos o *Castèl-nuovo* disparve.

chè tutti furono persuasi intrapresero la spedizione, e camminando pei Traci detti Melinofaghi (1) col Ponto alla destra arrivarono a Salmidesso. Quivi molte delle navi ch'entrano nel Ponto sogliono arenarsi e dare in secco, per essere molto basso il mare; e que' Traci che abitano colà intorno, avendo diviso fra loro con certe colonne il paese, hanno in costume di rubare ciascuno quelli che approdano alla loro parte. E da principio quando non avevano ancora fatta quella divisione è fama che per gara di depredare si uccidessero fra di loro. Trovansi pertanto colà molti letti, coffani, papiri (2), e più altre cose che i naviganti sogliono portar con loro in casse di legno.

Poichè ebbero ridotti in loro potere quei paesi, se ne partirono di nuovo. E già Seute aveva un esercito maggiore del greco: perocchè erano discesi degli Odrisii molti più del solito, e concorrevano con lui coloro ch' erano soliti obbedirgli. Ed eransi accampati nella pianura al di là di Selimbria, lontani circa cinquanta stadii dal mare.

Nè fino allora appariva alcuna paga, d' onde i sol-

(1) Cioè: che si nutrono di panico.

(2) Πολλαὶ δὲ βίβλοι. Altri leggono πολλὰ δὲ βυβλία, *molto cordame;* variante non sostenuta dall' autorità d' alcun testo, nè da verun forte motivo. Per verità sarebbe poco probabile che si portassero *libri scritti* colà, dove la lingua greca era ignorata, ma non è poi incredibile che vi si portasse del papiro, o come oggetto di commercio, o per uso de' naviganti.

dati erano tutti di mal volere con Senofonte; nè Seute trattava più dimesticamente con lui, ma quando egli voleva essere insieme, nascevano sempre molti impedimenti.

CAPO VI.

I Lacedemoni invitano i Greci a far guerra contro Tissaferne. Un certo Arcade accusa Senofonte dello stipendio, e propone che debba essere punito; ma egli si scolpa. Così pure si difende dalle imputazioni dei legati spartani e da quelle di Policrate ateniese. Seute poi lo invita a rimanersi presso di lui con mille soldati; ma egli delibera di partirsi con tutto l'esercito.

In questo mentre, essendo già scorsi quasi due mesi, arrivano il lacone Carmino e Polinico da parte di Timbrone, e dicono che i Lacedemoni hanno deliberato di mover guerra a Tissaferne; che Timbrone già erasi posto in mare per quella spedizione, e che avendo bisogno di quell'esercito offriva a ciascun soldato la paga di un darico il mese, due ai capi di coorte e quattro ai generali.

Quando furono arrivati que' Lacedemoni, subitamente Eraclide sentendo che venivano all'esercito disse a Seute quella essere una buona fortuna per lui; perocchè (soggiunse) i Lacedemoni hanno bisogno dell'esercito, e tu non ne abbisogni più. Consegnando pertanto l'esercito farai cosa grata a costoro, nè più i soldati ti cercheranno la paga, anzi usciranno del tuo territorio.

Seute ciò udito ordina che quei messi vengano a

lui; e dicendo eglino ch' eran venuti per domandare l' esercito, egli rispose che lo cedeva desiderando di essere loro amico e alleato: poi invitatili a banchetto li trattò magnificamente. Pure non invitò Senofonte, nè verun altro dei generali. Domandandolo poi i Lacedemoni qual uomo fosse Senofonte, rispose che nel restante non era cattivo, ma troppo amico ai soldati; e questo gli nuoce. I Lacedemoni allora soggiunsero: Ma non padroneggia egli dunque gli animi? Ed Eraclide: Moltissimo anzi. Dunque, ripresero gli ambasciadori, egli si opporrà forse a noi circa il condur via l'esercito. Se voi per altro, rispose, convocherete i soldati e loro prometterete la paga, essi poco badando a lui vi seguiteranno. Ma come, ripigliarono, vorranno essi radunarsi per noi? Domani, replicò Eraclide, di buon mattino vi condurremo a loro; ed ho per certo che quando vi abbiano veduti, volentieri si raduneranno.

Così fu consumato quel giorno. Nel dì seguente Sente ed Eraclide condussero al campo i Laconi, e l' esercito si radunò. Quivi i due ambasciadori dissero: « I Lacedemoni hanno deliberato di muover guerra a Tissaferne il quale ha offesi voi pure (1). Qualora dunque veniate con noi punirete il vostro nemico, e ciascuno di voi riceverà un darico al mese, ogni capo di coorte il doppio, ogni generale quattro ». I soldati li udirono volentieri, e subitamente levossi uno degli Arcadi per

(1) La condotta di Tissaferne è stata tutta contraria ai Greci. Basta ricordarsi il suo tradimento verso i Generali (pag. 89 e seg.).

dir male di Senofonte. Eravi presente anche Seute desideroso di vedere quel che avverrebbe, e si pose in ascolto col suo interprete appresso, oltrechè egli medesimo comprendeva anche del greco la maggior parte. Allora pertanto quell'Arcade disse: « Noi, o Lacedemoni, saremmo per avventura presso di voi già da buon tempo, se Senofonte non ci avesse persuasi di seguitarlo in queste parti; dove benchè abbiamo combattuto durante un incomodo inverno e di giorno e di notte, non guadagnammo però cosa alcuna: ma egli si gode il frutto delle nostre fatiche; e Seute che lo ha privatamente arricchito ci froda la paga. Laonde, soggiunse, se io lo vedessi lapidato pagare il fio dei mali che ci ha cagionati, stimerei di aver ricevuta la mia paga, nè mi dorrei più oltre di quanto ho patito ». Dopo costui levossi un altro del pari, e poi un altro. Ma all'ultimo così parlò Senofonte.

« Ben deve l'uomo aspettarsi ogni cosa, poichè io sono al presente accusato da voi per quello appunto nel che parmi di essere conscio a me stesso di avere usata verso di voi una cura speciale. Perocchè essendo io già mosso verso la patria (1), tornai addietro non certamente per avere saputo che voi eravate felici, ma sibbene sentendo ch'eravate in gravi difficoltà, e per giovarvi se punto potessi. Quando fui arrivato benchè questo Seute mi mandasse molti messi, e molte cose mi promettesse affinchè vi persuadessi di andar dietro a lui, non mi sono lasciato indurre, come voi stessi sa-

(1) Quando andò fino a Pario.

pete, ma vi condussi in luogo d' onde credeva che potreste più prestamente passare nell'Asia: perocchè mi pareva che questo e fosse il meglio per voi, e dovesse piacervi come conforme ai vostri disegni. Ma poichè Aristarco venuto colle triremi ci vietò di tragittare, allora (com' era ben naturale) vi radunai per consigliarci insieme di quello che fosse da fare. Ora dopo avere sentito Aristarco, che vi ordinava di trasferirvi nel Chersoneso, e dopo avere sentito Seute che vi persuadeva di unirvi con lui, non diceste voi tutti di voler andare con Seute? e non deste tutti il voto per questa deliberazione? Se io dunque mi sono ingiustamente comportato conducendovi dove a voi tutti parve bene di andare, ditelo. Dacchè poi Seute cominciò a mentire rispetto alla paga, se io gliene do lode, giustamente voi potete e accusarmi e odiarmi: ma se, mentre da prima io gli era più amico di tutti, ora invece gli sono il più odioso, come sarebbe mai giusto che io dopo avervi anteposti a Seute fossi accusato da voi per quelle medesime cose per le quali sono in discordia con lui? Ma direte per avventura ch'io ben posso infingermi, dopo aver ricevuto da Seute anche le vostre paghe. Ora non è egli manifesto che se mai Seute mi diede qual cosa, non me la diede al certo con questa intenzione di privarsi di quel che a me dava, e di pagar poi a voi il restante? Se punto mi diede, mel diede con intenzione, che donando a me una piccola parte evitasse di dare a voi la maggiore. Se voi dunque credete che questo appunto sia avvenuto, è in vostro potere il rendere immantinente infruttuoso

a tutti e due noi questo artificio, esigendo da lui il danaro. Perocchè ben è manifesto che Seute, se io tengo alcuna cosa da lui, me la ridomanderà; e me la ridomanderà giustamente quando io non gli mantenga quella condizione sotto la quale egli me l'avrà data.

» Ma ben è lontano ch'io tenga punto del vostro; anzi giuro per tutti gli Dei e le Dee di non avere nemmanco quello che Seute promise a me proprio; ed egli è qui che mi ascolta, e sa bene se io spergiuro. Ed affinchè vi dobbiate maravigliare ancor più, io giuro altresì di non aver ricevuto nemmanco quel tanto ch' ebbero gli altri generali; anzi nè quello pure che alcuni dei capi di coorte.

» Perchè dunque mi sono io comportato di questo modo? Io credetti, o soldati, che Seute quanto più avessi patita allora con lui la sua povertà, tanto più dovesse poi essermi amico quando fosse divenuto potente: ma ora lo veggo in buona fortuna, e conosco nel tempo medesimo l'animo suo. E se qualcuno dicesse: Non vi prende vergogna di esservi così stoltamente lasciato ingannare? senza dubbio io mi vergognerei, se mi vedessi tratto in inganno da un nemico, ma tra gli amici parmi più turpe l'ingannare che l'essere ingannato. Del resto se è pur necessario di andar misurati anche cogli amici, so che voi vi siete pienamente guardati dal dare a costui alcun giusto pretesto di venir meno a quanto vi aveva promesso; perocchè nè lo abbiamo offeso di nulla, nè abbiamo negligentate le cose sue, nè ci sottraemmo ad alcuna di quelle imprese alle quali egli c' invitò.

» Ma, direte per avventura, bisognava pigliare tali sicurtà, che anche volendo, non potesse in queste cose ingannarci. In quanto a ciò dunque ascoltate quello ch' io non avrei mai detto alla presenza di costui se non vi vedessi immemori del beneficio, ed anzi ingratissimi verso di me.

» Vi ricordate per certo in quali circostanze vi trovavate, dalle quali poi io vi trassi conducendovi a Seute. Quando vi presentaste a Perinto, Aristarco lacedemonio v' interdisse d' entrare chiudendo le porte, sicchè vi accampaste all' aperto di mezzo inverno, e vi bisognò aver ricorso al mercato per vivere; dove poi scarse vedevate le cose vendereccе, e scarsi erano i vostri danari da comperarle. Era poi necessario di rimaner nella Tracia (perocchè le triremi che ci stavan guardando impedivanci di tragittare), e rimanendo colà eravamo in paese nemico dove stavano molti cavalli e molti peltati contro di noi. E noi eravamo bensì tanti opliti da poter assaltare in massa i villaggi e fors'anche pigliarne qualche poco di frumento, ma l' inseguire e prendere o schiavi o bestiame, non ci era possibile; perocchè io non trovai più radunati presso di voi nè cavalleria nè peltati. Se dunque mentre noi eravamo in siffatta necessità, senza nè cercar pure veruna paga, io vi avessi fatto alleato Seute fornito della cavalleria e dei peltati di cui voi avevate bisogno, sarebbevi mai potuto parere che io avessi provveduto male in pro vostro? quando uniti con costoro, e trovaste più abbondanti vittuaglie nei villaggi, perchè i Traci dovettero celeremente fuggire; e foste partecipi di bestiami presi e di prigio-

nieri (1). Nè vedemmo più alcun nemico dacchè la cavalleria di Seute si congiunse con noi; mentre fino allora ci avevano inseguiti arditamente e colla cavalleria e coi peltati, non permettendo mai che uscissimo in piccioli drappelli a procurarci qualche maggiore abbondanza di vittuaglie. Se dunque colui che ci ha somministrata cotal sicurezza non vi ha inoltre data anche una buona paga, è questa veramente cosa molto miserabile? E per questo credete ch' io non debba più vivere?

» Ma in qual condizione vi partite voi ora di qui? Non forse dopo avere passato l'inverno nell'abbondanza delle vittuaglie, e con quello che riceveste da Seute? perocchè siete vissuti alle spese dei nemici; e in questo tempo non vedeste alcuno dei vostri morire, e nemmanco esser preso vivo. Se poi qualche cosa di glorioso erasi fatto da voi nell'Asia, non possedete ora illesa quella gloria, e non ne acquistaste inoltre una nuova avendo superati anche i Traci d'Europa contro i quali portaste le armi?

» Io per me dico che voi di quelle cose per le quali vi sdegnate con me, di quelle medesime dovreste mostrarvi grati agli Dei, come di beneficj.

» Tali sono le cose vostre. Ora col favor degli Dei considerate in quale stato siano le mie. Perocchè io quando la prima volta salpai per la patria, me ne andava con molta lode presso di voi, e con rinomanza per

(1) Osserva, e non a torto forse, un commentatore, che questa partecipazione pare contraria ai patti conchiusi con Seute. (V. pag. 302).

cagion vostra presso gli altri Greci; ed in me avevano fede i Lacedemoni, chè altrimenti non mi avrebbero rimandato fra voi. Ora invece me ne vado accusato da voi presso i Lacedemoni, odioso per cagion vostra a Seute, appo il quale sperava, avendolo beneficato insieme con voi, di essermi apparecchiato un asilo per me e per tutti, al bisogno. E voi pei quali io sono divenuto odiosissimo ad uomini molto più potenti di me, nè adesso pure desisto dell' adoperarmi a farvi quel bene ch'io posso, avete di me così fatta opinione! Ed ecco che voi già mi avete in vostro potere senza pigliarmi nè fuggitivo nè tentante pur di celarmi: ma se farete quello che dite, sappiate che avrete ucciso un uomo che molto ha vigilato per voi, e molte fatiche e molti pericoli ha sostenuti con voi, sì per suo ufficio e sì anche senza che fosse suo ufficio; il quale favorendolo gli Dei, nella vostra compagnia piantò molti trofei sopra i barbari, e tale insomma che per amor vostro fece tutto quanto potè affinchè non foste avuti nemici da nessuno dei Greci. Però voi potete sicuramente avviarvi dove meglio vi piaccia così per terra come per mare. Ma voi ora che vi si mostra una grande felicità, e navigate oggimai a quel luogo a cui da gran tempo aspirate, poichè cercan di voi coloro che tengono la maggior potenza, e v' è offerta una paga, e vengono per esservi condottieri i Lacedemoni creduti migliori di tutti, ora credete di avere una buona occasione di mettermi subito a morte. Non così però quando eravamo nelle angustie, o uomini di singolare memoria! Anzi mi chiamavate padre, promettendo altresì di ricordarvi sempre di me come di un benefat-

tore. Ma non sono stolti per altro costoro che di presente vengono a voi; laonde, per quanto credo, non darete nè anche a loro buon indizio di voi comportandovi in questo modo verso di me ». Ciò detto si tacque.

Allora Carmino lacedemonio levatosi così disse: « A me pare, o soldati, che a torto vi sdegniate contro un tal uomo; al quale io pure posso essergli buon testimonio. Perocchè Seute interrogato da me e da Polinico intorno a Senofonte qual uomo egli fosse, non ebbe altra cosa da rimproverargli, se non che disse lui essere troppo parziale pei soldati; d'onde poi egli è in poca grazia e presso di noi lacedemoni e presso di lui ». Levatosi dopo costui Euriloco lusiate d'Arcadia disse: « Parmi, o Lacedemoni, che voi dobbiate cominciare la vostra capitananza sopra di noi dal costringere Seute a darci la paga voglia o non voglia, nè prima di ciò condurci via di qui ». Quindi anche Policrate ateniese si levò a parlare per Senofonte, poi disse: « Veggo, o soldati, qui presente anche Eraclide; il quale avendo ricevuto quanto noi guadagnammo colle nostre fatiche e vendutolo, nè a Seute diede nè a noi il prezzo che ne ritrasse, ma se lo gode in segreto. Se noi dunque avremo giudizio c'impadroniremo di lui: perocchè, soggiunse, costui non è un Trace, ma Greco che maltratta i Greci ».

Eraclide ciò udendo ne fu molto atterrito; ed accostatosi a Seute disse: Noi se vogliamo aver senno partiamoci di qui e dall'arbitrio di costoro. E montati a cavallo si ricondussero nei proprii accampamenti. Di colà Seute mandò il suo interprete Ebozelmione a Se-

nofonte dicendogli di rimanere presso di lui con mille opliti, e promise di consegnargli i castelli sul mare, e quant' altro gli avea già promesso. E segretamente poi gli aggiunse di avere inteso da Polinico che se mai venisse nelle mani de' Lacedemoni, certamente sarebbe fatto morire da Timbrone.

Annunziarono medesimamente anche molti altri ospiti a Senofonte, ch' egli era calunniato e che dovesse guardarsi. Ed egli ciò udendo, prese due vittime, le sacrificò a Giove Re per sapere se sarebbe il meglio per lui o rimanere appo Seute colle condizioni da quello proposte, ovvero andarsene coll' esercito. Gli fu risposto, che si partisse.

CAPO VII.

Mentre cominciano i Greci a raccogliere le cose occorrenti da alcuni villaggi che ne abbondavano, Medosade a cui quei luoghi appartenevano procaccia per modo che se ne partano, e fa sì che Senofonte si rivolga di nuovo a Seute per ottenere la paga. Senofonte dimostra a Seute essere cosa onesta del pari che utile il dare ai Greci il rimanente della paga, e poi avuto quanto spettava a lui lo consegna agli Spartani da distribuire fra i soldati.

Dopo d' allora Seute s' accampò più in disparte, e i Greci stanziaronsi nei villaggi, d' onde molto ben provveduti di vittuaglie potessero poi condursi al mare. Questi villaggi erano stati da Seute donati a Medosade. Vedendo pertanto costui consumarsi dai Greci le provvigioni che colà si trovavano, di mal animo sel

comportava; e pigliato seco un certo Odriso potentissimo fra i discesi dalle montagne, e circa cinquanta uomini a cavallo, venne e chiamò a sè Senofonte dal campo greco: e questi menandone seco alcuni capi di coorti ed altri uomini dei principali, se n'andò a lui. Quivi dunque Medosade disse: » È ingiusto, o Senofonte, che voi deprediate i nostri villaggi: però v'intimiamo, io da parte di Seute, e costui come inviato da Medoco re del paese superiore, che usciate di questo territorio; se no non vi sarà comportato; ma quando ancora danneggiate le nostre terre, ve ne castigheremo come nemici. » E Senofonte ciò sentito rispose:

« A te, mentre parli di tal maniera è difficile il rispondere; pur dirò per cagione di questo giovinetto, affinchè egli sappia quali voi siete e quali siamo noi. Prima, soggiunse, di divenir vostri amici noi camminammo per questo paesè a nostro talento, depredandone e incendiandone quanto ci era in piacere. E tu stesso venendo a noi come ambasciadore, pernottasti presso di noi senza verun timore di nemici. Ma voi non venivate in questo paese, o se ci venivate talvolta, come in paese di più forti, pernottavate coi cavalli imbrigliati.

» Dacchè poi vi faceste nostri amici, voi possedete per noi questo paese; ed ora ce ne volete scacciare, mentre solo pel nostro consenso avete potuto impadronirvene: perocchè ben sai tu medesimo che i nemici non valsero a discacciarci; e tuttavolta tu, non che procacci di accommiatarci con doni e con beneficii in ricompensa di quello che avesti da noi, per quanto è

da te, non comporti nemmanco che possiamo attendarci nel nostro viaggio. E mentre stai dicendo tali cose nè degli Dei ti vergogni nè di quest' uomo, il quale ora ti vede arricchito; ma prima che diventassi nostro amico traevi la vita dal ladroneccio, come tu stesso dicesti. Poi, perchè dici tu queste cose a me? Non comando più io al presente; ma sibbene i Lacedemoni ai quali voi stessi consegnaste l' esercito da condur via, senza nè darmene pure un avviso, voi mirabilissimi uomini! affinchè siccome fui loro odioso quando condussi l' esercito a voi, così ora non me li gratificassi consegnandolo a loro ».

Odriso, udite queste cose; « Io (disse), o Medosade, mi nascondo sotto la terra per la vergogna udendo questo discorso. Se ciò avessi saputo da prima non ci sarei venuto con te; ed ora me ne vado. Chè Medoco certamente non mi loderebbe s' io discacciassi chi lo ha beneficato. » Così dicendo montò a cavallo ed andossene, e con lui anche gli altri cavalieri, fuor solamente quattro o cinque.

Medosade pertanto (poichè lo accorava il suo paese depredato) ordinò a Senofonte di chiamargli i due Lacedemoni: e Senofonte pigliando seco i migliori se ne andò da Carino e da Polinico e loro disse che li chiamava Medosade, per dir loro, come aveva già detto a lui, che si partissero del paese. » Ora io credo, soggiunse, che voi farete avere all' esercito la paga che gli è dovuta qualora diciate ch' esso vi ha richiesti d' adoperarvi con lui per ottenerla ad ogni modo da Seute; e che qualora i soldati la ottengano promettono di seguitarvi di

buona voglia. Aggiungete che a voi sembra giusta la loro domanda, e che prometteste di partirvi sol quando i soldati abbiano ricevuto ciò che loro è dovuto. » I Lacedemoni quando ebbero sentito questo discorso promisero di dire anche quant' altro potessero di più forte: e subitamente si misero in via accompagnati dai principali dell' esercito. Quando poi furono dinanzi a Medosade, Carmino disse: « Se tu hai qualche cosa da dire, o Medosade, parla; se no, noi abbiamo qualche cosa da dire a te ». E Medosade molto sommessamente rispose: « Io per me dico, e così anche Seute, che vi preghiamo affinchè non sieno trattati duramente da voi costoro che ci sono divenuti amici; perocchè quanto farete di male a loro tanto ne fate a noi; perchè sono nostri ».

« Noi dunque dissero i Laconi, ci partiremo quando abbiano avuto la loro paga coloro che vi ajutarono a compiere queste imprese; se no cominceremo anche fin d' ora dal prestar loro soccorso castigando chi ad essi fa torto contro i giuramenti; e se anche voi foste per caso di cotal numero, cominceremo da voi ad esigere il giusto ».

Senofonte poi disse: « Vorreste per avventura, o Medosade (poichè dite che vi sono amici) lasciar eleggere da questi uomini nel cui paese ora siamo, quali dei due per loro voto convenga che esca del territorio, o voi o noi? » A questo non assentì Medosade, ma pregò i due Laconi di andarne per la paga a Seute, giacchè credeva che lo persuaderebbero; se no, di mandare Senofonte con lui, promettendo di cooperare affinchè

l' ottenessero. E intanto pregavali che non abbruciassero i villaggi. Quindi mandarono Senofonte, e con lui quelli che si credettero più adattati. Ed egli venuto a Seute così disse:

« Non per domandarti cosa alcuna, o Seute, son qui, ma per dimostrarti, se posso, che ingiustamente ti adirasti contro di me per averti in pro dei soldati richiesto di quello che tu spontaneamente hai loro promesso. Perocchè io stimava che non fosse manco utile a te il dare, che a loro il ricevere. Primieramente io sapeva che, dopo gli Dei, costoro ti hanno messo in onore, poichè ti fecero re di molto paese e di molti uomini: d' onde non è più possibile che resti occulto nè il bene nè il male che tu farai. Ad un uomo poi così fatto parmi innanzi tempo cosa di gran momento l'evitar l'opinione di avere ingratamente licenziati coloro che lo hanno beneficato; di gran momento altresì l'avere buona riputazione presso sei mila uomini; di momento grandissimo poi il non mancare tu stesso di fede in quello che dici. Perocchè vedo i discorsi dei mancatori di fede riuscire inutili, impotenti e spregiati; ma quelli invece di coloro che son conosciuti osservanti della verità essere efficaci a conseguir quello di che hanno d'uopo, non meno che sia la forza degli altri. E quando essi vogliono far rinsavire qualcuno, so che le costoro minacce sono potenti non meno che gli altrui castighi; e che se uomini così fatti promettono altrui alcun che, fanno non meno degli altri col dar di presente. Richiamati ora tu alla memoria quel che ci desti innanzi tratto per averci alleati. Certamente nulla ci desti; ma

credendo che fosse vero quanto ne dicevi, hai indotti cotanti uomini a combatter con te, e ad adoperarsi per procacciarti un dominio, degno non solo di cinquanta talenti (quanti costoro si pensano di doverne ora ricevere) ma d'assai più. Non voler dunque vendere per così piccolo pregio questa fiducia che di te s'è avuta, e la quale ti ha procacciato il regno. Ancora ti rammenta di che grande importanza stimavi allora l'essere ajutato a conquistar quello che adesso possiedi. Io ben so che tu preferivi il compiere ciò che ora hai compiuto, all'acquisto di molto maggiori ricchezze. A me poi sembra maggior danno e vergogna il non conservare ora coteste cose, che il non acquistarle allora, come è più grave il diventare di ricco povero, che il non esser ricco fin dal principio; come più doloroso è il doversi mostrar privato dopo essere stato re, che il non aver mai regnato. Non sai forse che questi uomini divenuti tuoi sudditi non tollerano già per amicizia ch'essi abbiano verso di te di essere da te governati, ma per necessità e che volentieri si accingerebbero a diventar liberi ancora, se qualche timore non li contenesse?

» Ora qual credi tu delle due cose: che costoro siano per avere e timore e cura di te piuttosto mentre veggano i soldati in quell'animo nel quale ora sono (sicchè rimangano quando tu vuoi, o se ne vadano se così occorre, ed altri ancora pel bene che senton dire di te da costoro, prontamente concorrano dove tu voglia); ovvero quando si persuadano che altri non verranno a te per la diffidenza cagionata da queste cose

presenti, e che questi soldati medesimi siano più inclinati a loro che a te?

» Perocchè non già come soverchiati dalla nostra moltitudine cedettero a te, ma per mancanza di chi li guidasse. Quindi vi ha poi anche questo pericolo, ch'essi piglino a capitani alcuni di quelli che si tengono da te ingiuriati, ovvero i Lacedemoni, più potenti di costoro: poichè i soldati prometteranno di unirsi più alacremente con loro a combattere qualora li ajutino ad avere la paga da te; e i Lacedemoni, bisognosi come sono di un esercito, annuiranno a siffatte condizioni.

» Che poi i Traci presentemente tuoi sudditi siano per combattere molto più volentieri contro di te che con te, è manifesto: perocchè prevalendo tu, a loro tocca il servire; te vinto, la libertà. Quando poi si voglia pensare alcun poco anche al paese, come a cosa tua; credi tu ch'esso andrà meglio immune da mali, se questi soldati ricevuto quel che domandano, si partiranno lasciando la pace dietro di sè, ovvero se costoro rimarran qui come in paese nemico, e tu per combatterli dovrai avere soldati più numerosi di loro, i quali poi avranno bisogno anch'essi di vittuaglie? E rispetto al danaro, crederai che se ne spenda di più pagando a costoro quel che ad essi è dovuto, ovvero se non cancellando mai questo debito ti bisognerà stipendiare altri più numerosi di costoro? Ma ad Eraclide, com'egli mi disse, pare che questo danaro sia gran cosa! nondimeno ti è molto più facile l'avere adesso e pagar questa somma, che non ti sarebbe stato l'averne prima che noi venissimo a te la decima parte. Perocchè

non è il numero che determina il molto ed il poco, ma sì la condizione di chi dà e di chi riceve; ed a te ora la rendita annuale è maggiore che non fosse da prima tutto il tuo avere.

» Io, o Seute, come tuo amico ti ho messo innanzi queste cose, affinchè tu possa mostrarti degno dei beni che gli Dei ti hanno dati; ed anche per non cadere io medesimo in discredito presso l'esercito. Perocchè convien che tu sappia, che se ora io con questi soldati volessi castigare un nemico, nol potrei; e così pure se volessi favorire a te, non sarebbe in mio arbitrio: siffatta è la disposizione dell'esercito verso di me. E nondimeno io chiamo te stesso e gli Dei consapevoli in testimonio, ch'io nè ricevetti cosa alcuna da te in grazia de' soldati, nè mai ho cercato per me proprio ciò che a loro si apparteneva, nè quello pure che a me promettesti ti domandai. Ti giuro inoltre che se anche me lo avessi dato non lo avrei ricevuto, qualora anche i soldati non avessero avuto nel tempo stesso ciò che a loro spettava: perocchè sarebbe stato vergognoso il condurre a buon fine le cose mie, e tollerare intanto che le cose loro andassero a male, principalmente essendone io onorato. Ad Eraclide per altro tutto par cosa da nulla a petto all'aver danaro per qualsivoglia modo; ma io, o Seute, stimo che all'uomo e massimamente a chi tiene il comando, niuna cosa sia più bella e splendida della virtù, della giustizia e della generosità. Perocchè chi possiede queste doti è ricco di molti amici, e ricco altresì di altri che desiderano di farsegli tali. E costoro delle sue prosperità si rallegrano insieme

con lui; o se invece abbia sinistra fortuna, non ha penuria di chi gli porga soccorso. Che se nè dalle mie opere imparasti che io ti era amico di cuore, nè dalle mie parole lo puoi conoscere, considera almeno tutti i discorsi dei soldati, perocchè fosti presente e sentisti quello che dissero coloro che volevano rimproverarmi. Mi accusarono infatti ai Lacedemoni, come se io facessi più stima di te che di loro, e m'incolpavano affermando che mi stesse a cuore di promuovere il tuo ben essere a preferenza del loro proprio; e dicevano altresì ch' io ricevetti dei doni da te. Ora questi doni credi tu ch' essi mi abbiano accusato d' averli ricevuti giudicandomi tuo avversario, o piuttosto perchè parve loro di vedere in me molta propensione verso di te? Io per me stimo che tutti gli uomini credano che chiunque riceve dei doni da chi che sia, debba essergli affezionato. E tu pure prima ch'io ti rendessi alcun servigio m'accogliesti amichevolmente e cogli occhi e colla voce e coi doni ospitali, nè ti saziavi di promettermi quanto potevi: ma dacchè poi conseguisti quel che volevi, e divenisti, per quanto io potei, grandissimo, ora vedendomi così mal trattato dai soldati, osi negligentarmi? Ma confido che il tempo t'insegnerà che devi pagarli, e che tu non comporterai di vederti rimproverato da coloro che ti hanno beneficato. Io pertanto ti prego che quando pagherai i soldati ciò che ad essi è dovuto, cerchi di rimettermi appo loro in quello stato nel quale tu mi trovasti ».

Seute ciò udendo imprecò contro colui ch' era stato cagione di non dare già prima la paga (e tutti sospet-

tavano che fosse Eraclide); perocchè io, soggiunse, non ebbi mai intenzione di frodarla, e la consegnerò. Allora Senofonte disse di nuovo: » Poichè dunque tu vuoi pagare, ora io ti prego che tu lo faccia per mezzo mio, nè permetta che per cagion tua io non sia ora presso l'esercito com'era quando venimmo a te ». E quegli rispose: « Certamente per cagion mia tu non sarai manco onorato dai tuoi soldati; e se vuoi restare presso di me con mille soli opliti, io ti consegnerò e le fortezze e quant'altro ti ho promesso ». Al che Senofonte rispose: « Questo non è possibile; però lasciaci andare ». Eppure, replicò Seute, io veggo che ti sarebbe più sicuro il restare presso di me che non il partirti. E Senofonte di nuovo disse: « Io lodo la tua previdenza; ma non mi è possibile rimanere; dovunque poi io sia più in onore, fa conto che questo a te pure sarà più vantaggioso ». Quindi Seute riprese: « Danaro non ho, se non poco, e questo a te lo do; un talento, seicento buoi, quattro mila pecore, e circa cento venti schiavi. Questi dunque ti piglia, ed anche gli ostaggi di coloro che ti hanno oltraggiato (1), e con essi te ne va ». Rise Senofonte e rispose: « Se poi non bastano queste cose alla paga, da chi dirò io di avere questo talento? Non bisognerà che nel partirmi tu mi faccia guardare dalle sassate? perocchè hai sentite le minacce. » Così si rimasero allora.

Nel dì seguente Seute consegnò le cose promesse, e mandò cogli ambasciadori persone che quelle cose

(1) I Tinii. V. pag. 312.

scortassero. I soldati tuttavia dicevano che Senofonte era andato da Seute per fermarsi presso di lui e per ottenere quanto gli aveva promesso; ma quando lo videro ritornare se ne rallegrarono e corsero ad incontrarlo. E Senofonte come vide Carmino e Polinico: « Queste cose (disse) furono salvate per cagion vostra all'esercito, ed io a voi le consegno, affinchè ne distribuiate il prezzo ai soldati. ».

Costoro adunque pigliando ogni cosa destinarono alcuni a farne la vendita, ma n'ebbero molte accuse. Senofonte a ciò non intervenne, ma ben si vedeva che apparecchiavasi di ritornare alla patria; perocchè non erasi ancora fatto in Atene contro di lui il decreto dell'esilio. Quindi i maggiori del campo venendo a lui lo pregavano che non si partisse prima di aver condotto via di là l'esercito e consegnatolo a Timbrone.

CAPO VIII.

Tragittato l'esercito a Lampsaco l'aruspice Euclide consiglia Senofonte di sagrificare a Giove Milichio. Senofonte sagrifica infatti nel giorno seguente; poi per diversi luoghi arrivano a Pergamo. Ella, madre di Gongilo e di Gorgione induce Senofonte ad abbattere Asidate; nella quale impresa il primo giorno è respinto, ma poi riesce prosperamente. Ritornato a Pergamo, per consenso di tutti riceve una buona parte del bottino, poi consegna l' esercito a Timbrone.

Passarono quindi a Lampsaco (1): dove si fece incontro a Senofonte Euclide indovino di Fliunte, figliuolo di quel Cleagora che dipinse i sogni nel Liceo (2). Costui rallegrossi con Senofonte che si fosse salvato, e lo domandò quanto danaro avesse: al che Senofonte rispose giurando, che in verità non avrebbe da farsi le spese per ritornare in patria se non vendendo il cavallo e quel poco che ancor gli restava. Euclide non gli credette. Ma quando poi i Lampsaceni inviarono i doni ospitali a Senofonte, ed egli sagrificò ad Apollo al cospetto di Euclide, questi vedendo le viscere disse che ben gli credeva che non avesse ricchezze. Ma veg-

(1) Città della Propontide anticamente *Pitiusa*, fondata dai Focesi. Ora dicesi *Lamsacki*.

(2) Τὰ ἐνύπνια ἐν Λυκείῳ γεγραφότος. Altri legge τὰ ἐνώπια *la facciata*. Qualche MSS. ha la lezione τὰ ἐνοίκια, che potrebbe significare (dice il Larcher) l' interno di una casa, gli appartamenti.

go, soggiunse, che quand'anche fosse per arrivartene, nascerebbe qualche impedimento, se non d'altra parte da te medesimo. Senofonte se ne mostrò persuaso; ed Euclide riprese a dire: Perocchè ti è d'impedimento Giove Milichio (1). Appresso lo interrogò di bel nuovo se non avesse mai sagrificato come in patria (disse) io soglio sagrificare per voi e fare olocausti (2)? E Senofonte rispose di non aver mai sagrificato a quel Dio dacchè era in viaggio. Euclide pertanto lo consigliò di sagrificare come soleva, e disse che questo conferirebbe al suo meglio.

Il giorno seguente adunque Senofonte progredito ad Ofrinio (3) sagrificò abbruciando intieri majali secondo il patrio costume; e la cerimonia successe prosperamente.

In quel medesimo giorno arrivarono Bitone ed Euclide portando danaro da distribuire all'esercito: i quali fecero amicizia con Senofonte, e riscattato il cavallo da lui venduto in Lampsaco per cinquanta darici (perchè sentendo quanto lo amava sospettarono che ciò avesse fatto per necessità) non vollero riceverne il prezzo.

(1) Di Giove Milichio e dei sacrificii che gli erano fatti in Atene nelle così dette Diasie veggasi Tucidide, l. I, c. 126.

(2) Olocausto dicevasi quel sagrificio in cui la vittima abbruciavasi tutta intiera.

(3) Città della Dardania. V. *Strabone*, lib. XIII. I majali poi qui menzionati furono probabilmente non veri, ma semplici figure; di che si vegga il luogo di Tucidide già citato.

L'esercito attraversò quindi Troja (1), e valicato l'Ida giunse primamente ad Antandro: poi procedendo lungo il mare di Lidia furono nella pianura di Tebe (2). Di colà attraversando Atramittio e Certonio presso l'Atarnea entrarono nella pianura del Caico, e occuparono Pergamo nella Misia.

Quivi Senofonte fu accolto amichevolmente da Ella moglie di Gongilo eretrieo, e madre di Gorgione e di (un altro) Gongilo. Costei gli disse trovarsi nella pianura Asidate persiano; e che quando egli vi andasse di notte tempo con trecento soldati potrebbe prendere lui e la moglie e i figliuoli, e i suoi tesori ch'erano molti. E per guidarlo in questa impresa mandò con lui un suo proprio cugino e Dafnagora di cui essa faceva grandissima stima.

Senofonte adunque avendo eostoro con sè, sagrificò: e l'indovino Agasia eleo presente a quel sagrificio disse che le viscere gli erano favorevoli, e che gli verrebbe fatto di prendere Asidate. Dopo avere cenato pertanto si mise in via coi capi di coorti statigli sempre più amici e più fedeli, per dar loro opportunità di qualche profitto. Si fecero insieme con lui anche altri per forza, circa seicento; ma i capi di coorti

(1) Διὰ τῆς Τροίας. Due MSS. della biblioteca del Re veduti dal Larcher leggono διὰ τῆς Τρῳάδος, e questa lezione mi parrebbe da preferire. — Antandro poi fu città eolica della Misia.

(2) Città della Cilicia presso il golfo Adramitteno, dove una volta regnò Eezione padre di Andromaca.

corsero cavalcando innanzi, per non dover poi dividere con costoro la preda che già pareva sicura.

Quando verso la mezzanotte giunsero alla torre lasciarono che gli schiavi d'intorno con moltissime ricchezze si sottraessero, a fine di poter prendere Asidate stesso e le cose sue. Ma venuti all'assalto del castello poichè non potevano pigliarne la torre (per essere alta e grande, con molti uomini e valorosi che la difendevano) s'accinsero a romperne il muro. Questo avea la larghezza di otto mattoni: nondimeno allo spuntare del giorno rovinò. Ma tosto che si fece chiaro colui che più s'era avanzato fu dall'interno colpito con uno spiedo da bue e passato fuor fuora in una coscia: quindi col trarre degli archi non lasciavano che alcuno potesse sicuramente accostarsi. Gli assaliti poi cominciarono a gridare e ad accender fuochi; d'onde vennero in loro soccorso Itabelio col suo esercito, e gli opliti che presidiavano Comania, e i cavalieri ircani allo stipendio ancor essi del re, in numero di forse ottanta, e circa ottocento peltati. Altri ne vennero da Partenio ed altri da Apollonia e dai luoghi vicini, così pedoni come cavalieri.

Bisognava dunque considerare come fosse possibile ritirarsi. Però pigliando quanti buoi e quante pecore avevano, insieme cogli schiavi li chiusero in una ordinanza vôta nel mezzo, non tanto per cura che avessero del bottino, quanto perchè quella ritirata non pigliasse sembianza di fuga, qualora abbandonassero colà ogni cosa; di che i nemici sarebbero diventati più animosi, e i loro soldati avrebbero perduto il coraggio. Ma così

invece si ritraevano come disposti a combattere pel bottino.

Quando pertanto Gongilo vide che i Greci erano pochi, e molti gli accorsi contro di loro, uscì fuori egli pure a mal grado della madre col proprio esercito, desideroso di esser partecipe di quella fazione. Venne poi in soccorso da Elisarne e da Teutrania anche Proclo discendente da Damarato. Allora i soldati di Senofonte incalzati dagli arcieri e dai frombolieri, ordinaronsi in cerchio per opporre gli scudi alle frecce; e siffatti attraversarono il Caico a stento, feriti presso che mezzi. Quivi toccò una ferita anche Agasia stinfalio capo di coorte, il quale combattè costantemente contro i nemici. All' ultimo si salvarono con circa duecento schiavi, e tante pecore da bastare ai sagrificii.

Nel giorno appresso poi avendo Senofonte sagrificato, di notte tempo condusse l'esercito dentro la Lidia quanto potè più lontano, affinchè il nemico, deposto il sospetto che gl'infondeva la vicinanza, cessasse di stare in guardia. Ma Asidate sentendo che Senofonte aveva sagrificato di nuovo per venir poi contro di lui, uscì fuori con tutto l'esercito egli pure, e s'attendò ne' villaggi sotto la piccola città di Partenio. Quivi gli fu sopra Senofonte, e prese lui e la moglie e i figliuoli e i cavalli e ogni cosa. E così i primi augurii furono compiuti.

Dopo di ciò i Greci si ricondussero a Pergamo; nè quivi Senofonte ebbe a dolersi del Dio, perocchè i Lacedemoni, i capi delle coorti, e i soldati concordemente vollero ch' egli pigliasse il meglio dei cavalli, delle be-

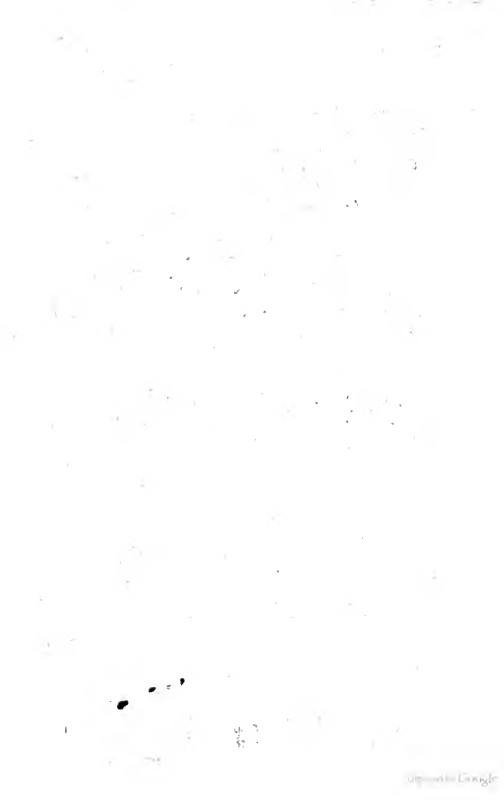
stie da soma e delle altre cose: d' onde si trovò anche in grado di beneficare qualche altro.

Appresso soprarrivò Timbrone che ricevette l'esercito, e congiuntolo coll'altro esercito greco guerreggiò contro Tissaferne e Farnabazo.

I Govenatori del paese del re che noi attraversammo erano questi: della Lidia, Artìmate; della Frigia, Artacama; della Licaonia e della Cappadocia, Mitridate; della Cilicia, Siennesi; della Fenicia e dell' Arabia, Dernete; della Siria e dell'Assiria, Belesi; di Babilonia, Ropara; della Media, Arbace; dei Fasiani e degli Esperiti, Teribazo (i Cardusii, i Calibi, i Caldei, i Macroni, i Colchi, i Mosineci, i Tibareni si reggevano da sè); della Paflagonia, Corila; dei Bitinii, Farnabazo; dei Traci d'Europa, Seute.

La misura poi di tutto il cammino nell' andata e nella ritirata (1) fu di duecento quindici stazioni, mille e cento cinquantacinque parasanghe, trentaquattro mila e duecento cinquanta cinque stadii. E il tempo di tutta la spedizione fu di un anno e tre mesi.

(1) Il testo usa qui le parole τῆς ἀναβάσεως καὶ καταβάσεως. I Greci chiamavano *anabasi* o *spedizione all' insù* l'andar dal mare o dall' Asia minore verso le parti mediterranee, come a dire la Babilonia, la Susiana, ecc.; e *catabasi* o *discesa* il venire da questi luoghi al mare. V. Lexic. Xenoph.

Fine.

INDICE ALFABETICO

DELLE COSE PRINCIPALI

DELLA SPEDIZIONE DI CIRO

A

Abrocome, nemico di Ciro, pag. 20.
Abbandonato da 400 Greci, 22.
Va dal re, 23.
Abbrucia le navi sull' Eufrate, 27.
Arriva a Cunassa dopo la battaglia, 39.
Achei. Vedi Arcadi.
Acherusia, penisola, 253.
Agasia, indovino d' Elide, 340.
Agasia di Stinfali, emulo di Callimaco, 148.
Monta sul baluardo dei Drili, 202.
Sua risposta a Senofonte, 251.
Vuol persuadere Senofonte a pigliare il comando dell'esercito, *ivi*.
Mandato in Eraclea, 254.

Toglie un soldato a Dessippo, 276.
Ferito, 342.
Agia d'Arcadia generale, va da Tissaferne, 90.
È fatto morire, 98.
Sua indole, *ivi.*
Ali, fiume, 224 e 253.
Ambasciatori maltrattati dai Greci, 234 e seg.
Anassibio navarca, amico di Chirisofo, 196.
Loda i Greci, 248.
Promette una paga all'esercito, 285.
Ordina all'esercito di uscir di Bizanzio, *ivi.*
Si ricovera nella rocca, 288.
Fa vendere i soldati rimasti in Bizanzio, 293.
Rimanda Senofonte all'esercito, *ivi.*
Anficrate, 152.
Ucciso, 153.
Antandro, città della Troade, 340.
Antilcone di Turi, 195.
Suo discorso, *ivi.*
Apollonide, sua viltà punita, 106 e 107.
Aquila veduta da Senofonte, e suo augurio, 249.
Arabia; viaggio per questo paese, 27.
Arasse, fiume della Siria, *ivi.*
Arbace, generale di Artaserse, 39.
Satrapo della Media, 343.
Arcadi, loro danze, 246.
Dividonsi cogli Achei dal resto dell'esercito, 256.
Approdano al porto di Calpe, 257.
Sono disfatti dai Traci, *ivi.*
Sono soccorsi da Senofonte, 260 e seg.
Arcagora, 152, e 153.
Obbligato di abbandonare il posto affidatogli da Senofonte, 153.

Aressione d' Arcadia, indovino, 268.
Offre un sagrificio, 270.
Argo (la nave), 253.
Arieo, generale di Ciro, 42.
Fugge dopo la morte di Ciro, 53.
I Greci gli offrono la corona della Persia, 60.
Si unisce con Tissaferne e con Oronta, 65 e seg.
Suo colloquio coi Greci dopo l'uccisione dei generali, 91.
Sua intimità con Menone, *ivi.*
Aristarco succede a Clearco nel governo di Bizanzio, 293.
Fa vendere i soldati rimasti in Bizanzio, *ivi.*
Vieta ai Greci di ritornare nell' Asia, 294.
Chiama indarno a sè i generali, 300.
Aristippo di Tessaglia domanda soldati a Ciro, 4.
Dà a Menone il comando delle sue milizie, 97.
Aristo d' Arcadia, gran mangiatore, 304.
Aristonimo di Metidria, 146 e 180.
Entra nella fortezza de' Taochi, 184.
Aristea di Chio, 148.
Aristone d'Atene, 225.
Armene, porto di Sinope, 248.
Arpaso, fiume, 185.
Artacama, satrapo della Frigia, 343.
Artaezo invia un falso avviso ai Greci, 80.
Suo colloquio con loro dopo l' uccisione dei generali, 90.
Artagerse generale della cavalleria del re, 39.
Ucciso da Ciro, 47.
Artapate, uno dei confidenti di Ciro, 36.
Ucciso sul corpo del suo padrone, 47.
Artaserse succede a Dario, 2.
Fa arrestar Ciro, e poi lo rimanda al suo governo, *ivi.*
Muove contro i Greci, 56.
Ordina ai Greci di consegnargli le armi, 61.

Fugge al loro appressarsi, 69 e 70.
Propone una tregua, 71.
Artimate, satrapo di Lidia, 343.
Artuco, sue forze, 156.
Asidate assalito da Senofonte, 340 e seg.
Soccorso da Itabelio, 341.
Fatto prigioniero, 342.
Asini salvatichi, 28.
Aspasia amata da Ciro, 54.

B

Basia d'arcadia, ferito, 146.
Belesi, suo palazzo, 25.
Satrapo di Siria e d'Assiria, 343.
Bitinii vincono una banda di Greci, 267.
Sono sconfitti, 273 e seg.
Bitone apporta danari all' esercito, 339.
Rende a Senofonte il cavallo, *ivi.*
Bisante, città della Tracia, 299.
Boisco di Tessaglia, 242.
Bulimia, malattia così detta, 169.

C

Caistro (pianura di), 9.
Callimaco parrasio, sua contestazione con Agasia, 148.
Suo stratagemma, 184.
Mandato per aver danari in Eraclea, 254.
Caldei, 156.
Calibi al servizio di Teribazo, 166.
Sono disfatti, 176 e 181.

Loro costumi ed armi, 185.
Soggetti ai Mosineci, 217.
Nazione libera, 343.
Calpe (porto), 262 e seg.
Cardùsci, 140.
Fuggono all' appressarsi dei Greci, 144.
Poi ne assaltano il retroguardo, *ivi.*
Vengono ad accordi con Senofonte, 153 e seg.
Eccellenti arcieri, 155.
Assaltano i Greci al passaggio del fiume Centrite, 161.
Sono vinti, 162.
Carri armati di falci, 43, 45 e seg.
Carmanda, città sull'Eufrate, 30.
Carmino spedito all' esercito greco, 318.
Loda Senofonte, 326.
Suo discorso a Medosade, 330.
Accusato, 337.
Carpea, specie di danza, 245.
Castagne invece di pane, 216.
Castolo (pianura del), 1.
Cefisodoro d'Ateue ucciso, 152 e 153.
Celene, città della Frigia, 7.
Cene, ricca città, 83.
Centrite, fiume, 155.
Ceramii (mercato de'), 9.
Cerasunte, città greca, 207.
Cerasuntii; pregati di seppellire i cadaveri dei Greci, 236.
Chalo, fiume, 24.
Chersoneso, 93.
Chirisofo lacedemonio raggiunge Ciro, 22.
È mandato ad Arieo, 61.
Loda Senofonte, 109.
Ne asseconda le proposte, 119.

Guida l' esercito, 120.
Risponde a Mitridate, 122.
Penetra nel paese de' Carduschi, 144 e seg.
Passa il fiume Centrite, 159 e seg.
Maltratta una guida, 175.
Assalta invano un forte de' Taochi, 182.
Va contro i Colchi, 191.
È mandato in cerca di navi, 196.
Suo ritorno all' esercito, 248.
Eletto generalissimo, 252.
Poi dimesso, 255.
Muore, 264.
Ciuisco, 287.
Ciratade tebano, 290 e seg.
Ciro fratello minore d' Artaserse, 1.
Fatto arrestare dal fratello e poi rimandato alla sua provincia, 2.
Raccoglie un esercito, 2 e seg.
Finge di andare contro i Pisidi, 5.
Si parte da Sardi, 7.
Entra in Celene, *ivi*.
Fa una mostra del suo esercito ad Epiassa, 10.
Sua parlata all'esercito dopo la fuga di Senia e Parmenione, 23.
Induce l' esercito a seguitarlo contro il re, 25.
Condanna Oronta, 32 e seg.
Suo discorso ai soldati greci esortandoli alla battaglia, 30.
Soverchia sua confidenza di dover vincere, 41.
Ferisce Artaserse, 47.
Rimane ucciso, *ivi*.
Sue lodi, 48 e seg.
Cleagora pittore, 338.
Cleandro governatore di Bizanzio, 255, 266.

Arriva al campo, 276.
Spavento che gli è fatto, *ivi.*
Ordina che nessuna città debba accogliere i Greci, *ivi.*
Vuole che gli sia consegnato Agasia, 277 a 280.
Lo restituisce, 282.
Diventa amico di Senofonte, *ivi*, 286 e 291.
Non vende i soldati, 293.
Clearato saccheggia una terra amica, 233.
È ucciso, 234.
Clearco lacedemonio leva un esercito per Ciro, 4,
Fa guerra ai Traci, 10.
Raggiunge Ciro a Celene, 7.
I suoi soldati si ammutinano contro di lui, 15.
Discorso con cui li ammansa, *ivi.*
Vengono a lui altri soldati, 16.
Suo contegno coi soldati ricusanti di seguir Ciro, 16 e seg.
Batte un soldato di Menone, 30.
Suo pericolo di essere ucciso, 31.
Va contro i soldati di Menone, *ivi.*
Pacificato da Ciro, 32.
Chiamato al giudizio di Oronta, 34.
Comanda l'ala destra, 37.
Invia Licio a riconoscere il nemico, 57.
Offre la corona ad Arieo, 60.
Suo discorso ai messi del re, 64.
Dissipa un timor panico dell'esercito, 69.
Suo discorso a Tissaferne, 84.
È arrestato ed ucciso, 90.
Suo carattere, 92.
Cleanore arcade, sue parole a Falino, 62.
Cleanore orcomenio, 90.
Sua risposta ad Arieo, 91.
Eletto in luogo di Agia, 110.

Suo discorso ai soldati, 111.
Occupa le alture dei Colchi, 191.
Cleeneto ucciso, 199.
Cleonimo lacedemone, 146.
Colchi (i) si oppongono ai Greci, 189 e seg.
Colossa, città della Frigia, 7.
Concubina di Ciro, fugge nuda, 54.
Corila governatore della Paflagonia, 219 e 221.
Invia deputati ai Greci, 245.
Crisopoli, città della Calcedonia, 283.
Corsote, città deserta, 28.
Cotiora, città greca, nega provvigioni all'esercito, 217 e seg.
Cretensi, loro frecce, 155.
Ctesia, medico e storico, 47.

D

Dafnagora, 340.
Dana, città, 11.
Danze, 245.
Daradasse, fiume, 24.
Delta di Tracia, 315.
Demetrio di Temeno, 166.
Dercillide, 227.
Dessippo, abbandona a tradimento i Greci, 198.
Calunnia Senofonte, 252.
Dolico, specie di giuoco, 193.
Dolopi al servigio di Menone, 7.
Draconzio spartano; 193.
Spedito a Cleandro, 281.
Drili, 200 e seg.

E

Ebozelmione, mandato da Seute a Senofonte, 326 e seg.
Ecbatana, 140.
Eeta, re dei Fasiani, 230.
Egesandro, 258.
Ella moglie di Gongilo, 340.
Enea di Stinfali, ucciso, 148.
Eniani, servono sotto Menone, 7.
Loro danza, 246.
Enodia, ferito, 313.
Epiassa, regina de' Cilicii viene da Ciro, 9.
Assiste ad una rassegna dell' esercito, 10.
Pacifica con Ciro Siennesi suo marito, 14.
Epistene d' Anfipoli, 56.
Conduce seco il figliuolo d' un magistrato armeno, 175 e 176.
Sua affezione verso un giovine trace, 311.
Eraclea città; i suoi abitanti inviano doni ospitali ai Greci, 253.
Si apparecchiano a respingerli, 254.
Mandano loro farina, pecore e vino, 268.
Eraclide maronite, 303, 310, 315, 318 e seg.
Suo pericolo, 326.
Erimaco di Dardano, 227.
Eschine capo dei peltati, 160.
Eschine d' Acarnania sale pel primo sul monte dei Colchi, 191.
Eteonico, 286, 287, 288.
Euclide di Fliunte, 338 e seg.
Compagno di Bitone. V. Bitone.
Eufrate, 25. 143. 168.
Euriloco, 154.
Entra nella fortezza de' Taochi, 181.
Inviato ad Anassibio, 280.

F

Falino, greco presso Tissaferne, 61 e seg.
Farnabazo; la sua cavalleria uccide parecchi Greci, 267.
Suo timore dell' esercito Greco, 285.
Fasi, fiume, 176.
Filesio eletto in luogo di Prosseno, 110.
Accusa Senofonte, 228.
Condannato a una multa, 238.
Filosseno, suo ardire contra i Drili, 202.
Foloe, monte, 209.
Frasia ateniese, 270.
Frinisco acheo conduce l'esercito nei villaggi dei Traci, 292.
Suo onesto procedere con Senofonte, 300.

G

Gaulite, 37.
Giasonia (la spiaggia), 253.
Glu, suo messaggio ai soldati di Menone da parte di Ciro, 26.
Annunzia ai Greci la morte di Ciro, 60.
Gobria uno dei generali di Artaserse, 39.
Gongilo, 340. 342.
Gorgia Leontino maestro di Prosseno, 95.
Greci, loro numero, 8.
Non vogliono proseguire la spedizione, 15.
Sospettano di essere condotti contro il Re, 25 e seg.
Sdegnansi coi proprii Generali, 25.
Vanno contro il nemico e lo vincono, 45. e seg.
Si apparecchiano a sostenere l'assalto del Re, 155.
Ritornano al campo, 57.
Sono informati della morte di Ciro, 60.

Raggiungono Arieo, 67.
Vanno contro il Re, 68.
Sono presi da timor panico, 69.
S' accampano ad una certa distanza da Arieo, 79.
Costernati per l'uccisione dei loro generali, 90. 100.
Abbruciano i carri, le tende, ecc., 121.
Loro ordinanza nel passaggio delle gole, 132.
Scacciano i Persiani da un' altura, 134 e seg.
Assaltano i Carduci, 141 e seg.
Passano il Centrite, 159.
Entrano nell' Armenia, 163.
Trattano con Teribazo, 164.
Entrano nel paese dei Taochi, 176 e seg.
dei Calibi, 184.
degli Scitini, 185.
Dopo gran tempo rivedono il mare, 186.
Arrivano presso i Macroni, 188.
Vincono i Colchi, 190 e seg.
Arrivano a Trapezunte, 192.
Hanno dai Trapezuntini in prestito una nave, 198.
Assalgono i Drili, 200.
Loro enumerazione in Cerasunte, 207.
Vengono ad accordi con una piccola parte de' Mosineci, 221.
Saccheggiano la metropoli degli altri Mosineci, 212 e seg.
Soggiornano in Cotiora, 217 e seg.
Trattano coi Paflagoni, 247.
Vanno per mare a Sinope, *ivi*.
Eleggono un generalissimo, 248 e seg.
Gli tolgono la data autorità, 255 e seg.
Dividonsi in tre corpi, 256.
Si riuniscono, 264.
Sconfiggono i Bitinii, 273 e seg.
Arrivano a Crisopoli, 283.

Vanno a Bizanzio, 285.
Escono di questa città, 286.
Vi entrano per forza, 287.
Deliberansi di saccheggiarla, 288.
Ne sono trattenuti da Senofonte, *ivi* e seg.
Mettonsi al servigio di Seute, 302.
Raggiungono l'esercito di Timbrone, 343.

I

Iconio, città della Frigia, 11.
Iri, fiume, 224.
Isso, ultima città della Cilicia, 21.

J

Jeronimo, eleo, 107. 313.

K

Karso, fiume, 22.

L

Larissa, città, 126.
Licaoni, 116.
Licio siracusano, 57. 160.
Licio ateniese creato capo dei cavalieri greci, 125.
Insegue i Carduchi e ne fa preda, 160.
Lico, fiume, 253.
Licone acheo, 228. 253 e seg.

M

Macroni, 189. 343.
Mariandini, 253.
Marsia, fiume, 8.
Masca, fiume, 28.
Meandro, fiume valicato da Ciro, 7.
Media, moglie del re Medo, 128.
Medici in servigio dell'esercito, 132.
Medoco re degli Odrisii, 303, 328.
Medosade, 294, 297 e seg.
Sua lagnanza con Senofonte, 328.
Megabize, neocoro, 208.
Megaferne condannato a morte, 12.
Menone tessalo, raggiunge Ciro, 7.
Accompagna Epiassa, 11.
Persuade a' suoi soldati di passar l' Eufrate. 26.
Mespila, città, 127.
Mida, re dei Frigii, 10,
Miltocite, trace, 66.
Miriandro, città dei Fenicii, 23.
Misio; sua imboscata, 205.
Sua danza, 249.
Misii, 116.
Mitridate cerca d'ingannare i Greci, 121.
E poi di vincerli, 122 e 126.
Monte Sacro, 287.
Mosineci, 210.
Parte di loro s' accordano coi Greci, 211.
Gli altri resistono al loro assalto, 213.
Loro re abbruciato nella sua torre di legno, 215.
Costumi dei Mosineci, 216.
Popolo libero, 343.
Muro della Media, 80.

N

Neone d' Asine riceve la parte del danaro spettante a Chirisofo, 207.
Accusa Senofonte, 231.
Succede a Chirisofo, 265.
Conduce una parte dell'esercito ed è vinto, 266 e seg.
È lasciato alla custodia del campo, 269.
Procede fino ai villaggi dei Traci, 292.
Divide le sue milizie dall' esercito, 294.
Neve; incomodi ch'essa reca ai Greci, 165, 168, 169, 170 e seg., 310.
Nicarco ferito, porta l' avviso del tradimento di Tissaferne, 90.
Abbandona l' esercito greco, 122.

O

Odrisii, 314.
Ofrinio, città, 339.
Olinti al servigio di Menone, 7.
Oronta, sua storia e suo fine, 32 e seg.
Oronta, governatore dell' Armenia, 141. 156.
Ottarde, 28.

P

Pario, 297.
Parisatide madre di Ciro e di Artaserse, 1.
S'interpone per Ciro presso Artaserse, 2.
Favorisce Ciro, *ivi* e seg.
Villaggi di Parisatide, 24.
Partenio, fiume, 253.

Pasione megarese raggiunge Ciro, 6.
Abbandonato da una parte de' suoi soldati, 16.
Abbandona Ciro, 23.
Patagua annunzia a Ciro l'arrivo di Artaserse coll'esercito, 42.
Pelte, città, 9.
Perinto, città, 294.
Persiani; prova della loro disciplina, 29.
Incomoda loro usanza nell' accamparsi di notte, 133.
Pigrete, interprete, 11, 29, 44.
Pile, città della Mesopotamia, 29.
Come vivessero i suoi abitanti, *ivi*.
Piramo, fiume, 21.
Piria arcade, 270.
Pirrica, ballata da una donna, 247.
Pisidi; Ciro dà voce di voler andare contro di loro, 5, 102.
Policrate difende Senofonte ed accusa Eraclide, 326.
Polinico, 318.
Porte della Cilicia, 22.
Procle annunzia ai Greci la morte di Ciro; 60.
Prosseno amico di Ciro, 9.
Cerca di ammansare Clearco, 31.
Sua risposta a Falino, 62.
Arrestato ed ucciso, 90.
Suo carattere, 95.

R

Ratine. V. Spitridate.
Rodiotti, frombolieri, 124. 128.

S

Sagrificii rinnovati più volte, 265, 267.
Samola acheo, 270.
Saro, fiume, 21.
Santicle eletto in luogo di Socrate, 110.
Condannato ad una multa, 238.
Scilunte, città, 208.
Scitini, 185.
Selinunte, fiume, 208.
Senia, parrasio, accompagna Ciro con trecento opliti, 2.
Raggiunge Ciro, 6.
Celebra giuochi in onore di Pane Liceo, 9.
Abbandona Ciro, 23.
Senofonte; suo colloquio con Ciro, 45.
Sue parole a Falino, 62.
Sua risposta ad Arieo, 92.
Com' egli venisse all' esercito di Ciro, 100 e seg.
Suo discorso ai capi delle coorti di Prosseno, 103.
Sua risposta ad Apollonide, 106.
Eletto in luogo di Prosseno, 110.
Suo discorso all' esercito, 112.
Consiglia di abbruciare i carriaggi, le tende ecc. 117.
Insegue invano i soldati di Mitridate, 123.
Propone che si armino frombolieri ed uomini a cavallo, 124.
Suo consiglio di soccorrere i villaggi incendiati, non accolto da Chirisofo, 138.
Tratta d' accordi coi Cardusci, 153.
Suo sogno al passaggio del Centrite, 157.
Sue cure dell' esercito in mezzo alla neve, 169 e seg.
Rimprovera Chirisofo d' avere maltrattata una guida, 176.
Suo parere rispetto all' assalire i Calibi, ecc. 177.
Morde argutamente i costumi spartani, 178.

Suo consiglio sul modo di assaltare i Taochi, 182 e seg.
Suo consiglio all'esercito mentre soggiorna in Trapezunte, 196 e seg.
Va contro i Drili, 201.
Suo voto ad Apollo ed a Diana, 207 e seg.
Suo discorso ai Mosineci, 211.
Risponde all' ambasceria di Sinope, 219.
Pensa di fondare una città sul Ponto, 225.
Accusa che per ciò gli è data, 226.
Accusato di voler condurre l' esercito al Fasi, si discolpa, 231 e seg.
Consiglia di purificare l' esercito, 237.
È accusato di aver battuti alcuni soldati, e se ne discolpa, 238 e seg.
Pregato di farsi generalissimo non accetta quel grado, 294 e seg.
Approda ai confini della Tracia. 256.
Soccorre gli Arcadi assediati dai Traci, 259 e seg.
Accusato di aver subornato l' indovino, 265.
Suo consiglio sul modo di attaccare i Bitinii, 270.
Sua risposta a Sofeneto, 271.
Si scolpa presso Cleandro, 277 e seg.
Deliberando di appartarsi dall' esercito, n' è dissuaso da Anassibio, 285.
Lo stesso fa anche Cleandro, 286.
Sua prudente condotta in Bizanzio, 288.
Dissuade i soldati dal saccheggiare quella città, *ivi* e seg.
Rientra egli solo in Bizanzio, 291.
Ritorna all' esercito, 294.
Va da Seute. V. Seute.
Persuade i soldati a stare con Seute, 300 e seg.
Sue parole nel banchetto, 305.
Pericolo ch' egli corre, 313.

Rimprovera Eraclide, 315.
Accusato da un Arcade, 320.
Sua risposta, *ivi* e seg.
Avvisato di essere in pericolo da parte de' Lacedemoni, 327.
Sua risposta a Medosade, 328.
Consiglio di lui ai messi lacedemoni, 329.
Sua proposta a Medosade, 330.
Suo discorso a Seute, 331.
Va contro Asidate, 340.
Consegna l'esercito a Timbrone, 343.
Seute, 285.
Suo colloquio con Senofonte, 296 e seg.
S'accorda coi Greci e va con loro contro i Traci, 300 e seg.
S'intiepidisce verso Senofonte, 316 e seg.
Si ritrae dai Greci per timore, 326 e seg.
Vorrebbe che Senofonte restasse con lui, 336.
Dà la paga intiera ai Greci, *ivi* e seg.
Siennesi re de' Cilicii, 9.
Occupa le alture, 12.
Si accorda con Ciro, 14.
Silano d'Ambracia, indovino, 40, 225, 230, 265.
Sinope, città; invia ambasciatori ai Greci, 218.
Manda ad essi doni ospitali, 248.
Sitace, città, 80.
Sitalce; canto de' Traci in suo onore, 245.
Smicreta; sua coorte assalita dai Traci, 257.
È ucciso, 258.
Socrate, acheo, 9, 90 e 98.
Socrate, ateniese, 101.
Sofeneto, raggiunge Ciro, 8.
Appresentasi ad Arieo, 90.
Lasciato a guardia del campo, 167.
Fatto montar sulle navi per custodirle, 207.

Condannato ad un' ammenda, 238.
Sconsiglia dall' attraversare una valle, 271.
Sosia siracusano, 8.
Soterida, sicionio, 136.
Spitridate spedito da Farnabazo, 269.
Stratocle, capo dei Cretensi, 155.
Struzzi, 28.
Susa, 140.

T

Tamo, al servizio di Ciro, 12, 22.
Taochi, al servizio di Teribazo, 166.
Si oppongono ai Greci, 176.
Loro disperazione, 184.
Tapsaco, città della Siria, 25.
Tarso, città della Cilicia, 13.
Teagene, 313.
Teche, monte, 186.
Teleboa, fiume, 164.
Teribazo, governatore dell' Armenia occidentale, 164.
Suo esercito e sua intenzione contraria ai Greci, 165 e seg.
Sua tenda presa dai Greci, 163.
Satrapo dei Fasiani e degli Esperii, 343.
Termodonte, fiume, 224 e 253.
Tibareni, 217.
Tigri, fiume; i Greci lo passano, 82, 126, 164.
Timasione eletto in luogo di Clearco, 110.
Insegue i nemici, 274.
Fa un presente a Seute, 305.
Riceve da Seute una coppia di muli, 315.
Suo onesto procedere, 316.
Timbrio, città, 9.
Timbrone, 318.

Timesiteo mandato ai Mosineci, 210 e seg.
Tinii, 310, 312, 313, 314.
Tirieo, città, 10.
Tissaferne accompagna Ciro al padre, 2.
Accusa Ciro, *ivi*.
Sua condotta in Mileto, 3.
Avvisa Artaserse degli apparecchi di Ciro, 61.
Comanda sotto Artaserse, 43.
Attraversa l'esercito greco, 55.
Invia araldi ai Greci, 61.
Suo discorso ai generali dei Greci, 75 e seg.
Insulta alla memoria di Ciro, 83.
Sua risposta a Clearco, 87.
Suo tradimento ai generali greci, 88 e seg.
Infesta l'esercito greco, 128 e seg.
Incendia i villaggi, 137.
Tolmide eleo, banditore, 69, 109, 203.
Torace beoto, 226 e 227.
Traci d'Asia, 259 e seg.
Loro inimicizia coi Greci, 262.
Traci d'Europa. V. Seute.
Loro vestire, 310.
Sono sconfitti, *ivi* e seg.
Tracio (luogo così detto), 288.
Trapezunte, città sul Ponto Eussino, 192.

V

Vento (sagrificio al), 168.

Z

Zabato, fiume. 84, 122.
Zelarco, prefetto delle vittuaglie, 235 e 236.